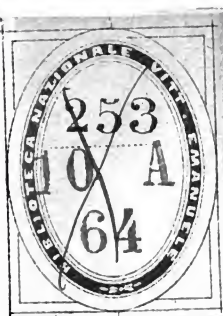
VARIETÀ ECCLESIASTICHE

FELICE BARILLA

VARIETÀ ECCLESIASTICHE

(estratte dal giornale LA VOCE POPOLARE)

FELICE BARILLA

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
DELLA NUOVA ITALIA
Largo Avellino n. 4, p. p.
1861

I.

Nel Consiglierato degli affari ecclesiastici pende la risoluzione per lo concorso a cariche in quel dicastero. Innanzi al dritto quel concorso è nullo. Esso non è l' attuamento d'una legge, ma una disposizione tutto propria del già Consigliere Ferrigni. Non potea questi ingannarsi e nel dare la prefata disposizione e nello eleggere agli impieghi anche degli stolti e nemici della patria? Quel concorso è nullo, poichè nulla è la disposizione che lo creava; essa distrugge i principj fondamentali del governo liberale, di ogni governo, distrugge il principio della eguaglianza cittadina, della giustizia; il principio della promozione del merito da cui solo dipende ogni civilimento della patria. Da quel

concorso vanno esclusi gli ecclesiastici. Ecco la violazione del dritto.

Non vogliamo entrare in altri particolari. Diciamo solo che l' osservanza della legge è un dovere, che impreteribile è il dovere. Ed è troppo nota la massima: *Ciò che in principio è vizioso non può col tempo andar convalidato.*

Il Consigliere adunque del dicastero ecclesiastico non può in modo alcuno tener conto legale del concorso che sotto Ferrigni venne effettuato. Egli potrà ordinare un nuovo concorso senza eccezione di cittadini, o scegliere agli impieghi quelli che vorrà tra coloro che siensi presentati al concorso passato, senza tener conto di questo, o scegliere quelli che meglio crederà fuori del concorso. Dritto del Consigliere è il fatto degli impieghi.

II.

Diverse Curie vescovili hanno imposto degli esercizi spirituali ai preti che hanno fatto adesione al governo di Vittorio Emanuele, al governo dell'Unità Italiana.

È questo un fatto che offende immediatamente i dritti cittadini, che immediatamente tocca il governo, che rivela apertamente una guerra al governo; è dessa una prepotenza, una reazione. Il Consigliere del dicastero ecclesiastico non può permettere l'eseguimento dell'ordine episcopale senza farsi complice della oppressura e reazione dei Vescovi; egli verrebbe a comprovare l'idea dei nemici d'Italia e di Vittorio Emanuele, qual si è la supposta scomunica, la illegalità, l'usurpazione del potere politico. Il governo può lasciare il clero nel suo modo di pensare, che ne ha dritto, ma non può chiuder gli occhi su i fatti che menano a distruggerlo; sarebbe egli stesso suicida, e il prefato ordine dei Vescovi è una forma di reazione contro il governo. Lo abbiamo detto altrove, tutto il popolo *è tenuto per coscienza a obbedire a' superiori, anche discoli, a obbedir loro anche per timore*, per prudenza, per non incorrere cioè nell'ira della legge, in una pena, in una condanna. È questa insieme legge morale e divina che non può andar violata senza grave pecca-

to. Il clero non può, non deve obbedire alle leggi del governo che distruggano la parte vitale, la sostanza della religione. É un dritto primo come la libertà cui si lega. Ma la quistione è tutt'altra, è quistione che non solo non attacca l'essenza ma neanche gli accidenti della religione; è quistione puramente politica. Anzi il governo di Vittorio Emanuele conserva, rispetta la religione cattolica, ed il popolo ha tutto il diritto di eleggersi quella forma e capo di governo che meglio a lui piaccia, e sia pure l'assolutismo, un tiranno. Chi ciò nega non è cattolico, o Fariseo. Il popolo ebreo che ebbe da Dio un governo libero, non ne fece poscia rifiuto anteponendo ad esso l'assolutismo? Iddio si spiacque della mala scelta, ma pur riconobbe la libertà, la sovranità del popolo e n'ebbe rispetto. Lo dovea; quella libertà, quella sovranità venìa da lui; è proprio dello spirito intelligente.

Noi potremmo ancora contrapporre tanti Vescovi sapienti e timorati che hanno fatto e ordinato al popolo l'adesione al governo di Vittorio Emanuele. Ma basta solo

ricordare il Cardinale di Capua. Oh, noi vorremmo che tutti gli altri Vescovi , il Papa stesso publicassero che il Cardinale di Capua non è nè sapiente nè timorato. Ma se il Cardinale di Capua debbasi tenere per uno illuso, per un eretico, perchè il Papa non richiama all'ovile questa pecora smarrita? E pure Pio IX e il Cardinale di Capua hanno fra loro troppa intimità. Se il fatto del Cardinale di Capua è un errore od eresia, come il Papa potrebbe comportarlo in buona coscienza? Non potrebbero quelli propagarsi fra gli altri Vescovi, fra tutto il popolo, in tutta l'umanità? Il Papa è il custode della morale e del dogma , è il pastore che dee menare il gregge di Cristo a' pascoli di vita. Sì, è un gran fatto quello del Cardinale di Capua; converrebbe al Papa , grave obbligo del Papa sarebbe apportarvi rimedio e presto; è un errore, un' eresia che attacca, distrugge recisamente il governo temporale del Papa. Ora il Papa che tace sul fatto del Cardinale di Capua , o lo approva , ed avendo ordinato l' opposto, è un impostore, o lo riprova, ed è al par di lui un illuso, un eretico.

III.

Si è tanto scritto contro il governo temporale del Papa che scriverne ancora parrebbe più che vanità, stoltezza. Questo tanto scrivere è pure un argomento solenne della verità, di cristianità, di una fede pura per vedere la Chiesa evangelicamente costituita. Si è scritto tanto. Toccheremo anche noi la quistione, per solo amore del bene.

Vicario di Cristo è il Papa.

È vicario chi tiene la vece di un altro, chi occupa il posto di un altro come rappresentante di lui. Il vicario dunque non può rappresentare il principale se non nei termini proprj del posto, o in quelli che il principale gli segna.

Cristo non era re su la terra. Cristo se ne fugge ai monti quando il popolo ebreo lo vuole per re.

Il Papa dunque non può esser re.

Inoltre, noi vogliamo ancora supporre che delle donazioni territoriali sieno state fatta al Papa, e che in conseguenza di tali

donazioni abbia il Papa acquistato come re il dominio temporale. Ma noi diciamo che il primo Papa che accettò quelle donazioni e fu re, non potea accettarle, appunto perchè non si può accettare una cosa peccaminosa. Ciò che è male in sè è sempre male. Così i Papi successori non poteano accettare le prefate donazioni e il governo temporale.

Tutti i Papi adunque che hanno accettato e accetteranno il governo temporale sono rei.

Crediamo esser questi i principj per risolvere la quistione del governo temporale del Papa. Se questi principii son veri ogni altro ragionamento e opposizione sono sofismi e vanità. Coi principj si riesce sempre a capo della verità, e presto.

IV.

Tanti e tanti preti borbonici godono dei beneficj regii come compenso, come grazia speciale, come sacro patrimonio. Parliamo dei due primi casi. Perchè quei beneficj sono ancora nelle mani dei bor-

bonici? Il governo potrebbe farne miglior uso in pro del clero, della nazione. E se sono dei beneficj dati per compenso , quanto borbonici, quanto nemici della libertà non debbono essere quei preti che di beneficii sieno stati retribuiti? Il compenso del tiranno è il compenso dell' infamia, dell' assassinio , delle catene , del sangue dei liberali. E son pur compenso pinguissimi beneficii. Son dunque servigi grandi renduti al tiranno.

Si tolgano quei beneficii per dignità, per bene della nazione. È ancora andato via il Concordato del 18; è ancora un fatto politico, internazionale il fatto dei beneficj regii. I preti borbonici, reazionarj ritenendo i beneficj, non ritrarrebbero dalla libertà quei beni che i preti liberali non ritraggono? Perchè dovrebbe godere quei beneficj anzichè la nazione il nemico della nazione? E se tanta parte ora più che mai, ha la religione nelle cose politiche, non deve il governo cattivarsi primamente i ministri della religione ? É un errore il dire che a questo scopo abbiano a rimanere i beneficj in mano dei preti borbonici. Che sperare! Per

ignoranza, per sentimento, per convinzione, per riconoscenza, per interesse, per abito morale gli assolutisti, principalmente i più ribaldi, non possono amare il libero governo. Di loro deesi sempre temere.

I beneficj regii dati a titolo di sacro patrimonio non possono andar compresi nella legge precedente. Il sacro patrimonio è un vitalizio, è per lo decoro del sacerdozio; è una legge della Chiesa.

Ma siffatti beneficii dovranno passare alla nazione quando dalla nazione i preti fossero provveduti di una mensuale pensione. Non vi sarebbe eguaglianza e prudenza che un prete abbia una rendita più degli altri.

Tanto più sarebbe mostruoso se oltre la pensione i preti assolutisti e reazionari godessero ancora dei beneficj a titolo di sacro patrimonio. Sarebbe ingiustizia e scherno.

V.

Conviene che i preti abbiano una mensuale pensione dallo stato. *Chi serve al-*

l'altare dee vivere dell'altare. E tanti preti non hanno come vivere, come coprirsi le carni. I sacri patrimonii o sono fingimento, o non bastano ai bisogni, nè sono continui, frequenti, non sono ancora altri mezzi di guadagno; la poca intelligenza e l'immoralità li rende ancora difficili, impossibili. Avviene quindi il disdoro del sacerdozio, il disprezzo e la corruzione del prete, come la corruzione del popolo che da quella del prete piglia scandalo. Non è così quando il prete abbia come sodisfare convenevolmente i bisogni. Oltrechè, il prete che dal governo liberale ritrae la mensuale pensione è ancora sacerdote della libertà, sente meglio i doveri di cittadino, meglio si stringe, si affratella col popolo e con lo stato. Il prete non diventa schiavo dello stato, poichè lo stato è la nazione di cui il prete è parte, nè il governo liberale può altro volere che il bene e la dignità dei cittadini, della nazione. Il clero che vive a spese dello stato non cessa di avere la sua indipendenza dal governo e per supporsi in un prete liberale tutta la virtù

a non piegare alla seduzione, alla corruttela, alla prepotenza del governo, e per non aver che temere dal governo in cui deesi supporre tutta la virtù per rispettare i dritti del cittadino.

Nulladimeno può essere un governo non tanto illuminato, non tanto leale. Sono tante le contingenze politiche, l'uomo di stato è pur l' uomo delle passioni. Quindi affinchè nei preti anzidetti la virtù non fosse negletta, oscurata, avvilita, calunniata, oppressa, converrebbe che nella promozione degli ecclesiastici alle dignità non vi prendesse parte il governo. Questo fatto dovrebbe lasciarsi tutto al popolo e al clero o a qualsiasi statuto nel quale fosse estraneo il governo. È più civile il popolo e il governo quando il primo abbia la massima parte nella cosa publica, come v'abbia la minima il secondo. E la maggiore sapienza e virtù è il punto che l' unità pratica meglio risponda all' unità scientifica. L' unità è il prinicipio primo della sapienza e delle cose, e nel fatto il principio dell' unità è meglio, pienamente attuato secondochè lo spirito più

o pienamente eserciti l'interiore potenza. Questa potenza dunque si abbia.

VI.

Noi abbiamo parlato del sacro patrimonio come di un fatto. Ma le cose religiose vogliono esser trattate coi principj religiosi. Senza dubbio così è stato trattato il patrimonio sacro dei preti. Ma i principii da cui si è fatta derivare la legge del sacro patrimonio son veramente principj di sana teologia? Noi crediamo che no.

Il prete non dee aver sacro patrimonio. Questo può essere un ostacolo alla vocazione, per non sempre potersi avere come costituirlo. La vocazione anzichè dalla parte morale e da Dio si farebbe dipendere dalle cose materiali e dall' uomo.

Si dirà forse che Iddio nel chiamare uno al sacerdozio apra egli la via perchè si abbia il sacro patrimonio.

Primamente, anche Iddio chiama all'apostolato Giuda Iscariota, e Giuda Iscariota fu traditore ed impiccossi. Il caso è lo stesso, è il caso di chiamata, di

volontà e di grazia di Dio. Quando l'uomo mette ostacolo alla volontà di Dio, in generale, la volontà di Dio rimane frustranea. E' l' ordine naturale delle cose; è il libero arbitrio dell' uomo. Sono leggi che Dio stesso ha creato. Le grazie speciali, efficaci, sono eccezioni. E il sistema poggia su principj generali non sopra eccezioni.

In secondo luogo, l' esposta difficoltà offende direttamente la sapienza, la bontà e onnipotenza di Dio. Se Dio chiama uno al sacerdozio lo chiama certo con la volontà ferma della elezione e del bene ed ha certo tutta la potenza di sperdere qualsivoglia ostacolo opponeavi l'uomo. Pertanto l' uomo può impedire, frustrare la volontà di Dio. Son contradizioni che in Dio non possono supporsi. Iddio è tutta perfezione, in qualunque sistema si voglia.

VII.

V' è un gran bene quando il prete non abbia il sacro patrimonio, ma sia mantenuto a spese della nazione; tutto gra-

tuito sarebbe il sacro ministero, poichè sarebbe una contradizione che il popolo pagasse due volte il ministro della religione.

Ma quistion di dogma e di morale è la dispensa dei sacramenti e di altre cose sacre. Quando il prete ha quanto basti per vivere decentemente al suo stato, non è un ladro, un sospetto di eresia il prete che dallo esercizio del proprio ministero ritragga prezzo o limosina che si dica? Troppo apertamente ha detto Iddio: *Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date.* Nella parola « date » non può vedersi che un comando; vi sarebbe altrimenti una contradizione con le opere e altre dottrine di Cristo. Al comando corrisponde il dovere; il dovere porta seco la necessità dell'osservanza, o v'è peccato. Grave è il peccato, poichè grave è la materia, l'amministrazione cioè delle cose sacre, e le conseguenze che dal mercato di esse provengono.

È sempre cosa turpe e contradittoria il mercato, il prezzo che il prete riceve, pretende dal suo ministero. Il sacerdote

è l'imagine, è l' apostolo della spiritualità, dell'amor fraterno, dell'annegazione, della perfezione. Il prete che fa mercato delle cose sacre apporta scandalo e disprezzo del sacerdozio e della religione, dà sempre sospetto di cupidigia, di egoismo, oppone ostacoli al bene che pur dovrebbe promovere, è talvolta ancor freddo e disumano con gli infelici, con quelli stessi che dee riguardare come suoi figli. Il saderdote dee somigliar Cristo che ha fatto dono delle sue grazie, del suo sangue per lo riscatto dell' umanità.

VIII.

Non ancora è smesso il pensiero che debba essere assegnato il numero dei preti giusta il numero della popolazione.

A noi non pare teologica questa dottrina; volere un numero determinato di preti sarebbe lo stesso che usurpare la potestà di Dio, opporsi alla volontà di Dio, privare ancora la Chiesa degli ottimi sacerdoti che potrebbero essere. E' Dio che elegge i sacerdoti, è Dio che dice: *Non*

voi avete eletto me, ma io ho eletto voi.

Non può quindi il governo inibire l'ordinazione dei preti per nessun tempo, per quanto si voglia brevissimo.

Conchiuderebbe male chi credesse che il numero dei preti possa ancora moltiplicarsi egualmente, anche più che ora non è, principalmente se i preti abbiano la mensuale pensione dallo stato. In chi voglia ascendere al sacerdozio si richiegga età matura, si richiegga virtù e scienza, quale veramente deve essere, e il numero dei preti sarà scarso assai più che non si creda, sarà pure sì scarso da bisognarne. Il lungo tirocinio per ascendere al sacerdozio come addimanda una gran virtù, è gran prova della vera vocazione. La Bibbia è il libro dei preti, come di ogni cristiano. Si chiegga tutta la scienza della Bibbia, e si vedrà di quante altre scienze debba essere informato chi aspiri al sacerdozio. Quasi tutto lo scibile comprende la Bibbia. Nulla diciamo di tanti altri studj ecclesiastici che sarebbero uopo e per l'ordine generale delle cose e per la corrispondenza che dovrebbesi serbare con

un sistema d'insegnamento tuttora vigente.

IX

Non s' intenda che i preti i quali abbiano dallo stato una mensuale pensione non abbiano insieme le loro obbligazioni. È un dovere l' esercizio del sacro ministero, e la chiesa e il popolo debbono essere serviti. Non è nostro proposito un organico regolamento; crediamo pertanto accennare alcune cose.

Noi vorremmo che la chiesa con cura di anime avesse più stanze aderenti e in comunicazione con la stessa.

I preti che noi supponiamo a spese dello stato dovrebbero tutti prestar servizio alla chiesa con quell'ordinamento che sarebbe.

Ma in ogni giorno, anche la notte, uno o più preti, secondo il numero delle anime, dovrebbero esser di guardia nella chiesa pei bisogni straordinarj dei fedeli. In quelle stanze sarebbe il dormitorio.

In quelle stanze ancora dovrebbe esservi una biblioteca di libri, opere periodiche e giornali sì ecclesiastici che profani ma che più da presso riguardino le cose

sacre e cittadine. Ogni prete avrebbe facoltà di studiarvi. Si ricordi che il prete non lascia di essere cittadino. Il cittadino dee cooperare al bene della patria, delle cose della patria deve essere informato per compiere la sua missione.

Dovrebbero ancora esservi stanze per conferenze ecclesiastiche le quali in giorni determinati sarebbero a farsi insieme da tutti i preti e ordinati *in sacris*, appartenenti alla chiesa.

Sarebbe ancora cosa buona avere delle stanze ove gli ecclesiastici potessero insegnare qualesivoglia disciplina sì ad ecclesiastici che a secolari.

Ora, se nella chiesa con cura di anime non potranno aversi le stanze adiacenti di di cui è parola, convenienti all' uopo saranno le chiese dei monasteri e altre case religiose che supponiamo soppresse. Una porzione di questi locali potrà destinarsi per le stanze che bisogneranno. Del resto sarà fatto quell' uso che si crederà migliore.

La conciliazione delle cose verrà consigliata dalle circostanze.

X.

Fa meraviglia che un numero tanto straordinario di cristiani, qual si è di monaci e di monache, come anche di preti, sieno chiamati da Dio a uno stato di perfezione. Fa meraviglia che nella vigna del Signore vi sieno tanti operai a non finire. E pure Cristo si lagna dicendo: *Molta è la messe, ma pochi gli operai.*

Ma si ha troppa sperienza e conoscenza della vita dei monaci, delle monache, dei religiosi regolari, dei preti. Non prestando fede a noi stessi e alle storie, in quanto alle monache, più volte, a più confessori e medici di monache, ancora a monache, abbiamo diretto parole per sapere se tutte, la più parte erano veramente chiamate alla vita di perfezione. Abbiamo sempre saputo che le monache chiamate alla vita ascetica non erano che eccezioni.

Le monache non sono che vittime dei parenti, dell'ignoranza, del fanatismo, delle monache stesse, di sè stesse.

Abramo, Isacco, i Giudici della Repu-blica ebraica, Giuseppe e Maria, gli A-postoli e tanti milioni di martiri nella chiesa primitiva sono stati perfetti, sono ancora venerati come Santi dalla Chiesa, e pure non son vivuti in monasteri, in co-munità. Come Santi ancora son venerati tanti che son vivuti nel secolo con loro mogli e figli. Anche Pietro nello eserci-zio dell'apostolato avea seco sua moglie, ed è capo degli Apostoli, è Santo. Nei secoli che non v'eran monasteri, altra fe-de, altra giustizia, altra santità che non è ora coi monasteri, aveano i cristiani.

Non ci allontaniamo dal Vangelo, tor-niamo al Vangelo. Cristo e gli Apostoli non han parlato di monaci e di monache. Non ne parliamo neppur noi. A fronte dei principii, ripetiamo, ogni altro ragio-namento è vanità ed errore. Non ci al-lontaniamo dalla Bibbia; in essa è tutto. Noi non abbiamo altro dovere che di stu-diarne e osservarne la dottrina come è; non altra facoltà che di chiarirla con sè stessa, di farne le più naturali applicazio-cazioni; porterebbesi altrimenti grave al-

terazione, imperfetta direbbesi la parola di Dio.

XI.

Col principio abbiamo pure un fatto. Vi sono stati e sono tuttora monaci e monache, in generale religiosi regolari.

Ora si dimanda: Si avranno ancor essi a mantenere?

La legge li ha soppressi. Ma la legge è un fatto che non ha sempre l'impronta della verità. Basterebbe il principio che abbiamo sopra accennato. Ma grave è la quistione, è quistione di dritto e di fatto. Conviene aggiungere qnalche altra cosa.

Non si nega che dai religiosi regolari sieno venuti molti beni alla società. La potenza di associazione e lo spirito del cristianesimo sono per sè fattori di civilimento. Potrebbesi pertanto dimandare se gli ordini religiosi più bene o male abbiano apportato alla società. Per esser vana quistione ce ne passiamo. Ma importante è dimandare se i religiosi regolari arrechino oggi quel bene che per lo innanzi han recato.

Vediamo i tempi in cui si dice aver essi tanto giovato alla società; eran tempi di barbarie. Non sono più questi tempi. Non più i religiosi regolari convengono. Che bene possono essi più apportare che in altro modo non potrebbesi avere ? Che bene anzi ora apportano alla società ? Senza loro si insegna e si predica e si promove la promulgazione del Vangelo; senza loro si promove lo spirito del Vangelo, la purezza della fede. E in tutte queste cose non solo i preti secolari, ma pure gli stessi secolari si adoperano.

L' esempio di virtù e di perfezione è nel vero un grande incitamento a quelle imitare. Ma i religiosi regolari son veramente *il sal della terra, la luce del mondo?* E quando anche lo fossero non si ammirerebbe piuttosto un fatto individuale? Vorrebbesi chiamare alla vita di perfezione tutta l'umanità ? Ma delle altre virtù di cui gli uomini potrebbero farsi imitatori , quale scienza e quale esempio avrebbero mai ? Le virtù monastiche non son nel secolo; ove nascono muojono. Nè

le virtù monastiche son tali che gli uomini del secolo potrebbero torle ad esempio ; sono piuttosto virtù religiose, virtù di perfezione.

Ma Cristo anzi ha pur dato tali insegnamenti, che chiaramente apparisce che ei vuole nel secolo i suoi seguaci , gli stessi pastori delle anime li vuol cittadini, umanitarii. Cristo dice: *Voi siete il sal della terra*; *Voi siete la luce del mondo*; *la città posta sopra un monte non può esser nascosta: Non si accende la lampana, e si mette sotto il moggio; anzi si mette sopra il candeliere, ed ella luce a tutti coloro che sono in casa; Così risplenda la vostra luce nel cospetto degli uomini , acciocchè veggano le vostre buone opere , e glorifichino il Padre vostro che è ne' cieli* (*Mat.*, c. V.).

Queste parole Cristo dirige non solo alle turbe ma pure agli Apostoli che sono il fondamento e la luce della Chiesa.

E gli insegnamenti di Cristo voglionsi più particolarmente per le monache. Quali sono le opere buone delle monache? Qual luce viene al mondo dalle monache? Es-

se sono affatto separate dal mondo: esse non vivono che la stessa vita di perfezione.

È forse il ritiramento dal mondo, la vita contemplativa, la vita di perfezione l' opera buona, la luce per illuminare il mondo?

Ripetiamo, siffatta vita non è veramente una luce che si rivela al mondo; anzi il mondo della vita delle monache più che di altri, non conosce se non cose le quali non solo non fanno manifesto lo spirito di perfezione, ma pure presentano opposito argomento, argomento ancora di certi scandali che troppo sappiamo. che lasciamo ad altri pensare. Ed anche quando fosse un fatto la vita contemplativa e perfetta delle monache, vorrebbero anch' esse ispirare al mondo l' amore della solitudine e della vita contemplativa? vorrebbero forse far di ogni donna una monaca? La vita perfetta, ricordiamo, è cosa tutto personale, è vocazione di Dio, è una grazia di Dio tutto speciale, nè la vita perfetta può dirsi esclusiva dello stato monastico; tanti santi e mar-

tiri, lo diciamo ancora, sono stati perfetti anche in mezzo al secolo, fra tante cure secolaresche. Ed è veramente nel secolo che la virtù è provata; è la prova dell'oro per mezzo del fuoco; è la prova della guerra e dei cimenti. È allora veramente *milizia la vita dell'uomo.*

Non è dunque più tempo di monaci, di monache, di religiosi regolari. Ogni religioso dev'esser cittadino.

XII.

Potrebbero tutti dir con noi: Non più monaci, non più monache, non più ordini religiosi. Pure potrebbero muover quistione, sospetto su l'incameramento dei beni che tanti di essi ordini posseggono; potrebbero ancora non vedere un principio netto, fermo nella legge della soppressione degli ordini religiosi.

Anzi tutto si noti che il governo non vuole nè può volere la soppressione degli ordini religiosi incondizionatamente; in generale, è dritto cittadino qualsiasi associazione. Il governo non vuole nè può vo-

lere quegli ordini religiosi che al fine sociale si oppongono o qual si dovrebbe non cooperano. È contradizione volere il fine con mezzi opposti e non proporzionati. Dee quindi il governo ritenere, come ritiene, quelli ordini religiosi i quali con la loro istituzione mostrano far parte della società civile, che alla società civile son proficui.

Sarebbe quindi una calunnia o stoltezza il dire che gli ordini religiosi possidenti vanno soppressi per lo solo scopo d'incamerarne i beni. La legge è più generale che non si vuol riflettere, o non si vuol dire; la legge sopprime non solo gli ordini possidenti, ma pure i mendicanti, sopprime i monasteri, gli ordini regolari di monache e simili che allo scopo sociale non corrispondono. Non sarebbe della sapienza una differenza e opposizione di legge. Una è l'idea degli ordini religiosi, l'idea di comunità, di regola, della morale perfezione.

Altro che l' incameramento dei beni è il motivo perchè il governo sopprime gli ordini religiosi.

É un motivo religioso, poichè non Cristo, non gli Apostoli hanno voluto, han consigliato gli ordini regolari, senza questi ordini nei primi secoli della Chiesa eravi quella fede che non è oggi. È un motivo sociale, poichè costituendo tutti una società sola, tutti debbono cooperare allo scopo sociale, tutti partecipare come ai beni, ai mali che nella vita sociale sviluppansi. Allo scopo e partecipazione sociale non rispondono i religiosi regolari i quali non hanno una missione sociale, o dalla società ritraggono e non apportano; bene, o bene sproporzionato vi apportano, e non han parte ancora ai mali che alla società son comuni, o una parte vi hanno che non li disperi, non profondamente li travagli, li turbi. Sparisce così l'idea di unità, di giustizia, d'eguaglianza, che sono principj primi della società civile, principj eterni delle cose.

È ben altro il caso dei religiosi che vivendo vita regolare non si fanno separati dalla società, serbano ancora con la società il più intimo legame, non lasciano di vivere della stessa sua vita, di coope-

rare all' attuamento dello scopo sociale. Sparisce così l'idea che abbiamo della comunità monastica e regolare che sia; rimane allora l'idea d'una associazione, d'una comunità con civile missione. È questa associazione una forma. una imagine della intera vita sociale; è un dritto che emana dal libero governo, che emana dalla sapienza eterna, è un dritto naturale. Come evvi l'associazione di un popolo, evvi l'associazione di cittadini; e come principio eterno è l'unità. e tutto all'unità dee collimare, dritto primo. dovere primo della libertà è l'associazione; è la libertà che mena all'unità, che l'idea dell'unità, della società fa meglio manifesta, attua. L'associazione è sempre una gran potenza, poichè è la sintesi delle forze. La forma è un accidente.

Potrebbe dirsi che i religiosi regolari che a scopo religioso e ascetico intendono soltanto, pure allo scopo sociale intendono, cooperano, per far parte dello scopo sociale anche la religione.

Dovrebbesi dire piuttosto che la società, come ogni uomo, anzichè al religioso

è chiamata allo scopo morale. Come potrebbe dimostrarsi che parte dello scopo sociale fosse la religione? che la religione cattolica debba da tutti tenersi per vera, come è? che la religione cattolica sia una condizion necessaria della società? che il cittadino, ogni uomo, non abbia la libertà di pensare per isconoscere anche il cattolicismo? Ne basta dire che gli uomini nel passare dalla naturale alla società civile non ebbero che delle ragioni comuni a tutti qual si è la conservazione dei dritti primitivi, più principali. La religione è un fatto secondario che può e non essere. Nella società naturale gli uomini avendo differenza di religione, come avrebbero potuto passare alla società civile per avere la unità religiosa? Per l'eguaglianza e indipendenza che avea ciascuno avrebbe serbato la sua religione, o avrebbe voluto dominante la sua. Ma che importa la differenza di religione a fronte degli interessi primi, naturali, universali? La religione è un modo di pensare che in genere non esercita una influenza diretta e prevalente su quelli.

Ma ricordiamo ancora ciò che abbiamo

sopra accennato; la vita ascetica, la vita di perfezione alla quale intendono i regolari è un fatto personale, un fatto che non influisce su le cose sociali; esso può richiamare l'ammirazione non l'imitamento. E quando anche questo fosse non sarebbe ancora che un fatto individuale. E l'idea dello scopo sociale è appunto sociale, che comprende l'intera società, che deve essere una necessità sociale. Non è così l'ascetismo dei monaci e di altri; ripetiamo, è un fatto proprio, un' accidentalità.

Ora diciamo che non voglionsi i monaci, i religiosi regolari che al solo scopo di vita religiosa intendono, poichè costituirebbero una società nella società, costituirebbero cioè una società senza o con mal proporzionato legame con la società civile alla quale ogni cittadino, in quanto al suo stato, deve pienamente appartenere. Ove più sarebbe l' unità sociale? ove più il perfetto attuamento della missione cittadina?

Non voglionsi poi i religiosi regolari che posseggono beni, poichè i beni che avanzano rimangono senza frutto della so-

cietà civile, o non vi apportano quel frutto che sarebbe se essi beni fossero posti in circolazione e meglio curati. Son due mali così, il difetto dei guadagni che viene dal non-uso o poco uso e cura dei beni, e il difetto dei guadagni che deriva dal difetto del lavoro e del commercio. Ora questi mali non sono quando i beni delle comunità religiose sono in mano della nazione la quale ha tutto l'interesse, tanti bisogni per curarne, per metterli in commercio. Il bene che viene dalla società, alla società dee tornare. La società non lavora, non vive che per sè; e i beni sono, per così dire, parte del sangue che deve animare e sostentare la vita sociale. È un assurdo supporre che la società, l'uomo, lavori per altri, si accontenti del male per altri beneficare. E dove sarebbe più l'unità e l'eguaglianza sociale? ove sarebbero i mezzi convenienti per raggiungere lo scopo sociale, per compiere la cittadina missione? Conservazione e perfezionamento è lo scopo sociale.

Ma v'è di più. Anche quando i religiosi regolari avessero tutta la cura dei

beni e ne ritraessero tutto il guadagno che ne ritrarrebbe la nazione, o rimarrebbe sempre una proprietà vana ed oziosa, o sarebbe posta in commercio nei modi che nel secolo è praticato. Nel primo caso, è violata la legge sociale che ogni bene dee tornare alla società in seno a cui è nato; oltrechè coi frutti che successivamente si accrescerebbero si accresce ancora la proprietà, con danno maggiore della società che ne sarà priva, e tutto o parte del frutto resterà sempre come il primo, vano ed ozioso. Nel secondo caso, è violata la legge morale che proibisce ai religiosi il commercio; e ancora, qual differenza sarebbe più tra secolari e religiosi?

In ultimo, ai religiosi non spetta delle entrate che il solo necessario. È quindi giusto che del soverchio s' impossessi la nazione per accrescere la prosperità nazionale. E questo ancora un fatto morale, poichè col lavoro, col commercio, col guadagno sottraggonsi tanti motivi e pericoli di peccare, sono promossi i beni fisici e morali dell' individuo e della società, il progresso.

XIII.

Potrebbe esservi una obiezione: Se degli ordini religiosi non hanno ancora una missione civile, perchè il governo anzichè sopprimerli non li stringe a quella missione?

Il governo sociale è ben differente dal governo privato. Nei mali presenti conviene a questo dare ammonimenti per rimover quei mali, non così al governo civile. Esso sarebbe troppo imbarazzato nell' andamento della cosa publica; esso ha la missione generale della società, non degli individui; esso avvisandosi del male, potendo, dee farlo sparire. Son casi rari che il governo civile curi degli individui; ed è pure allora che l'individuo rappresenti la società poichè i fatti eccezionali all' intera società si riferiscono.

Il governo civile trova un male negli ordini religiosi che non hanno missione civile, e lo manda via; lo può. Nè siffatti ordini possono riguardarsi come individui eccezionali che rappresentassero tutta la

società, tutti gli interessi sociali. Le loro opere per quanto si vogliano sociali saranno sempre tali che la società possa egualmente produrle.

Aggiungasi; il mutamento, la conversione degli ordini religiosi non è facoltà del governo civile; sarebbe confondere due poteri, secolare e religioso; sarebbe arrogarsi un'autorità che non gli compete, che è della Chiesa, del Papa. Il governo civile ha solo facoltà su le cose religiose per quanto spetti all' osservanza di esse, alla relazione che abbiano con le cose sociali.

V' è un' altra obiezione: Non dovrebbe il governo incamerar per sè i beni degli ordini religiosi, ma lasciarne il possesso e la proprietà agli stessi religiosi, poichè pei religiosi sono stati costituiti e donati quei beni.

È un errore; i beni degli ordini religiosi sono costituiti e donati ai religiosi come comunità, non come individui. Essi non hanno altro diritto che quello dell'usufrutto. Se come individui ne avessero proprietà potrebbero domandarne la divisio-

ne, potrebbero venderli. Ove si legge questo diritto? Non può essere, poichè il fine per cui sono stati dati quei beni è di conservare l'ordine, di compiere le obbligazioni. Col dritto assoluto di proprietà questo fine sparirebbe. I religiosi non hanno altro diritto se non a quei beni che son necessari ai bisogni proprj. ai bisogni dell' ordine, alle annesse obbligazioni. Ogni altra proprietà è colpa, contradizione; la loro vita è vita di perfezione. Il difetto di amore che i religiosi hanno alla perfezione, e l' ignoranza di chi abbia costituito e donato beni agli ordini religiosi hanno portato l' aumento dei beni oltre i bisogni e le obbligazioni.

V' è una terza obiezione: Perchè i beni degli ordini religiosi che dal governo sono incamerati non tornano agli eredi di coloro che li abbiano donati?

Sarebbe un' offesa al diritto di colui che ha costituito e donato i beni dell'ordine religioso. Come può dirsi erede uno che non sia stato riconosciuto erede da colui che lo avrebbe potuto? Chi ha il dritto di proprietà ha pure il dritto di di-

sporne secondo a lui piaccia. Se avesse voluto il ritorno della donazione a' suoi non lo avrebbe consegnato alla posterità? E quando per istoltezza o sbadataggine non avesse posto siffatta condizione sarebbe egli reo innanzi a' suoi posteri, ma il dritto di disporre de' suoi beni dee sempre in lui esser rispettato. La nazione dee sempre supporre che quando uno abbia in questa o altra maniera disposto de' suoi beni abbia disposto così perchè così ha voluto. La libertà è dritto naturale, personale.

V'è una quarta obiezione: Le monache le quali per la vestizione han portato la loro dote al monastero, non hanno forse il pieno diritto a questa dote?

Ripetiamo, questi beni sono dati alla comunità, cosicchè la proprietà individuale è assorbita, fusa nella proprietà generale. Inoltre, le monache i cui beni sono incamerati hanno la mensuale pensione pei loro bisogni, hanno quel tanto, e forse più che avean nel monastero. Il soverchio non è sempre dei poveri? Aggiungasi che in taluni monasteri è sì piccola cosa la

dote che si porta, che le monache aventi la mensuale pensione, anzichè perdere guadagnano. Che diremo poi di quelle che dei beni monastici abbiano consumato più che la loro dote non fruttava? Che diremo di quelle che non hanno veruna dote portata? Ma in generale, in qual monastero le doti sono sì grandi che al frutto di esse la mensuale pensione non corrisponda? E se anche differenza fosse sarà ben poca cosa, sarà pur compensata dal dritto del domicilio nel monastero. Oltrechè, nello insieme delle mensuali pensioni si avrà sempre l'eguaglianza pei servigi che dalle basse monache sono prestati alle altre. Ma se anche alcuna perdita facessero le monache non certo ne lamenteranno, l'avranno anche come un merito e un dovere; è la vita comune che lo vuole, lo vuole la vita di perfezione cui aspirano, che hanno votato.

In ultimo, vi son casi che la nazione abbia in sua mano i beni che sono in mano dei religiosi regolari. È il caso dei nostri tempi; troppo il popolo conosce che comune è il dritto alla vita, ai rispettivi

agi e piaceri della vita ; troppo conosce
non poter compiere la sua morale missione
senza materiali mezzi, senza questi esser
vile, malvagio, oppresso, infelice, non utile
patriota, pur della patria nemico; troppo
conosce che a tanti bisogni . a tanti
dritti e doveri non corrispondono i mezzi;
troppo conosce quanti sconvolgimenti e
mali ha portato alla società il disprezzo
de' suoi dritti , la mancanza dei mezzi ;
troppo conosce di quali altri sconvolgimenti
e guai saranno tali cose cagione
se efficace rimedio non venga apprestato;
troppo conosce che non si fa procaccio di
mezzi senza istruzione, senza averi, senza
lavoro, senza commercio. Son quattro
condizioni che o non sono o scarseggiano.

Ora. quando i beni dei religiosi potranno
soccorrere ai bisogni. ai dritti. ai doveri
della nazione . non ha dritto la nazione
di prenderne possesso e disporne ?
Non è una la società , non la stessa società
cui tutti appartengono ? Non dobbiamo
tutti cooperare al conseguimento dello
scopo sociale ? E che danno portan mai
i religiosi della perdita dei beni ? Non

Non questi i beni che avanzano? Non è pure un fatto morale, un fatto religioso la parte economica della nazione? Non quella a fini morali e religiosi intende? Non dice Cristo: *Ciò che avanza datelo ai poveri?* Sì, dare il superfluo è dovere. Dio vuole fra gli uomini eguaglianza e amore; Dio ha creato i beni per tutti, li ha creati per l' uso. Anche la nazione è un povero.

XIV.

Saranno ritenuti dei monasteri e case religiose che avranno una missione civile.

Per bene applicare la legge dovrebbesi esaminare se i vantaggi sociali che vengano dai monasteri e case religiose conservate, possano egualmente aversi nello stato secolare sia dagli stessi religiosi o altri preti secolari, sia da secolari ancora.

Se dal ritenere i detti monasteri e case religiose non venissero alla società vantaggi maggiori converrebbe sopprimerli. Oltre al superfluo delle rendite che abbiamo cennato dover passare alla nazione, vi

sarebbe ora un altro guadagno, quello delle spese che dovrebbonsi erogare per mantenimento del fabbricato, per consumo di oggetti, per obbligazioni ed altro. Siffatto guadagno passerebbe nella circolazione sociale per iscemare i pesi e collocare tanti poveri e padri di famiglia che abbisognino di lavori e di mezzi per la vita, per educazione ed altre cose.

XV.

Per principio, tutti i religiosi regolari che non hanno missione civile debbono sparire. Dovrebbero quindi sparire anche i religiosi Mendicanti che non hanno missione civile e godere anch'essi della mensuale pensione.

La politica è ancora scienza morale, e come tale va soggetta a tutte le differenze di applicazione cui va soggetta la scienza morale. V'è prudenza nella vita privata, v'è prudenza nella vita publica. Non sempre si può ciò che si vuole.

Disgraziatamente abbonda, è sterminato il numero dei religiosi regolari che non

hanno beni. Se a tutti questi il governo dovesse assegnare la mensuale pensione si troverebbe nel caso o di aggravare la nazione o di privar la nazione dei beni che sono incamerati. Non conviene aggravare la nazione poichè il bene publico sempre al privato deve essere anteposto, nè s'impone al popolo un aggravio senza timore di rivoltura, di commovimento, di rancore. Il popolo più che mezzi avrà sempre bisogni, nè concorre al bene sociale senza volerne più o eguale frutto ritrarne. Il patriotismo puro e generale è un desiderio, una fantasia, come desiderio e fantasia è la umanitaria perfezione.

I Mendicanti che rimarranno nei monasteri non hanno a lamentarsi di chicchessia. Se essi aspirano alla morale e religiosa perfezione, se han creduto questa raggiungere fra le mura del monastero, anzichè dogliosi dovranno esser lieti del loro stato, o dolersi di loro. Il governo dee supporre sempre la loro vocazione a quello stato.

Ma i religiosi Mendicanti spariranno anch' essi. È differenza di tempo. Inibita

la vestizione, con volarsene tutti al cielo non vi saranno più religiosi Mendicanti.

Nulladimeno, il governo dovrebbe riflettere che lo stato monastico è abbracciato ancora per proprie e altrui passioni e stoltezza, che presto o tardi verrà l'ora del disinganno e del pentimento, che se penoso riesce ogni altro stato al quale non si è chiamato, è poi un inferno lo stato monastico in cui deesi rimanere contro voglia. Unite la noja e la severità della regola, la schiavitù della persona, la privazione dei piaceri della vita, ancora un sentimento religioso che mentre è sentito è svogliatamente praticato, tradito affatto, e tante conseguenze che apporta la violenza dello stato e la trasgressione della regola, e non dite un inferno la vita di un monaco che non sia chiamato allo stato monastico. Ma noi dobbiamo sempre amore e indulgenza all'umanità. *Fate agli altri ciò che vorreste sia fatto a voi*, dice Cristo.

Crediamo quindi doversi dare a chiunque dei Mendicanti volesse la facoltà di ritornare al secolo; senonchè dovrebbe as-

sicurare una rendita indefettibile e proporzionata alla propria condizione. Sono i bisogni della vita e il decoro del sacerdozio. I Mendicanti poi non sacerdoti i quali avessero un' arte o mestiere o peculio per un commercio sarebbero esentati dall' assicurazione della rendita. Così la società e le famiglie sono preservate da pesi, da discordie, da reati, da pericoli.

XVI.

Rimarranno gli ordini religiosi i quali abbiano una missione civile. Ma la rendita che avanza resterà loro , o passerà nelle mani della nazione?

La risposta è nelle precedenti riflessioni. Il superfluo deve esser dato ai poveri, deve esser posto nel commercio sociale. La rendita dunque sopracennata dee passare nelle mani della nazione.

XVII.

I religiosi che avendo missione civile non sono soppressi , potranno smettere

l' abito religioso e godere della pensione mensuale?

Per tante contingenze, per isviluppo di sensibilità, per proprio volere lo stato regolare può essere una violenza. Se a questa violenza il religioso fosse stretto, quanto non sarebbe offesa la libertà personale? quale bene verrebbe a lui, alla società, alla religione? O il bene non sarebbe operato o malamente, o tutta la colpa sarebbe consumata. È un bel dir: *se non sei chiamato fa che sii chiamato*. Allora tutti che allo stato religioso non si sentono chiamati, sarebbero chiamati. È quistion di grazia. Ma troppo abuso si fa della dottrina della grazia. E pure è confessata un mistero, ed è troppo noto che Dio elegge i ministri della Chiesa, cosicchè se Dio non li elegge o non saranno suoi ministri o lo saranno per proprie passioni e ignoranza, saranno cioè tutt' altro che ministri di Dio. Quindi nei religiosi tanto regolari che secolari non possono esservi che voti semplici.

Si potrà credere che i religiosi regolari i quali attendano alla civile missione posson dirsi come tutti gli altri cittadini

che nel secolo compiono la stessa o simile missione.

V'è troppo differenza di cose. I religiosi regolari alla missione civile han pur congiunta la parte religiosa, la perfezion della vita, alla quale in genere non mirano i secolari. Oltrechè, i religiosi regolari non hanno quella libertà di azione che hanno coloro che vivon nel secolo. Ancora, la società regolare con vita comune non è stata imposta da Cristo nè dagli Apostoli, è un fatto sconosciuto ai primi secoli della Chiesa. Essa non rappresenta tutta la naturalezza e libertà che è propria dell' uomo, che Dio ha creato e vuole. Infine, se ai religiosi possidenti è data facoltà di tornare al secolo, perchè questa facoltà è negata ai religiosi che hanno a compiere la civile missione? Non potranno questa compiere nel secolo? E se non vorranno, che sperare da chi suo malgrado avesse a compierla?

È naturale, è prudenza, è dritto che i religiosi i quali abbiano una civile missione possano abbandonare la comunità per vivere nel secolo.

È ancora un dritto la pensione mensuale; esso nasce dal dritto di secolarizzarsi, e il religioso come possidente vi ha lo stesso dritto che gli altri religiosi possidenti. Aggiungasi, il religioso che abbia una missione civile ha un dritto maggiore alla pensione per il bene che ha portato, che può ancora portare alla società compiendo quella missione.

XVIII.

I religiosi possidenti, dell'uno e dell'altro sesso, potranno rimanere nei monasteri o case religiose.

Pertanto i monasteri o case religiose cui appartengono, più che ai religiosi saranno utili alla nazione. Potranno aversi delle abitazioni che non sono, migliori abitazioni, più moderata pigione, scuole o collegi più adatti alle diverse educazioni, scuole di arti e mestieri, scuole e giardini di agricoltura, stabilimenti di industria e manifattura, eccetera.

Quindi i religiosi dovrebbero abbandonare i monasteri e case religiose loro, e

tutti, di qualsivoglia religione, raccogliersi in altri monasteri e case religiose che per la nazione sarebbero meno proficui, vani ancora. Una è l'aspirazione, uno lo scopo dei religiosi regolari, la perfezione della vita, vivere a Dio. A queste anime privilegiate nulla cale d'ogni cosa mondana, v' hanno rinunziato. E per appartenere anch'essi alla stessa società, saranno paghi di cooperare dal canto loro al bene sociale.

Si noti; se rimanendo nei proprj monasteri e case religiose, i religiosi apportassero dei vantaggi superiori al male che sarebbe con la loro partenza, vi rimarranno. E se giova ancora aggiungerne altri si aggiungano. Del bene, de' proprj doveri nessuno può dolersi, ciascuno dee goderne, promoverli.

XIX.

Grande è il numero dei monasteri e case religiose che rimarranno soppresse. Grande del pari sarà il numero delle chiese appartenenti.

Si avranno tutte o in parte a conservare dette chiese?

Il mantenimento delle chiese importa sempre grandi spese; sono le spese della fabbrica, degli arredi. dei sacerdoti e di tante altre cose e persone. Inoltre, vi sono tante altre chiese che pur senza le chiese dei monasteri e case religiose, sarebbero soverchie.

Noi quindi crediamo, in generale, che le chiese dei monasteri e case religiose da abbandonare non avessero a conservarsi, come crediamo che il numero delle altre chiese sopra cennate avesse a diminuirsi. La fabbrica potrebbe essere addetta ad abitazione, a tanti usi sociali, nè avrebbe a patire la società dalla mancanza delle spese che per quelle chiese erogherebbonsi; vi sarebbero le spese per ridurle all'uso conveniente, il guadagno dei loro fitti o vendite, il guadagno del risparmio che farebbe la società e l'individuo con la diminuzione delle imposte e delle pigioni.

In particolare poi diciamo che si dovrebbero conservare quelle chiese di mo-

nasteri e case religiose, come le altre sopracennate, le quali offerissero maggiore comodità ai fedeli, fossero degno monumento dell'arte e grandi monumenti serbassero. Che se i monumenti potessero altrove esser traportati, senzachè ne soffrissero i fedeli, le chiese potrebbero andar convertite in usi migliori.

Quindi vorremmo che qualora le chiese con cura di anime non offrissero maggiore comodità e non fossero gran monumento di arte, la cura delle anime fosse tramutata nei monasteri e case religiose ove le dette condizioni si fossero.

In generale, ogni monumento di arte che sia nella chiesa che perde il suo carattere dee sempre passare in mano dello stato o nella chiesa che sarà conservata per la cura delle anime secondochè converrà alla gloria e studio nazionale, o all'ornamento e bisogno ecclesiastico.

XX.

I religiosi regolari i quali posseggono ed abbiano missione civile potranno esse-

re in disaccordo col principio politico dello stato, con la libertà. Dovranno o no essere soppressi?

Certo che sì. L'idea, principalmente l'idea politica, non rimane inerte nell'animo, ma cerca rivelarsi, tradursi in atto, e quasi sempre l'idea politica dei religiosi va congiunta con l'idea religiosa, cosicchè quella acquista altra importanza e altra influenza eserce. E ancora altra importanza e influenza acquista ed eserce per l'azione che viene più forte dall'associazione e dal commercio che si ha col popolo per la civile missione. Non vi sarebbe quindi prudenza e senno dello stato in mantenere un corpo religioso che potrebbe distruggerlo, turbarlo. E la soppressione di siffatto corpo addiviene più indispensabile se la missione civile che quello è destinato a compiere sia la missione della intelligenza, dello insegnamento. Vi sarebbero quindi principj opposti di politica. E il governo dee menare tutto all'unità e alla concordia, ed è tutto opera dell'idea. Si tema adunque.

Ma non si farà mai gran perdita con

la soppressione degli ordini religiosi che abbiano una missione civile. Questa può essere egualmente e ancor meglio compiuta da preti secolari, da secolari stessi. Dalla virtù e sapienza deesi ogni bene aspettare. Virtù e sapienza vuole la libertà.

Che se l' ordine religioso anderà soppresso non potrà essere negata a'suoi componenti la mensuale pensione. A questa hanno dritto per volontà di chi costituiva e donava i beni dell' ordine.

In quanto ai Mendicanti che non hanno missione civile , se sconoscono anche essi il principio politico della nazione dovranno del pari andare soppressi. La ragione sta nelle cose anzidette; è la forza dell'idea, dell'associazione, della religione. I religiosi soppressi ritorneranno al secolo se avranno i mezzi che abbiamo sopra cennati; se no sarebbero rilegati sopra le isole ove avrebbero gli stessi dritti alla vita che tutti gli altri rilegati. Dalle isole potrebbero ancora passare in monasteri stranieri se vi fossero accolti. La cura di siffatto passaggio sarebbe tutta loro.

Noi parliamo della sola differenza di

opinione. In quanto a' fatti consumati è altra cosa, subentra la legge penale.

XXI.

Anche nel secolo vi sono monache; sono le così dette *monache di casa*. Contradizione e fanatismo! Ma siffatte monache vestono abito monastico per sentimento religioso o per fine secondo?

Da una parte noi supponiamo il bene, e se v' è del fanatismo religioso, già vi sono delle monache di casa oneste e timorate; dall'altra parte noi apriamo il libro del mondo, e vi troviamo che quasi tutte le monache di casa anzichè a Dio servono al mondo, non sono che delle oziose, delle vagabonde, delle ipocrite, delle sacrileghe, non sono che delle concubine dei lori confessori, di altri preti e monaci, non sono ancora che delle donne le quali vestono il manto religioso per meglio abbandonarsi al libertinaggio, a mille laidezze, le quali delle loro carni fanno ancora mercato. Entrate nelle famiglie, e vedete quanto egoismo, quanta discordia le monache di casa vi portino.

Non dovranno dunque sparire le monache di casa?

Noi abbiamo di loro una storia trista e scandalosa; tanto basta. Ma può esservi una legge santa e un abuso di questa legge.

Ora diciamo che non è santa la legge che permette le monache di casa, poichè introduce nella religione un culto falso ed esagerato, una superstizione. È falso, perchè il monachismo casereccio non ha parte nella gerarchia ecclesiastica che sola deve esser riconosciuta. È esagerato, poichè si oppone al Vangelo il quale insegna che Dio *deve essere adorato in ispirito e verità.*

Non abbiam mai letto che la Madre di Cristo, per acquistare un maggiore spirito di religione e giustizia, abbia smesso l'usato vestimento delle donne ebree. E se la semplicità delle cose Cristo vuole e ha portato, non diremo veramente cristiano questo secolo, tanti fedeli che la semplicità di Cristo chieggono e promovono?

Dippiù, qual contradizione tra l'idea e

la parola! L'idea di monachismo è quella di tutta solitudine e ritiramento dal mondo per non vivere che solo a Dio, e intanto le monache di casa vivono nel mondo, a negozj secolareschi attendono, lussureggiano ancora di vesti, e deposto l'abito di penitenza, indossano la veste nuziale, che se è pur veste religiosa è ancor veste di sensuali piaceri.

Inoltre, quando la cosa principale non ha più valore, sparisce, può mai la parte accessoria aver valore e stare? Non più vi sono monache di monasteri; non più monache di casa debbono esservi.

Si dirà che rimanendo delle monache di monasteri, potranno ancor rimanere le monache di casa.

Ma che relazione han mai fra loro le monache di casa e le monache di monastero? Queste aspirano a una vita perfetta, quasi tutte son legate da voti solenni e per rimanere nei monasteri debbono avere una missione civile. Usiamo qui la parola « monastero » nel senso più largo. Ora le cose anzidette nelle monache di casa non sono. Che se pur esse abbia-

no civile missione l'hanno forse per loro istituzione o per propria elezione? È uno stato che scelgono come tanti altri pei bisogni della vita.

E si noti che se le monache di casa compion nel secolo una civile missione; se questa missione posson compiere ancora smettendo l'abito monastico, qual bisogno può esservi delle monache di monastero per compiere la missione civile per cui rimangono nel monastero? Che dirsi poi se queste ritraggono guadagno dalla loro occupazione? Non fanno che rubare il pane a tanti altri, uomini e donne, che nel mondo abbiano bisogno, non abbiano lavoro.

Conchiudiamo; le monache di casa sono una contradizione, un'onta alla religione, debbono sparire.

Non vale opporre la libertà che ha ciascuno di vestire a proprio talento. Questa libertà è un dritto cittadino quando non apporta disordine e pericoli alla società e al governo, quando non abbia intimi legami coi principii dominanti della politica e della religione, quando non sia

causa e occasione di corruttela. Deve altrimenti il governo porre limite, sconoscere ancora la libertà di vestire secondochè piaccia. All' unità, all' ordine, alla morale, alla religione dominante il governo ha stretto dovere di vegliare, ha stretto dovere di promovere il civilimento in generale. Ricordiamo ancora il fine secondo, le tristizie che abbiamo veduto nel monachismo casereccio. Nulla si oppone ai principii regolatori. Non si dee sacrificar l' idea alla forma, agli accidenti. L' idea è la semplicità della religione, l' adorazione di Dio in ispirito e verità, la morale, la religione, l'ordine, la concordia. E la prudenza civile è ancora un dovere e dritto insieme.

XXII.

L'abito pretesco che ora è usato non lo crediamo conveniente ai nostri tempi, non mai conveniente. Parliamo propriamente dell'abito talare, dei calzoni corti, del nicchio o tricorno che dicasi, e delle altre cose che vi hanno pertinenza.

L'abito pretesco non rappresenta certo il grado del progresso, l'idea di quella semplicità che vuol ragione, che Cristo ha portato; esso rappresenta una parte simbolica la quale non è dello avanzato progresso, dei tempi in cui l' idea si rivela chiara e nuda. si rivela nella sua naturalezza, si rivela come imagine, come necessità e modo per meglio associarsi alle altre idee, per meglio agevolare il progresso delle cose. Quanto simbolismo ancora non era nel vestito dei sacerdoti ebrei? Esso sparve con la venuta di Cristo. E pure la Chiesa di Cristo non era che la continuazione della Chiesa ebrea. Cristo non impose speciale vestimento ai sacerdoti del suo culto. Gli Apostoli vestivano come prima della vocazione all' apostolato, l'abito nazionale.

La semplicità è il fatto più grande del progresso e della religione, poichè è la sapienza nella sua fisonomia naturale, è la realità delle cose. Il simbolismo è proprio della fantasia e della ignoranza, più che alla parte razionale si riferisce alla parte estetica. Ed è sì vero che Cristo a

fronte delle figure sotto cui era simboleggiato si è presentato come realità, e annullando ombre e figure della passata Chiesa, ha fondato la sua religione nell' *adorazione di Dio in ispirito e verità*; anzi ha pure profetato che nella fine dei giorni tanti sacri ministeri spariranno dalla sua Chiesa. Che se alcun simbolismo ha Cristo ancora manifestato, lasciato nella sua dottrina, nelle sue opere, era proprio dei tempi che venne, è naturale per dover rispettare nell'uomo la parte razionale ed estetica con cui l'ha creato, per non esporre la verità alla sconfitta, a una guerra vana col mal corrispondente progresso, per meglio provvedere e promovere il bene dell'umanità, il progresso cristiano.

Ora si vede bene che la semplicità che noi propugniamo non dee solo andare applicata al vestito pretesco, ma a tutte le cose cristiane nelle quali sia o abbondi il simbolismo. Come uno è il principio, una è l'applicazione.

Ma noi abbiamo l'assunto dell'abito pretesco, e seguiamo dicendo che l'abito pretesco è fastidioso, imbarazzante tanto pei

preti che l'usano, quanto pei secolari che talvolta abbiano con loro ad accompagnarsi. Noi se dobbiamo scambievolmente sopportarci, dobbiamo ancora operare a non apportare agli altri incomodo alcuno, ad apportar loro il meno incomodo che si possa. Il sopportarsi scambievolmente importa un fatto, una necessità, non mai la volontà di procacciare ad altri incomodo perchè ci sopporti.

Aggiungasi che per fornirsi un prete di tutti gli abiti proprj sì d' inverno che di està vien non poco a patirne la parte economica. Succede quindi che il difetto del vestito nel prete apporti difetto di decenza, umiliazioni, disprezzo del carattere. Oltrechè, la mancanza di vestito torna a nocumento della salute. L'amor della vita come è il primo istinto, è ancora il primo dovere. L' esistenza è il primo attributo delle cose.

Inoltre, con l'abito talare il prete non ha col popolo quel pieno commercio che dovrebbe avere, che altrimenti potrebbe avere. Il prete deve esser sempre col popolo; Cristo era sempre in mezzo al po-

polo per evangelizzare la parola di Dio. Quindi non essendo il prete qual si converrebbe in mezzo al popolo, il ministero principale ch'egli ha, il ministero della parola è limitato, ed egli è quasi separato dal popolo. È questo un danno del progresso cristiano, e dello affratellamento sociale che dev'essere.

Si noti ancora; il prete con l'abito talare non è ben accolto, non è ben guardato nei crocchi, nella società. Quell'abito di penitenza e di morte morale fa brutto contrasto col piacere ch'è pur dono di Dio, e conforto alla vita e al compimento del dovere. Ma è ben tristo spettacolo se il prete con abito talare abbiasi a trovare in mezzo a uomini corrotti, in mezzo a discoli, in mezzo a miscredenti; lo sprezzo, gli scherni, le umiliazioni, le contumelie è quanto può aspettarsi da loro, e l'ha. Che val la presenza del prete in mezzo a questa gente? Anche il Papa accorda a preti la facoltà di vestire alla secolaresca, quantunque decentemente, se questo vestire apporti un bene alla religione, un bene al prete. Che se l'abito

secolaresco il Papa accorda a taluni preti, perchè lo stesso abito non potranno indossare tutti i preti? Più sicuro, più largo sarebbe il commercio dei preti col popolo, e il bene della religione.

Ma degna di riflessione è l'opinione che quasi generalmente si ridesta al vedere il prete in abito talare; è l'opinione d'un impostore, d'un Fariseo. Son troppo noti questi versi allusivi ai preti:

» Gran collare gran cappello
» Senza dramma di cervello:
» Al di fuori tanti Dei,
» Al di dentro Farisei. »

È questo un pregiudizio, un insulto una calunnia. Ma se può comportarsi l'insulto e la calunnia, non così il pregiudizio; conviene sempre bandire il pregiudizio per nuocer tanto a chi l'ha quanto a chi n'è segno e vittima, alla società. Nel nostro caso, qual prudenza e bene non sarebbe mutare in altro l'abito talare dei preti?

I preti vestono ancora un vestito cor-

to. Argomento positivo per dire quanto l' abito talare sia fastidioso e imbarazzante, quanto malamente sia guardato e accolto dalla società.

Non vogliam dire in quale abito si avesse a mutare l' abito talare dei preti una con le altre cose. Ma ricordiamo che i preti cattolici inglesi vestono come i preti protestanti, abito nero alla secolaresca; senonchè i primi hanno al collo un collare bianco o cravatta nera, e gli altri un fazzoletto bianco, ch' è più naturale del collare bianco. Ricordiamo che Cristo e gli Apostoli vestivano l' abito nazionale.

Ogni prete dovrebbe vestire l'abito nazionale, sempre, se occorra, con quelle modificazioni che richiegga la decenza e la modestia del sacerdozio.

Cristo sacerdote con avere i capelli alla Nazarea ne mostra che un segno del carattere convenga al sacerdote. L' abbia, e sia qualesivoglia, ma semplice, comodo, decente.

XXIII.

Fuori della chiesa son fatte processioni. Che valgono queste processioni? Se vuolsi dare gloria a Dio questa gloria gli si dà tanto in uno che in altro luogo. Se vuolsi promovere la gloria di Dio è vano, poichè il cristiano non vi apprende che una pura cerimonia. Ma si dà gloria a Dio, la gloria di Dio si promove con le opere buone, con la predicazione.

È forse che fuori della chiesa le preghiere, le grazie, le benedizioni dei Santi e di Dio sieno più sicure ed efficaci? Ma Dio e i Santi sanno tutto, possono udire tutto, in tutti i luoghi. Non basta la chiesa? la propria casa? Che bisogno v' è di giro e cammino per le piazze e vie della città. E che bisogno v' è di dato luogo e processione? Le preghiere, le grazie, le benedizioni son fatti spirituali, e le preghiere non hanno efficacia per sè, ma per la grazia che dona Iddio, se crede donarla, e che dona ovunque.

Ma v' è pure una contradizione. Dice

Iddio: *La casa mia sarà chiamata casa di orazione*. La preghiera adunque non dee farsi che nella chiesa; è nella chiesa che Dio vuol dispensare grazie e benedizioni. Ma Dio è presente in tutti i luoghi , e in tutti i luoghi può esser benigno e misericorde. Non altro a noi spetta sapere.

Perchè si fanno le processioni dei Santi? Forse per dar gloria al Santo ? Ma si da gloria al Santo promovendone e imitandone le virtù. E non basta al Santo la gloria che gli viene dalla fede dei cristiani nella chiesa? Si fa la processione dei Santi per dare al popolo un esempio di virtù, di santità da imitare? Il popolo conosce troppo il Santo, e per esser Santo v' abbisogna ben altro che la presenza di una statua e la memoria del Santo. Si fa la processioue dei Santi quasi per dire al cristiano: Come questo avrai tu gli onori di Santo se lo imiti?—Non è cosa cristiana, non mai cosa onesta eccitare alla virtù per mezzo delle passioni, per mezzo della vanità, nè un cristiano sarà mai Santo se vuol esserlo per fine di vanità,

se non è chiamato da Dio ad esser Santo.

Ma non sono costume universale dei cattolici le processioni fuori della chiesa; si fanno ancora per lo interno della chiesa soltanto.

Noi non comprendiamo neanche il fine di queste processioni interne. Che cosa è un giro, un po' di passeggio per l' interno della chiesa? Non è certo il moto gloria e onore a Dio e al Santo. La gloria e l'onore che vuolsi dare a Dio e al Santo sono i sensi dell'anima, i sensi di pietà, e questi possono aversi senza quel giro e passeggio per la chiesa.

Ma gli affetti e la fede dell' anima voglion pure esser manifestati con atti e segni esteriori.

È naturale questa esteriorità dello spirito per l' unione che v' è tra il corpo e lui. Ma che manifestazione è mai quella di un giro e d' un passeggio per la chiesa? Altri debbono essere i mezzi, e sono e bastano quelli che soglionsi usare per la festa con cui si vuole onorare Iddio e i Santi.

Non più dunque processioni.

XXIV.

L' idea è tutto; è l'idea che ci fa operare, è l'idea che costituisce lo spirito, è l'idea che ne rivela e sviluppa la vita, è l'idea che insieme è progresso e del progresso promovitrice, è l'idea che rivela Dio e la sua gloria, è l'idea che a Dio ci avvicina e ne fa suoi adoratori, è l'idea che ci fa più simili a Dio, è l'idea che c'ispira l'amor di Dio e del prossimo, è l'idea che affratella gli uomini, che degli uomini fa una sola famiglia; l'idea è tutto.

La parola è il mezzo di comunicazione tra l'idea e l'umanità, tra l'idea e Dio. Ma con Dio anche l' idea è parola. La fisica parola con Dio e con gli uomini è legge della nostra costituzione, è mezzo per la morale missione. Nell'ordine umanitario, senza la parola che sarebbe l' idea? nulla o poca cosa, come nulla o poca cosa è ogni altro senso che non sia l'organo vocale, per lo quale l'idea si fa più o meno manifesta od è mistero. Ma che sarebbe ancora la parola senza l'idea? un suono vano.

Il fare adunque le preghiere, ogni officio sacro nella chiesa in lingua ignorata è una stoltezza, un'arroganza per offendere la sapienza di Dio , per invertire l'ordine della creazione , è un ostacolo alla conoscenza e progresso morale e religioso per non intendersi ciò che si ascolta e si esprime. La parola è creata per la propria e scambievole intelligenza , per l'acquisto delle idee , per l'ordine e progresso delle cose. Se la parola non si fa servire al bene, alla religione, ove sarebbero più i mezzi per raggiungere il bene , per promovere la religione? quale sarebbe il fine della stessa?

Non vale il dire che al bene della religione altri mezzi ha la Chiesa, che della lingua nazionale ancora fa uso la Chiesa per lo bene del cristianesimo. Se si tiene proficuo, necessario l'uso della lingua nazionale per taluni fatti religiosi, come la stessa lingua nei fatti eccettuati non è tenuta egualmente proficua , necessaria ? Una è l'idea, uno lo scopo, il bene della religione, e come in un fatto, così nell'altro è necessaria la conoscenza la quale si

acquista per mezzo della parola che s'intende. *La fede si acquista per l'udito*, dice S. Paolo. L'udito suppone la parola di cui sia compresa l'idea.

Non vale il dire che nelle preghiere fatte in lingua ignorata supplisce la Chiesa. Ciò può avvenire quando al cristiano sia impossibile raggiungere checchesia. Ma ogni difficoltà è tolta quando le preghiere cristiane sieno fatte nella lingua conosciuta. In altra lingua si pone ostacolo al bene, alla religione; e in ciò non v'è nè morale nè religiosità.

Non vale il dire che i cristiani possono abusare delle cose cristiane pregando e officiando nella lingua nazionale, nella lingua che s' intende. Se hanno la vera fede di Cristo, se per fine santo pregano e officiano, qual fondamento ha il sospetto del loro abuso? Se sono falsi cristiani, che importa che le preghiere e i divini officii sieno in una lingua piuttosto che in un' altra? Ma sarebbe ancora a vedere se fosse maggiore il bene o il male che verrebbe dall' uso della lingua intesa. I principii generali, primi baste-

rebbero per adeguata risposta; l'uso della lingua intesa è un fatto naturale e quindi buono. Pure noi aggiungiamo che maggiore deve essere il bene, poichè la fede con cui il cristiano prega e officia è guarentigia della fede stessa, è guarentigia contro la prosunzione.

Inoltre, che son mai le cose che nella lingua nazionale pregansi e si leggono e s'odono? Sono le cose più semplici della religione cristiana, sono cose le quali più che la ragione toccano il sentimento e la morale. E se è così, quale affetto, quale carità non deesi destare, ispirare nell' anima? E se cose razionali vi sieno, il vero cristiano o le intende, e non v'è certo da temere, o no, e ne dimanda i sacerdoti a'quali è affidato il deposito della scienza. V' è sempre il progresso; e questo progresso è l'aumento della morale e della religione. l' aumento della fede, della speranza della carità.

La lingua nazionale adunque, la lingua che il popolo intende deve esser quella delle preghiere e officj divini che nelle chiese nazionali saranno fatti. Potrebbe

essere un errore il nostro ragionamento; ma non è errore quello di Dio, di Cristo degli Apostoli, dei primi cristiani, di Santi Padri e Dottori cattolici ancora. Dio ordina che tutto il popolo ebreo apprenda la Bibbia, e nella lingua nazionale il popolo ebreo ha la Bibbia. Cristo nella lingua nazionale evangelizza e prega. Nella lingua nazionale gli Apostoli vanno predicando e pregano. Nella lingua nazionale i primi cristiani leggon la Bibbia. Fra i Padri e Dottori della Chiesa basta ricordare il filosofo e teologo d'Aquino, S. Tomaso, per sapere che la lingua nazionale, la lingua che va compresa è la lingua delle preghiere e di altri officj nelle chiese cristiane.

XXV.

Unità, equilibrio, eguaglianza, ordine son una cosa, sono lo stesso principio, un principio generale delle cose. A questo principio dobbiamo aspirare, tutto fare per conseguirlo, promoverlo. Noi riguarderemo il principio per la parte che abbiamo assunto.

Quell'unità, quello equilibrio, quella eguaglianza, quell' ordine che deve essere nello insieme deve essere ancora nelle parti. È questa la sapienza che è tutta connessione, necessità.

Diremo quindi che tra gli interessi materiali e morali in genere deve esservi tutto l'equilibrio per raggiungere il fine, l' unità delle cose. Sempre morale, spirituale è il fine dell' uomo per quanto vogliansi promovere, amare, tenere esclusivi gli interessi materiali; questi al fine morale sono in ogni modo ordinati, cosicchè non si possono altrimenti riguardare se non come mezzi. E come mezzi sono sentiti nella nostra coscienza, praticamente e certo ancora nella propria coscienza ritenuti pur da quelli che ogni idea morale rinnegano. Anche nel materialismo l' idea morale è predominante, inseparabile, poichè il bene è il principio eterno. Ma noi siam cristiani. È quindi una contradizione che la materia signoreggi lo spirito, che gli interessi materiali su gli interessi morali primeggino. Ma non dee del pari lo spirito tanto prezzo fare

delle cose materiali, tanta preponderanza dare agli interessi morali su i materiali da struggere o scemare l' equilibrio ch' è principio generale delle cose, principio generatore dell' ordine. Sarebbe lo stesso che avversare il fine morale per conseguire il quale tanto necessarj sono i mezzi materiali.

I bisogni e il progresso saranno la norma per istabilire l' equilibrio tra gli interessi materiali e morali dell' uomo.

A fronte del passato i bisogni dei nostri tempi sono cresciuti, nè alla potenza astratta del progresso corrisponde la potenza concreta dello stesso, quali sono i mezzi positivi. Vi si oppone la forma, il sistema del governo, vi si oppone l' ignoranza e la corruzione.

Noi non abbiamo mezzi materiali corrispondenti ai bisogni morali, agli stessi bisogni fisici. E dobbiamo averli, poichè son nostro diritto, son necessarj come è necessaria la mission morale a cui son essi destinati. Gli stessi agi, gli stessi piaceri della vita sono un fatto morale per non esser fine ma mezzi; sarebbe altri-

menti tutto l'ordine morale turbato, sparirebbe.

Il cristianesimo non si oppone a questi principj, n'è anzi sostegno e promovitore. Il cristianesimo è la religione dello spiritualismo nel più alto grado, da cui solo procede il bene, è la religione che vuol dell' uomo quasi un Dio per dover somigliare a Dio con la giustizia, con l' annegazione. Spirito è Dio . spirituale è il bene, la morale perfezione. Ma il cristianesimo è pure la religione della materia; è la religione che fa Dio creatore di tutto, che d' animo e corpo ha l' uomo composto, che le leggi dell' umanità non può sconoscere, di queste leggi vuole tutta l' armonia, ma che insieme fa dello spirito un sovrano del corpo.

Ma principio d'ogni cosa è la religione come quella che rappresenta il primo ente ch' è eterno. Ma la religione come è il principio primo delle cose, è ancora parte dell'ordine generale delle cose.

Dee dunque la religione anch'essa cooperare all'attuamento dell' ordine sociale, umanitario. Tutto morale è la religione,

tutto morale è il fine sociale, umanitario. Ma come necessario è il fine morale dei popoli, dell'umanità, necessarj sono i mezzi materiali per quello conseguire. La religione quindi dee concorrere come ai mezzi morali, a' mezzi materiali giusta le attinenze che questi hanno con lo scopo morale.

Per la parte che abbiamo assunto diciamo che la religione cattolica potrà promovere i mezzi materiali con ristringere le feste immobili alle più principali, e con trasferire tutte alla domenica le feste dei Santi patroni che cadessero in altri giorni della settimana. Così vi sarebbe altro tempo per il lavoro, e quindi altro guadagno. Nulla diciamo del gran bene che sarebbe con prevenire l'oziosaggine, gli stravizzi, le risse, il sangue che nei giorni festivi sogliono accadere. Nulla diciamo del danno e della perdita di guadagno, della ruina di famiglie che dalle accennate tristizie procede. Nulla diciamo del gran bene che sarebbe con preservare le famiglie dalle discordie, dalle vergogne che porta il reato.

Iddio destinò un solo giorno per santificarlo, il giorno di sabato, dicendo: *Ricordati del giorno del riposo per santificarlo* (Es., c. XX, v. 8.). Anzi Iddio al popolo ebreo comanda sei giorni di lavoro nella settimana: *Lavora sei giorni, e fa' in essi ogni opera tua* (Ivi, v. 9.)

Non può negarsi che le feste che vogliamo soppresse sono ancora mezzo di lavoro e di guadagno per le bisogne religiose e familiari, occorrenti in quella occasione. Ma il lavoro e il guadagno che proviene dalle feste non sono comuni a tutta la popolazione. Oltrechè non sempre ancora per le feste abbisognano lavori e v'ha commercio; non sempre quindi vi sono guadagni. Anzi nelle feste la popolazione porta uno spendio senza guadagno e per la festa in sè e per le convenienze di famiglia e sociali. V' è certo così il guadagno degli altri, ma guadagno di pochi, mentre lo speso improficuo è di molti. Aggiungasi; anche quando l'operajo guadagnasse per le feste che occorrono nel mezzo della settimana, è sempre vero che fa perdita di tempo e di lavoro, poichè

il tempo impiegato per le cose della festa è tolto al lavoro che dovrà poscia esser fatto. Ed essendo molto e urgente il lavoro, l' operajo che dee compierlo da sè dee togliere al riposo necessario quel tempo di più che impiega nel lavoro. Danno della salute, danno per non soddisfare i bisogni della vita, per privar la vita del conforto dei piaceri; danno della morale per sottrarre il tempo al compimeto dei doveri. La salute e la morale son primi doveri.

Si dirà forse che la santificazione di un giorno è qualcosa di più che non è un bene materiale? Ma noi ripetiamo, i mezzi materiali son mezzi per la morale missione, nè i mezzi materiali sono mai tanti a compiere quella secondo si converrebbe. Sono tanti gli intoppi che incontransi nella società, nel governo, in noi stessi per conseguire i mezzi materiali. Ma se i principj testè accennati son veri, ogni altro ragionamento che vale?

Ma donde mai la necessità di tante feste per conseguire beni, per crescere la morale giustizia? Se la maggior parte del-

le feste di che è parola, sono feste di Santi, se questi Santi poteano ancora non essere, non si viene a dire che senza loro non sarebbevi stato mezzo di conseguire il bene desiato, altra giustizia e santimonia? Nella Chiesa ebraica in cui non erano quelle grazie che sono nella Chiesa Cristiana per mezzo di Cristo, non si alzavano preghiere ai Santi, e pur Santi erano Abramo, Isacco, Elia ed altri innumerevoli. Gli Ebrei adoravano e pregavano Iddio soltanto. Sì, Iddio è nostro creatore e padre; Iddio è sorgente di grazie, sorgente inesauribile.

Ma sien pure le feste dei Santi, che son luce ed esempio di giustizia e perfezione; ma le loro feste non offendano la legge di Dio che vuole sei giorni di lavoro, sieno fatte nel giorno di domenica. Basta un giorno per pregare Iddio e i Santi.

Ma ricordiamo ciò che Cristo dice, ciò che Cristo vuole; Cristo dichiara quasi farisaica la pratica di pregare nelle sinagoghe e nei canti delle piazze; Cristo vuole che facendo uno preghiera, entri nella

sua cameretta e serri l'uscio; Cristo ritiene come pagano chi orando, usi soverchie dicerie; Cristo vuole una preghiera che in poche parole comprende tutto; è la preghiera che insegna dicendo: *Voi orate in questa maniera*: *Padre nostro che sei nei cieli*, eccetera. Noi la sappiam tutti questa preghiera. Che bisogno abbiamo adunque di tante feste di tante preghiere, di tante pratiche, di tanti tempj?

Ma si ragiona sempre bene coi principj di verità. I principj risolvon le cose e scortano la ricerca del vero. Innanzi ai principj, ripetiamo, ogni altro ragionamento che vale? Iddio comanda sei giorni di lavoro e un giorno di riposo. Sei giorni ha lavorato anche Dio, ed ha riposato nel settimo. Ogni altro giorno che non sia il giorno del riposo, il giorno da santificare, che sia giorno di festa, non lo vuole Dio.

XXVI.

Cristo è lo sposo immacolato della Chiesa; ma la Chiesa è adultera, contaminata. L'hanno contaminata i cristiani del po-

polo, l'hanno più contaminata i sacerdoti, i vescovi. Non son dessi i chiamati da Dio, sono i ladri che entrano per la finestra, sono pastori che guidano il gregge ad acque torbide, a pascoli infetti, a pascoli di morte; sono lupi che sotto manto di agnello sgozzano le pecorelle; sono schiavi del tiranno, sgherri del tiranno. Lo stesso Papa li fa schiavi e sgherri del tiranno! Lo stesso Papa impone ai Vescovi: Giurate la schiavitù dei popoli, la tirannide! — Non altrimenti può essere; il Papa, egli il primo patteggia coi tiranni, egli il primo è schiavo e sgherro dei tiranni. Il Papa è re. Oh, in mano del Papa anzichè lo scettro di re dev'essere la verga del pastore; sul capo del Papa anzichè il diadema di re, dev'essere la corona di spine. Il Papa che non imita Cristo rinnega Cristo, è Giuda Iscariota.

È avvenuto quindi che Vescovi stolti, malvagi, oppressori, nemici dei popoli, sgherri dei tiranni sono stati scelti dal tiranno, che Vescovi in gran numero sono stati moltiplicati dal tiranno, che i Vescovi hanno unto sacerdoti al par di loro

stolti e sgherri del tiranno. in numero innumerabile hanno moltiplicato i sacerdoti. Quanta schiavitù, quante sciagure, quanta ignoranza non dovea venire nel popolo! Ma viva Dio che ha creato l'Italia alla grandezza, alla gloria, che ha creato l'Italia alla sapienza, alla libertà.

Ritorni adunque il sacerdote e il vescovo veramente cristiano; sia libero e indipendente, come libero e indipendente è il vero, Cristo; ritorni al Vangelo. Cristo chiama *Angeli* i Vescovi delle sette Chiese nell'*Apocalisse*; l'Apostolo delle genti vuole «che il vescovo sia irriprensibile,
« marito d'una *sola* moglie, sobrio, vi-
« gilante, temperato, onesto, volonteroso,
« albergator dei forestieri, atto ad inse-
« gnare; non dato al vino, non perco-
« titore, non disonestamente cupido del
« guadagno; ma benigno, non conten-
« zioso, non avaro, che governi bene la
« sua propria famiglia, che tenga i fi-
« gliuoli in suggezione con ogni gravità;
« (ma se alcuno non sa governar la sua
« propria famiglia, come avrà egli cura
« della chiesa di Dio?) che non sia no-

« vizio, acciocchè divenendo gonfio, non
« caggia nel giudicio del diavolo. Or con-
« viene ch' egli abbia ancora buona testi-
« monianza da quei di fuori, acciocchè
« non caggia in vituperio, e nel laccio
« del diavolo (1ª a Tim., c. III.). »

È questo il Vescovo che deve eleggere il governo. Ma no, non il governo dee scegliere i Vescovi, bensì il popolo e il clero. È allora la più fedele chiamata di Dio. Il popolo e il clero non disconoscono la virtù e la sapienza di chi abbiano a eleggere; non altro amore possono avere che dei loro interessi, della gloria del Signore, o se passione abbiano non mai generale sarà dessa, o sempre altri vi sono che opporranno la loro virtù e religiosità. Ma il popolo e il clero non saranno mai dominati da una stessa passione. I malvagi e gli stolti sono sempre fra loro discordi egoisti, pervicaci, osteggiatori. Maggiore è sempre il partito de' savi, degli intelligenti, degli onesti, dei timorati. Essi potranno solo esser tratti in errore per altrui tristizie, mene e seduzione. Ecco ancora il bene, la necessità della indipen-

denza popolare nella elezione di chi abbia a servire alla patria, alla religione.

Ma perchè si abbia il vescovo, il sacerdote in generale, qual Cristo lo vuole, deve il governo e il sacerdozio fare il popolo illuminato, giusto e timorato perchè i veri pastori della Chiesa sieno eletti, pastori degni del popolo e di Dio. È troppo savia la parola di Osea: *Il sacerdote sarà come il popolo* (c. IV.). La corruzione del popolo è ancora la corruzione del sacerdote che vive in mezzo al popolo, che in mezzo al popolo è educato, che dal popolo è tolto per lo sacerdozio.

Dalla corruzione quindi e ignoranza del sacerdote altra corruzione e ignoranza viene nel popolo. Se i buoni sacerdoti *son lampana che posta sul candeliere luce a tutti coloro che sono in casa, se essendo luce nel cospetto degli uomini, questi veggono le loro buone opere e glorificano Iddio, se il sale della terra son essi*, i cattivi sacerdoti per l'opposito sono le tenebre del popolo, del mondo, *sono il sale insipido con che non può salarsi, e che non val più a nulla se non ad essere gittato via, e ad*

esser calpestato dagli uomini. Si ha quindi nel popolo altra corruzione e ignoranza, e sprezzo del sacerdozio e della religione, dal che corruzione e ignoranza maggiore, ed altro danno della religione.

S. Paolo ha troppo chiaramente espresso le qualità di cui deve essere fornito il sacerdote, principalmente il vescovo; le abbiamo sapute. Ma non possiamo non ricordare ancora le parole di Dio che dice : *Il mio popolo perisce per mancamento di conoscenza; perciocchè tu hai sdegnata la conoscenza, io altresì ti sdegnerò, acciocchè non mi eserciti il sacerdozio; e perciocchè tu hai dimenticata la Legge dell'Iddio tuo , io altresì dimenticherò i tuoi figliuoli* (Os., c. IV.). Ecco la conoscenza e l'osservanza della Legge che Dio richiede nel sacerdote ; ecco la conseguenza della ignoranza e iniquità del sacerdote , lo abbandono che fa Iddio del popolo , la morte del popolo ; è la morte dell'anima, ignoranza e corruzione. Il popolo è abbandonato da Dio non pei peccati e ignoranza dei sacerdoti, ma per la imitazione di loro, per non avere avuto egli stesso

giustizia e conoscenza onde aver giusti e sapienti sacerdoti.

Ma non a caso ha scritto S. Paolo: *Il vescovo sia marito d' una sola moglie.* Il matrimonio non il celibato è legge prima. Il sacerdote non lascia di vestire la stessa carne che vestono gli altri. Perchè fosse inibito il matrimonio dei preti, converrebbe dimostrare che il carattere impresso distrugga le leggi del senso e del temperamento, e che la perfezione a cui è tenuto il prete fosse incompatibile, inattuabile con lo stato conjugale. Queste cose non sono; il carattere del prete è un fatto spirituale, e v'hanno Santi, ricordiamo, i quali sono stati perfetti anche con moglie e figli. Perchè Cristo, perchè gli Apostoli non hanno imposto la legge del celibato ai preti? S. Paolo vuole ammogliato anche il Vescovo. È di conjugi e di famiglia che parla S. Paolo; la famiglia e la chiesa di Dio distingue S. Paolo Ricordiamo, S. Pietro, capo degli Apostoli, va predicando il Vangelo e conduce seco la moglie. Anche nel nostro regno i preti albanesi cattolici, come altri

preti greci cattolici, possono ammogliarsi, come nol possono i preti latini cattolici. Che differenza passa tra i preti greci e latini ? Qual dritto più dei latini hanno i preti greci e albanesi ? Che sapienza è mai questa ? Ov'è l'eguaglianza ?

Col matrimonio dei preti sarebbero moltiplicati , più intimi i vincoli sociali e domestici, altra morale sarebbe nei preti e nelle donne, altra pace e decoro nelle famiglie, altra vigoria di corpo , altro sviluppo economico , altro slancio e potenza di progresso. Ma basta; non è primo assunto il matrimonio dei preti, e ne abbiamo pur altrove parlato.

Solo due cose aggiungiamo. Il governo se è veramente cristiano, dee promovere il matrimonio dei preti , poichè esso ha dichiarato dominante la cattolica religione e dee proteggerla. E se il governo in alcuni fatti religiosi prende ingerenza , perchè non prenderla nel celibato dei preti ? Il padre di famiglia è sempre miglior cittadino del celibe per la cura delle cose , per l'amore e moralità che deve ai suoi, per l'amore del lavoro, per la pru-

denza. E l' educazione che il prete dà ai suoi figli è ancor più sicura e felice; è l'educazione che si accompagna, che parte dalla religione, dalla morale più pura, che da un prete cristiano vien data, da un prete che deve esser luce agli altri, al mondo. Inoltre, se un assegno mensuale dee fare ai preti il governo per decoro del sacerdozio, pei bisogni del sacerdote, questo assegno avrebbe altra importanza e latitudine in veduta del matrimonio dei preti.

Chi mal vede il matrimonio dei preti conosca prima la storia della società, la storia dei preti, la storia dei vescovi, la storia dei cardinali, la storia dei Papi.

XXVII.

Son ben troppo i Vescovi. La tirannide li ha moltiplicati, la libertà li dee scemare. Dee scemarli per non aver cattivi Vescovi, Vescovi simoniaci, ignoranti, pigri, oziosi, ladri, farisei, ghiottoni, lussureggianti, libertini, capricciosi, superbi, ingiusti, vendicativi, oppressori, nemici della libertà e della patria, spie, sgherri dei

tiranni ; dee scemarli la libertà per l'ordinamento che vuole ragione e i tempi.

Che bisogno abbiamo di tanti Vescovi? Non certo molte e frequenti sono le quistioni e le corrispondenze delle Curie e dei Vescovi, tanto più ora che sono sparite o poca cosa sono le relazioni coi tiranni , con Roma , il numero e le varietà dei beneficj ecclesiastici ; tanto più ora che la morale publica e privata va acquistando maggior purezza, forza e sviluppamento , e la corruzione che sotto la tirannide è sempre, si arresta o scema o acquista quella vita che le viene dal commercio e dalle opere del bene, della virtù, della libertà. La libertà come è virtù e sapienza , di virtù e sapienza è promovitrice. E tornato il Papa al puro ministero del Vangelo , tronche le relazioni secolaresche e tiranniche, non altra cura, non altro pensiero avrà che della riforma della Chiesa, della virtù e sapienza degli ecclesiastici , di tutti i credenti. È questo il frutto della libertà e Unità Italiana. E noi vorremmo primamente che la Chiesa con maggiore semplicità , secon-

do il Vangelo fosse ordinata, che la Chiesa nel ministero del Vangelo si avesse tutta la indipendenza dallo stato, che tornasse ai Vescovi tutta l'autorita che Cristo ha loro assegnato, che tanto numero non fosse di preti, che ordini religiosi non fossero affatto, che gli ecclesiastici fossero quale Cristo li vuole. Così più agevole, meno imbarazzato procederebbe il governo della diocesi.

Ed anche riguardato il governo della diocesi giusta il passato, non vi sarebbero neanche tante complicazioni e piati che direbbonsi. Sappiamo anzi le une e gli altri esser pochi e rari, non essere affatto. Son cose ordinarie e cancelleresche quelle che soglion trattarsi o meglio sbrigarsi nelle Curie diocesane, son cose le quali piuttosto che di mente abbisognano di braccia. In pochi e rari casi è richiesta l'opera della mente, e questa più che al Vescovo è quasi sempre commessa ad altri.

Ricordiamo sempre che il gran numero delle diocesi, il gran numero dei Vescovi è trovato della tirannide, sono tante catene con le quali il tiranno cerca incatè-

nare i popoli, incatenarne le braccia, incatenarne quasi la mente e la coscienza, sono tante sentinelle, tante spie per gittare gli uomini liberi e fieri, i giusti e sapienti fra gli orrori della miseria e della vergogna, tra i ferri delle galere, in mano del boja.

Ora noi crediamo che ad una provincia, anzi per ogni milione di anime basti un Vescovo solo. Non è certo la presenza del Vescovo che faccia bene alla diocesi; è la sua morale, il suo esempio, il suo governo, la sua giustizia, la sua prudenza, la sua carità, la sua perfezione, la sua annegazione che fa bene alla diocesi.

Con la scelta dei buoni preti e parrochi, col minor numero dei preti, con la soppressione degli ordini religiosi, col migliore educamento degli ecclesiastici ed altre felici condizioni può dirsi molto scemato, quasi nullo il carico dei Vescovi. Più che del popolo credente, i Vescovi han cura degli ecclesiastici i quali e non sono comparativamente molti e assai pochi quelli che portano briga all'episcopato. E le cose ecclesiastiche saranno ancor

più diminuite e semplificate, poichè a mggior semplicità va il progresso della ragione e della fede. La semplicità è quel che è secondo i principii della sapienza e della creazione. In quanto al ministero, il Vescovo tanto predica in un luogo, tanto predica in un altro, tanto amministra i sacramenti qui, tanto altrove. E pure il ministero episcopale, per ciò che riguarda al carattere proprio, è ben limitato, è limitato all' ordinazione e alla confirmazione; circa le altre cose è comune con tutti gli altri sacerdoti, cosicchè questi possono essere non che bastanti, soverchi. La predicazione e l'amministrazione degli altri sacramenti sono le altre cose. Il frutto dell' una e dell' altra non dipende dal grado del sacerdozio, ma dalla grazia di Dio e dalla buona volontà del cristiano.

Si opporrebbe la distanza dagli estremi della vasta diocesi per la quale gran perdita di tempo e grande spendio incontrerebbesi da chi abbia a vedere la Curia o il Vescovo.

Ma per le cose dette, queste gite sa-

rebbero rare o poche, nè dalla stessa persona fatte sempre ; gli affari della Curia non addimandano quasi mai la presenza del fedele , e come abbiamo accennato , sono pochi e rari, quasi sempre ordinarii e cancellereschi. Oltrechè, col libero governo i mezzi di viaggio sarebbero agevolati sia con le strade ferrate , sia con altre strade; e pure queste strade non sarebbero che corte o poco distanti o per sè, o per riuscire alla strada ferrata. Non v' è quindi a temere nè molto tempo nè molto dispendio.

Ma v'è ancora a notare; coi viaggi più o meno lunghi vi guadagna la società per aumentarsi il commercio , il quale è il sangue che inaffia, porta la vita in tutto il corpo. Col commercio godon tutti per essere la società quasi una catena , una rete di relazioni. Coi viaggi acquistansi conoscenze, si ispira amore delle cose, si aprono corrispondenze, altra vita acquista il commercio. Quello stesso che spende per viaggi può far guadagno maggiore delle spese.

Col locare un Vescovo per ogni provin-

cia o per ogni milione di anime vi sarebbe ancora un guadagno nazionale ; la rendita dei vescovati soppressi passerebbe alla nazione. Quindi scemamento o abolizione d'imposte, nuove imposte non vi sarebbero ; con altra coltura delle terre altro guadagno sarebbe , e vantaggi verrebbero dallo episcopio sia per abitazioni più comode o meno care, sia per abitazioni gratuite dei poveri , sia per uso di stabilimenti o scuole o altre utili cose.

In ultimo , è più facile trovare pochi Vescovi buoni che molti. Se una perfezione si richiede nei semplici preti, quanto maggiore non dev'essere nei Vescovi? Ma non è certo comune la perfezione , più difficile quella che maggiore è addìmandata. Come dai buoni Vescovi si ha sempre bene, sempre male si ha dai Vescovi cattivi. Questo importa non esser chiamato all' episcopato e forse ancora neanche al semplice sacerdozio. E quando non si è chiamato , ordinariamente non v'è mai da sperare. La forza della legge e del pudore non farebbe che scemare il male, far degli ipocriti. Ma il male è sem-

pre e può tornare con la prima e ancora maggior fierezza quando più non s'abbia il freno della forza.

S'intende sempre una mensuale pensione al Vescovo che non avrebbe più diocesi.

S'intende sempre che i migliori Vescovi avrebbonsi a scegliere per il seggio episcopale che fosse designato.

XXVIII.

Anche il pensiero più santo e più sennato può esser tenuto inopportuno, una stoltezza, un' empietà. E forse tale sarà il nostro di volere un Vescovo per ogni provincia, per ogni milione di anime. Ma sia pure che rimarranno quante sono le diocesi ; ai mali deesi apportare provvedimento. E gran male sono i Vescovi cattivi per l'altezza in cui sono, per lo scandalo che a tutti facilmente può apprendersi, massime in tempo di corruzione, d'ignoranza, di miscredenza.

Quale adunque sarebbe il mezzo per purgare le diocesi dai Vescovi cattivi ?

Talvolta debbonsi rispettare i tempi, i pregiudizj; non sempre si può ciò che si vuole. Quindi per il caso nostro i mezzi canonici e governativi o non sono o riescono malagevoli, lunghi, vani. Il governo non ha facoltà legale di mandar via il Vescovo. Vi pensi dunque adoperando mezzi indiretti.

Ma il governo potrebbe anche non volere, non aver la forza e l' occasione di mandar via i Vescovi cattivi.

Vi pensi dunque il popolo; vi pensi con operare da sè, con dare appoggio al governo. Sotto i liberi governi gran potenza è l' opinione del popolo, è il popolo stesso che vuole ciò che crede volere, ciò che può volere e per lo concorso delle forze e per la propria sovranità. Anche falsa l'opinione, il governo deė rispettarla quando dall'opponimento mali maggiori venissero.

I mezzi del popolo per cacciar dalle diocesi i Vescovi cattivi son quelli che il popolo stesso può creare, o l' occasione ispirare. Possono esser mille questi mezzi che lasciamo alla sapienza e virtù del popolo, alle particolari contingenze.

Non crediamo pertanto trasandare un mezzo il quale se non può dirsi immancabile, è il più naturale e civile; è la biografia dei Vescovi cattivi che fosse publicata per le stampe. È il dritto e dovere del bene, è un atto di giustizia. un esempio pei venturi, pei presenti; è l'arma più nobile del cittadino, l'arma della civiltà e dell'idea; è il testimonio più sicuro della verità, la storia dei fatti.

Noi siam tenuti alla carità cristiana per coprire i difetti dei nostri fratelli. Ma nel nostro caso non va offesa la carità cristiana, poichè è la vita publica dei Vescovi che si attacca. La biografia non fa che mettere come in un quadro le tristizie che i cittadini già sanno dei Vescovi, che presto o tardi sapranno, per riguardare uomini publici, uomini che hanno tanto commercio di cose e persone. E le tristizie dei Vescovi più facilmente, infallantemente saranno sapute sotto i governi liberi nei quali da una parte il governo ha tutto l'interesse e la responsabilità per conoscere l'andamento sociale e informarne i cittadini, dall'altra il po-

polo per l'interesse e la sovranità sua che vuole e deve esercitare, vuole e deve essere informato di quanto alla cosa publica riguardi. Ma la carità cristiana non deve esser mai cosiffatta da offendere la giustizia, i diritti altrui; è dessa anzi un reato quando copre le malvagità cittadine che toccano il corpo sociale, per dovere ogni cittadino concorrere all' ordine sociale. La carità cristiana è piuttosto una virtù privata, e si è virtù publica quando anzichè della giustizia possa o debba farsi consigliera di prudenza e di equità.

La biografia è come uno specchio, un quadro sinottico nel quale si veggono tutte insieme le cose della vita. Si avrà così la conoscenza piena delle cose e delle relazioni che abbiano fra loro. Sarà quindi più chiara, più viva l'impressione che se ne riceve, più facile e sicuro il giudizio che si forma della moralità. E questo fatto acquista altra importanza quando si riflette che la malvagità e l'ignoranza che la biografia racconta, incontreranno altra guerra da parte dei buoni e degli oppressi. V'è l'amor del bene, l'amor

della vendetta o giustizia che vogliasi dire. Il popolo inoltre si associa facilmente alla guerra contro gli stolti e i malvagi; è il pensiero del loro male, dei loro pericoli tanto in presente che in futuro.

In generale, i vizii e le virtù che nel popolo vanno, per così dire, disperse, posson non tutte esser conosciute, possono altrimenti da quel che sono, andar giudicate. Può aversi quindi la incredulità, la indulgenza, la noncuranza del male e dei pericoli. È ben altro il caso quando i vizii e le virtù si hanno tutte sott' occhio con la biografia, quando si ha tutto l'interesse di popolarizzare la storia dei vizii e delle virtù che troviamo nei cittadini, segnatamente negli uomini publici. Si teme dei vizii, si spera dalla virtù.

V'è di più. Diviene gran mezzo di civilimento la biografia per la verità che il popolo dee vedervi. Non si può non supporre che colui il quale abbia steso la biografia abbia avuto tutto il senno e la virtù per iscrivere il vero, principalmente se lo stesso biografo si faccia nominatamente testimone, se di testimoni e documenti avvalori la biografia.

Non è logico opporre l'abuso che si farebbe della stampa a danno della giustizia e del publico bene.

Primamente, è questa una ipotesi che potrebbe non essere. Ripetiamo, si ragiona con principii, non con ipotesi. La stessa ipotesi di che talvolta si fa uso per la scoperta o appoggio della verità, è una forma d'un principio o d'un'idea razionale. In secondo luogo, se la giustizia è un dritto, se dovere è l' amor del bene, dell' ordine sociale, la libertà di stampa è ancora un fatto morale per servir di mezzo alla giustizia e al bene. Ma la libertà di stampa è per sè un fatto morale, è dritto e dovere insieme per promovere e raggiungere il bene. Veramente non si dee ricorrere alla publicità della stampa contro i malvagi quando si potesse altrimenti avere il bene. È prudenza, è carità cristiana. Come adunque potrebbe distruggersi un principio per l'abuso che gli stolti e i malvagi potrebbero farne? Anche delle cose più sante si abusa. Ma l'abuso di cui è parola, ripetiamo. è sempre un' ipotesi che potrebbe non essere. Oltrechè,

noi siamo tenuti al bene, non al male. In terzo luogo, contro chi abusasse della stampa v'è la giustizia che rende a ciascuno ciò che gli spetta, ai calunniati il patrocinio, ai calunniatori la pena; v'è la voce dello stesso calunniato che darebbe chiarimenti, si purgherebbe, per non portar nessuno in pace danno e vergogna del nome; v'è la voce degli onesti e illuminati cittadini, la voce del popolo in generale in difesa dell'oppresso e della verità. Il popolo è freddo estimatore degli uomini e delle cose, non è mai straniero e indifferente ai fatti publici, vi prende sempre quella parte che può maggiore; è il dovere e il proprio interesse.

A fronte della biografia i Vescovi per quanto sieno tristi non posson non sentire la forza della publica opinione, che sotto la libertà è sempre dominante, è sempre un tribunale tremendo per gli stolti e malvagi, come pei saggi e virtuosi un tribunale di gloria. S. Paolo intese la forza della publica opinione quando scrivendo a Timoteo dice: *Conviene che il Vescovo abbia ancora buona testimonianza*

da que'di fuori , acciocchè non caggia in vituperio , e nel laccio del diavolo. Nessuno, anche l'uomo più perduto e svergognato non cerca perdere, cerca serbare, conciliarsi la publica opinione, la stima di chicchesia. È dessa, per così dire, la luce riflessa del proprio dovere, della propria virtù , è mezzo e sostegno dei nostri interessi, della nostra felicità. Da una parte l'idea del bene è insita in noi, per essere eterno il bene che la creazione ha trasfuso nell' uomo , onde n' è pur naturale l' amore ; dall' altra parte la corruzione e il bisogno fa l' uomo egoista, tanto sollecito dei mezzi , come l' amor del dovere ne ispira egualmente la loro ricerca e conservazione. Gran mezzo, mezzo principale è la stima, la buona opinione che gli altri abbiano di noi. Ma l'onesto e il saggio ha dritto alla stima , e nessuno rinunzia un dritto che per altro dritto , uguale o maggiore. Potenza è il dritto.

Ma sia pure che il Vescovo malvagio sprezzando pericoli e publica opinione , ritorni al governo della diocesi ; egli dee

temere la vendetta dell' offesa, la vendetta del bene che il popolo vuol sempre, la vendetta dell' amor proprio del popolo. Il ritorno del Vescovo malvagio è un insulto, e l' offesa all' amor proprio è pungentissima offesa, come quella che nega la nostra sapienza, la nostra virtù, la nostra potenza. Aggiungasi che il ritorno del Vescovo malvagio è ancora una minaccia di vendetta e di oppressione. Egli adunque dovrebbe temer sempre come Caino che teme essere ucciso da chiunque lo incontrerà. Il timore, il sospetto, l' incertezza più che per altri, pei malvagi è inferno.

Non temerà pure il Vescovo malvagio di coloro che abbia a governare. O il popolo ricorre alla violenza contro di lui, o farà uso di tutta la prudenza e rassegnazione; nel primo caso v' è pericolo e sciagura del popolo, scandalo religioso che tanto turba le coscienze, tanto sprezzo gitta su la religione; nel secondo caso vi è sprezzo del carattere episcopale che per vendetta o stoltezza rifluisce su gli altri ecclesiastici, v' è sprezzo della legge e

della religione che è sempre ostacolo al-l' attuazione e progresso del bene.

Sia pure che il Vescovo malvagio ritorni alla diocesi rinsavito; il popolo nulla o poca fede gli avrebbe, lo terrebbe sempre come ipocrita, sospetto. Grandi prove e gran tempo abbisogna per una resipiscenza sincera, incontrastabile. Ora finchè queste cose non saranno, il governo della diocesi anderà male, non si farà che sprezzo della persona e della legge, anzi sprezzo e vendetta maggiore saravvi per vedere nel mutamento di vita e di governo una ipocrisia, un inganno. Offesa all'amor proprio; quindi irritazione, odio, vendetta maggiore. In fatto di governo ogni prudenza e publica opinione non è mai bastante. Si avrà così più sicura concordia e pace, più sicuro ordine e progresso.

Il Vescovo malvagio potrà tornare al governo della diocesi con la stessa mala volontà ricoprendo questa con tutte le ipocrisie che saranno mestieri. Il bene che opera siffatto Vescovo è bene bugiardo, bene scemo, incerto, e appena che l' occasione si presenti, ei consuma come in-

nanzi il male. Così la diocesi non avrà pace, non la religione e la morale quel bene che altrimenti si avrebbe.

Cristo ha posto tutta l'importanza nel mostrare quale debba essere la corrispondenza tra il pastore e le pecore, tra i ministri della Chiesa e i fedeli cristiani, e dice: « Chi entra per la porta è pastor « delle pecore. A costui apre il portina- « jo, e le pecore ascoltano la sua voce, « ed egli chiama le sue pecore per no- « me, e le conduce fuori. E, quando ha « messe fuori le sue pecore, va davanti « a loro, e le pecore lo seguitano: per- « ciocchè conoscono la sua voce. Ma non « seguiteranno lo straniere, anzi se ne « fuggiranno da lui: perciocchè non co- « noscono la voce degli stranieri. Io so- « no il buon pastore, e conosco le mie « pecore, e son conosciuto dalle mie (Giov. « c. x, v. I e seg.). »

Di tutti i Vescovi malvagi è parola sia che per timore siensi trafugati dalla diocesi, sia che rimanendo nella diocesi quasi sfidino l'opinione e la vendetta del popolo.

I Vescovi adunque la cui vita fosse di-

venuta una storia di ludibrio, una memoria di scandalo e d'ira, come più torneranno, più rimarranno nelle loro diocesi? Essi non potranno neanche tramutarsi in altra diocesi. Non vi assentirebbe il governo per non dover portare in questa i mali che risparmia alla prima diocesi; non vi assentirebbe la nuova diocesi per non voler nessuno Vescovi malvagi, per non voler nessuno il male.

Questa giustizia morale che noi proponiamo contro i Vescovi con la loro biografia, potrebbe egualmente praticarsi contro ogni altra Autorità e impiegato sì ecclesiastico che secolare.

Così avranno pace e bene i popoli, pace e onore il governo, gloria Iddio.

XXIX.

La libertà di pensare nasce dal dritto di indipendenza che tutti hanno, per essere tutti uguali; nasce dal libero arbitrio che è proprio dello spirito intelligente e sostegno primo dell'ordine morale; nasce dalla differenza di intelligenza per cui non può farsi

che ciò che non può essere compreso sia compreso. Il pensiero è risultamento delle idee, è un fatto dello spirito, e sul pensiero e su lo spirito nulla può qualesivoglia violenza, anche la morte.

Cristo è con noi ; diciam meglio , noi siam con Cristo che ha dichiarato dritto naturale la libertà di pensare. Cristo dice agli Apostoli: *Andate, ed ammaestrate tutti i popoli* (Mat., c. XXVIII, v. 19). Un dritto hanno gli Apostoli di annunziare a tutti i popoli la parola di Cristo. È questo un fatto morale , ed eterni e comuni sono i principii morali. Se gli Apostoli adunque hanno il dritto di predicare il Vangelo ovunque, a chiunque loro piaccia, se gli Apostoli hanno la libertà di pensare e di parola, perchè questo dritto non hanno ancora coloro a' quali essi annunziano il Vangelo? Se questo dritto si nega , ove più sarebbe la morale eguaglianza? L'eguaglianza è principio primo , dritto e dovere comune; essa è fondata su i rapporti eterni e necessarj delle cose.

É vero , può aversi un dritto da una parte e un dovere dall'altra. Ma si è vero

ancora che questo fatto ha luogo soltanto nei casi di relatività, di rapporti necessarii, personali, non quando questi rapporti manchino, o si tratta di principii e diritti comuni. Che rapporto v'è tra il modo di pensare di uno e il modo di pensare di un altro? Che dritto ha uno più di un altro per obbligarlo ad accettare, a udire il suo modo di pensare? Ripetiamo, i dritti naturali, primitivi sono comuni a tutti, e tale è il dritto di eguaglianza.

Ma pur dovrebbesi dimostrare che se uno ha il dritto di pensare a suo modo, di far accettare o udire il suo modo di pensare, altri abbia il dovere di parimenti pensare come lui, di accettare e udire il suo modo di pensare. Come potrebbesi ciò dimostrare? Metterebbesi in campo il dritto della verità?

A noi basterebbe ricordare che comune a tutti è il dritto di eguaglianza e indipendenza per dispensarci da ogni altra risposta. I principii primi sono immutabili. Ma noi aggiungiamo: su che mai è fondato il dritto della verità? In generale, il dritto della verità è un dritto a-

stratto a fronte dell'ordine eterno; nel fatto, è un dritto che ha luogo soltanto nel caso di relazioni personali, nella vita di relazione. Nella nostra ipotesi, ove sono queste relazioni? Gli uomini fra loro son tutti eguali e indipendenti. Inoltre, l'idea di dritto è l'idea di proprietà, di potenza in generale; ma questa può essere ancora un' idea di bene e di male, di verità e di errore. Col dritto quindi potrebbe essere tanto il bene e il vero quanto il male e l'errore. Ma se al dritto è relativo il dovere, ove sarebbe il dovere? Si avrebbero soltanto due dritti rispettivi, e pur ciascuno per lo dritto che ha pretenderebbe il dovere in altri, in colui che ha lo stesso diritto. Anche quello che vive nell'errore, crede possedere la verità, ed ha quindi lo stesso dritto di colui che possiede realmente la verità. Nell'applicazione, quale sconvolgimento non sarebbe nell'ordine morale, nell'umanità? In ultimo. noi ammettiamo per vera la religione di Cristo, noi siamo cattolici. Ma quelli che seguono una religione falsa, che non hanno religione, non credono avere lo stesso dritto

di verità che hanno i cattolici ? La religione è un'idea. un giudizio il quale può essere differente per la differenza delle idee. Volendo quindi i cattolici far uso del dritto di verità contro quelli che altra o nessuna religione seguissero , che la loro religione respingessero, qual mezzo avrebbero se non la forza brutale per far rispettare il loro dritto ? E non avrebbero quelli lo stesso dritto della violenza per far rispettare la loro religione, il loro modo di pensare che non fosse pur religioso? Quanto disordine non sarebbe? Ma la verità , il giudizio è indipendente dalla volontà. E che può la violenza su l'intelletto, su l' anima ? Potrebbe essere con la violenza il giudizio che si vuole; ma non è desso un bugiardo giudizio? Che varrebbe questo giudizio ? Per volere il bene , ciò che si vuole , è mestieri l'assenso, la convinzione che procede dalle idee che si hanno. S. Paolo con tutta sapienza dice: *Provate ogni cosa* (1ª a' Tes. c. v, v. 21.).

Se S. Paolo riconosce il dritto che gli altri hanno di provare ogni cosa, riconosce del pari il dritto che hanno di pen-

sare a loro modo. Coloro che provano le cose, le dottrine, le opinioni, i fatti, gli esempj , non possono ingannarsi nel dar giudizio delle cose? Non è dunque naturale la libertà di pensare? Se S. Paolo non riconoscesse la libertà di pensare, a che dire: *Provate ogni cosa*? S. Paolo avrebbe dovuto altrimenti dire: Credete e non più: avrebbe dovuto cioè imporre una credenza cieca. Ma la credenza non è un cieco assenso dell'intelletto; è sempre un giudizio, un ragionamento che suppone idee proprie , azion propria della mente , una corrispondenza delle proprie con le idee altrui. Oltrechè, con imporre la nostra fede, le nostre idee si distrugge l'eguaglianza ch'è principio primo, dritto comune; si distrugge l'essenza dell'anima che è quella di ragionare ; evvi ancora una contradizione, poichè quello stesso che impone le sue idee, la sua dottrina, ragiona ; e se egli ragiona , perchè altri non può egualmente ragionare? Maggior contradizione è poi quando dicesse, come S. Paolo : Provate. Si prova ragionando. S. Paolo quindi non impone una fede tutto

cieca, una fede che l'intelletto non accoglie; questa è come se non fosse, è fede bugiarda; la prima è contro le leggi dello spirito che vuole intendere il perchè, la connessione, l'origine delle cose; e una fede cieca è troppo debole, non ha pur sostegno per rimaner ferma nello spirito, per non dar luogo ad altra fede, alla negazione.

Se dunque l' intelletto rifiuta ciò che gli si propone a credere, qual dritto si avrebbe contro colui che non possa intendere e accettare la verità che si propone? E ciò che si propone a credere, non potrebbe essere ancora un errore? E se vuole S. Paolo che i cristiani provino ogni cosa, e il loro modo di pensare, fosse rispettato, come potrebbesi pretendere che non abbiano altri il dritto di provare ogni cosa, e il loro modo di pensare non fosse egualmente rispettato? E se i cristiani che hanno già la fede e grazia di Cristo, hanno dritto di provare ogni cosa, quanto più questo dritto non hanno coloro che non sono cristiani? S. Paolo scrive a' cristiani Tessalonicesi.

È dunque la rispondenza delle idee, l'assenso dell'intelletto che chiede S. Paolo per l'accettazione della fede, non la violenza che opera sul corpo, o genera l'ipocrisia della mente; è la libertà di pensare che S. Paolo riconosce e rispetta.

Cristo ha detto solo: *Andate, ed ammaestrate*: ed altra volta: *Andate, e predicate*: *Quello ch' io vi dico nelle tenebre, ditelo voi nella luce: e ciò che udite all'orecchio, predicatelo sopra i tetti* (MAT., c. X, v. 7 e 27). Cristo dunque non comanda che la sola predicazione, il solo insegnamento. Cristo soggiunge ancora:
« Ecco, io vi mando come pecore in
« mezzo de' lupi: siate dunque prudenti
« come serpenti, e semplici come colombe.
« Or guardatevi dagli uomini: perciocchè
« essi vi metteranno in man dei conci-
« stori, ed essi vi sforzeranno nelle loro
« sinagoghe: Ed anche sarete menati da-
« vanti a' rettori, e davanti ai re, per
« cagion mia, in testimonianza a loro, ed
« a'Gentili. Ma quando essi vi metteranno
« nelle lor mani, non siate in sollecitu-
« dine come, o che parlerete: perciocchè

« in quella stessa ora vi sarà dato ciò
« che avrete a parlare. Ora il fratello darà
« il fratello alla morte, e il padre il fi-
« gliuolo: ed i figliuoli si leveranno contro
« a' loro padri, e madri, e gli faran mo-
« rire (Ivi, v. 16 e seg.). »

Ora Cristo ne insegna più cose con queste parole; ne insegna che se gli Apostoli hanno la libertà di pensare e di parola, la stessa libertà debbono avere anche gli altri; che la fede religiosa, il giudizio della mente non si ha senza convinzione, senza le rispettive idee; che egli Cristo non fa dono agli Apostoli che di parole, di idee, non di violenza contro i falsi credenti, contro i nemici del cristianesimo; che la violenza opera sul corpo, non sopra l'intelletto, non sopra la volontà; che se tutti quelli i quali discordando con le nostre idee usassero la violenza, guerra e oppressura eterna sarebbe fra gli uomini, sarebbe sterminio; che siccome gli Apostoli non usando la violenza, lasciano ai falsi credenti e miscredenti la libertà di pensare, così questi dovrebbero rispettare in altri la stessa libertà di pensare; più ge-

neralmente, dritto comune, primitivo è la libertà di pensare.

Ascoltiamo ancora Cristo; egli dice agli Apostoli: *Se alcuno non vi riceve, e non ascolta le vostre parole, uscendo di quella casa, o di quella città, scuotete la polvere de' vostri piedi* (MATT., c. X, v. 14.).

Non crediamo che possa più chiaramente significarsi la libertà di pensare come dritto comune, primitivo.

La libertà di pensare è ancora la libertà di parola e di stampa. Sono i segni diversi del pensiero; è sempre la stessa idea come nella mente, nella parola e nella stampa.

Ma la libertà di pensare non ha limite poichè è un dritto primitivo, poichè è tanta la differenza del pensare. Illimitata adunque è la libertà di parola e di stampa.

Ha pure un limite la libertà di parola e di stampa; è il limite che segna il dovere. È un' altra quistione qual sia il dovere, e non è nostro assunto.

Proclamiamo ancora la libertà di pensare, la libertà di parola e di stampa co-

me un dritto primo e assoluto, un dritto comune.

Non v'è dunque a temere dalla libertà di pensare. È un dritto che viene da Dio; è buono. Potremmo accennare il bene che da tale diritto procede. Nol facciamo per averlo toccato altrove. Ma che altro abbisogna quando i principj delle cose si abbiano? I principj come sono il fondamento della verità, spandono la luce su tutti i rapporti.

Noi conchiudiamo rivolgendoci alle Potenze cristiane perchè in fatto di religione, fra governi cristiani e non cristiani fosse convenuta la scambievole libertà di pensare e di parola; perchè, ove si possa, anche la forza delle armi fosse adoperata contro lo stato che a questa convenzione si negasse. La libertà di pensare e di parola è un dritto di tutti i tempi e di tutti i luoghi, è un dritto comune. Quanto non sarebbe il progresso del cristianesimo, del civilimento! Che può temere lo stato, il popolo che possiede, che crede possedere la verità della sua religione, di altri principj? Il vero trionfa sempre; è principio eterno, è Dio stesso.

XXX.

Legge naturale è il progresso poichè naturale è lo sviluppo della propria essenza.

Legge di bene è il progresso poichè principío eterno è il bene.

La legge del progresso quindi non è che legge del finito.

La parola dunque di Dio va soggetta anch' essa alla legge del progresso. Vi va soggetta per lo libero arbitrio dell'uomo, per l' ignoranza e corruzione dell' uomo, per l' ordine e amor del bene che altrimenti non sarebbe.

Alla legge del progresso quindi va soggetta non solo la parte ipotetica, ma pure la parte sostanziale e immutabile dell'idea.

Vogliam dire che alla legge del progresso va soggetto lo stesso cristianesimo sì per la parte disciplinare che per la parte dogmatica. Progredisce questa per lo progresso della intelligenza; progredisce l' altra per lo progresso dell' idea e pei bisogni contemporanei.

Il dogma rimane saldo, perchè idea prima, assoluta, necessaria. Ma il dogma falso non rimarrà saldo se non fino a che il vero dogma apparirà. La disciplina è mutabile, perchè idea secondaria, accidentale. La disciplina è ancora idea prima e necessaria quando è l'applicazione del dogma ed ha la piena convenienza con l'idea e con gli uomini. Come vera è l'idea, vera deve esser la forma; e come una è la verità , una deve esser la forma. Per la stessa idea diverse possono esser le forme e tutte vere; ma la diversità della forma non è che la diversità dell' ordine a cui l'idea si soggetta.

Ora noi diciamo essere omai tempo di promovere nella Chiesa di Cristo un altro progresso cristiano, un progresso non solo in quanto alla disciplina, ma pure in quanto al dogma , se mai sarà.

Il dogma cristiano è il principio, l'idea immutabile, la essenza del cristianesimo. E l'idea di progresso non è sempre totale annullamento, più spesso scemamento dell'errore, sviluppo ed aumento della verità. L'anima, l'umanità incomincia la sua vita

col vero. È imagine di Dio ch'è verità eterna; son le leggi della Creazione.

Se dei dogmi che non erano son venuti in luce, perchè nuovi dogmi non potranno manifestarsi? Se dei falsi dogmi sono stati, perchè falsi dogmi non possono esservi ancora? È forse perfetta la scienza che dee costituire il governo della Chiesa, la guida dei credenti? È forse tutta chiarita la parola di Dio, la scienza della Bibbia? Son troppo le quistioni e i misteri che chiude la scienza cristiana; e può dirsi anco fedelmente voltata quant'è la sacra Scrittura? La filologia lo nega, lo nega anche il progresso della ragione. E mezzo principale di progresso cristiano è la più fedele traduzione della Bibbia. Non è solo la significazione propria della lingua, ma pure il progresso razionale ed altre conoscenze che chiariscono e avvalorano la traduzione.

Ma la parte dogmatica non è certo tutta una scienza astratta dei dogmi. La scienza cristiana è quasi tutta operativa, morale; a questo fine ha Dio rivelato la sua sapienza, ed ha Cristo operato ciò che ha

operato. E chi vuol seguire Cristo non dee seguirlo appunto nello adempimento della parte morale? Gli stessi dogmi che son mistero, oltre i principj metafisici divini e umani, possono avere delle applicazioni morali. È questo un fatto della rispettiva intelligenza, un fatto del progresso.

Ma quando anche verun progresso vi fosse nella parte dogmatica, è ancora un progresso del dogma il novello esame e discussione su lo stesso qualora il bisogno lo chiegga. La dottrina approvata dalla Chiesa, ove questa rimanga sorda, impassibile agli attacchi degli avversarj, è ritenuta da questi come errore ed impostura, e l' indifferenza della Chiesa spira negli avversarj altra forza a combatterne la dottrina, a propagare i proprj errori sino allo scisma. Inoltre, il novello esame e discussione spande altra luce sul dogma per richiamare dall'errore gli illusi, per compiere o crescere la convinzione dell'intelletto. Non v' è a dubitare, il progresso cresce non scema il patrimonio delle idee. E il progresso dei nostri tempi in tutte le branche del sapere è sì gran-

de che le discipline scambievolmente si rischiarano, e la scoverta del vero addiviene molto più facile e sicura.

Nulladimeno è a lamentare un difetto e un abuso che lo stesso spirito umano fa di tanto progresso. Non sempre da' principj veri si hanno logiche conseguenze ed applicazioni; non sempre dei veri principj sono stabiliti; non sempre tra l'idee evvi quella connessione che è corollario di verità, che in sè stessa è verità, e di verità e progresso mezzo possente. Da una parte non ancora è il momento del rispettivo progresso, dall' altra sono la personale ignoranza e le passioni e primamente l'orgoglio che oppongonsi alla scoverta del vero, al cammino del progresso. Grave danno per tutta la sapienza, più grave per la religione, poichè il principio religioso è lo spirito che tutto move e spira, che spira anche dove è negato, ed ora segnatamente che il principio religioso si fa più sentire fra' cristiani, pur nella scienza profana. Grave male, ripetiamo, per la religione la mancanza di connessione che fra le scienze dovrebbe

esser piena. Ma si è pure uno dei più gravi momenti il progresso razionale e cristiano; è un momento che decide di grandi quistioni, che il trionfo o la sconfitta di grandi principj apporta. E principio grande, primo è il principio religioso da cui tutto parte, a cui tutto dee ritornare. È un'era per il cristianesimo, pei popopoli, per l' umanità.

Come dunque potrebbe la Chiesa di Cristo rimaner sorda, indifferente a tanto sviluppo della ragione, a tanto movimento religioso, a tanti pericoli, a tanta gloria della religione e dell'umanità? Colpa gravissima sarebbe l'indifferenza della Chiesa, come gravissima e solenne è sempre l'era che segna grandi fatti, che un grande indirizzo segna agli uomini e alle cose. L' indifferenza della Chiesa non potrebbe segnare sciagura e riuna?

Ancora, sia pure tutta luce e verità la parte dogmatica. Non perciò può dirsi vano un novello esame e discussione dei dogmi. Il progresso non è solo il deposito del passato, ma pur quello del presente; anzi l' idea del progresso e dello spi-

rito umano è snaturata se all' uno e all' altro si pone un termine per non proceder oltre. Dovrebbesi ancora dire essere omai raggiunta quella perfezione cui l'uomo aspira e non ha. Aperto mendacio e contradizione ; l' uomo non è, non si sente perfetto , e va sempremai promovendo e procacciando mezzi per raggiungere quella perfezione che gli è segnata e può.

Ma l' umanità se è una nella essenza non egualmente procede nello sviluppo e attuamento delle sue facoltà. Non in tutti è la stessa intelligenza , la stessa volontà e tante personali ed esteriori contingenze.

Da un canto adunque v'è crescimento, dall'altro differenza di progresso.

Ora la differenza delle idee, a fronte del passato, è una novità. Se dunque è nuovo un falso ragionamento, il ragionamento dell'errore, nuovo del pari deve essere il ragionamento della verità. La verità dee sempre essere a fronte dell' errore per combatterlo ; ove sarebbe altrimenti la natura e la missione del vero e del dovere ? Se nuovo

ragionamento del vero si abbia, perchè non trarne profitto? La verità sarebbe meglio rifermata, altra importanza e relazioni potrebbe acquistare per maggiore e più sicuro progresso, per grandi scoverte. Noi non abbiamo in mano la scienza del tutto. Anche un' idea che sia tenuta la più lieve e vile può esser feconda, apportatrice di grandi cose.

Sarà quindi sempre bene, sempre dovere un vigile e operoso apostolato del vero; sarà sempre un progresso nelle verità cristiane, potrà esservi ancora un progresso per acquisto di verità nuove e grandi, per bando di errori e pregiudizi. Questi posson metter radice, posson essere ostacolo a grandi beni, possono esser cagione di grandi mali, son sempre un male.

Non si creda limitata l' idea del dogma, non lieve cosa la scienza del dogma. Non è solo dogma il mistero, è dogma ancora ogni dottrina della Bibbia che deve essere principio fermo e immutabile del cristianesimo. Ora se *tutto ciò che è scritto nella Bibbia è scritto per lo nostro insegnamento*, come potrem noi dispen-

sarci dalla scienza del dogma? dal promoverne il progresso? La Bibbia è il codice del cristiano per conformarvi la sua mente, la sua volontà. Ripetiamo, la dogmatica piuttosto che astratta è scienza pratica e applicativa, è scienza morale, la scienza dell' amore di Dio e del prossimo secondo Dio vuole, secondo deve essere pei principj eterni delle cose.

Ogni cristiano adunque dee avere la scienza della sua religione, e libro d'ogni cristiano è la Bibbia.

Noi vogliamo il progresso del dogma. Non possiamo quindi non volere il progresso della disciplina. La disciplina non è un fatto tutto accidentale e indipendente; essa o deve essere un fedele applicamento dei principii della Bibbia, o a questi deesi accomodare con quella rispondenza che si possa maggiore. È la logica delle cose, è la connessione che deve essere tra la forma e l'idea, è l'unità del sistema. L' accidentalità della disciplina vuolsi riguardare soltanto nei mezzi subordinati per rappresentare sè stessa e l'idea ch' è chiamato a rappresentare. La

forma è sempre un'idea necessaria come l'idea alla quale è destinata; la sola differenza sta nell'essere idea subordinata.

Ora si vede che alla disciplina della Chiesa deve annettersi grave importanza per la importanza che ha l'idea principale; che nella Chiesa non può aversi la vera disciplina senza lo studio della Bibbia, senza la fedele applicazione dei dogmi; che i mezzi accidentali e subordinati della disciplina dovranno sempre, il più che si possa, corrispondere all'idea del dogma e della disciplina stessa. È la razionalità e unità delle cose.

Ai principii razionali si aggiunge un gran fatto perchè la parte dogmatica e disciplinare della Chiesa vadano sottoposte a novello esame e discussione. Da qui a poco il Papa non sarà più re. I saggi e timorati cristiani, gli stessi Pastori della Chiesa leveranno la voce della riforma e dei propri dritti; sorgerà naturale il bisogno di altramente costituire la Chiesa, di avere altra gerarchia, altra autorità, altri diritti che ora non sono nella Chiesa, nel popolo, nei ministri del

Vangelo ; sorgerà naturale il bisogno di stabilire altre relazioni con le Potenze cattoliche , forse con altre Potenze non cattoliche, non cristiane. Il Papa tornato al Vangelo , tornato ad esser vicario di Cristo, qual era Cristo, che altro pensiero potrà avere se non del Vangelo e della Chiesa ? Pensiero del Vangelo e della Chiesa avranno ancora gli altri Pastori della Chiesa ; tutti acquisteranno quella indipendenza che il santo ministero addimanda.

XXXI.

Per la riforma e sviluppo cristiano proponiamo il Concilio.

Concilio, assemblea, parlamento son una cosa ; sono adunanza di uomini per consultare e deliberare, per risolvere. Basta essere adunanza ; il numero dei componenti è accidentalità.

I Concilj sono i *nervi* della Chiesa , giusta l' espressione appunto d'un Concilio. I nervi servono al senso e al moto, sono il mezzo di comunicazione tra l'anima e il mondo esteriore , il mezzo che

ha l' anima per la conoscenza delle cose, per l' uso ed esercizio delle sue facoltà, par le sue creazioni.

Ma perchè l' anima abbia la sensazione, l' imagine, l' idea della fisica impressione, è mestieri che i nervi sieno in comunicazione con lo encefalo od organo encefalico, col cervello che dicasi. E l'organo encefalico siccome quello ch' è locato nella parte più alta dell' organismo, può dirsi il dominatore di tutti gli organi che il detto organismo compongono, ed è destinato ad atti innumerevoli ed essenziali per la vita mista dell' uomo, per la vita dell' anima e del corpo.

Perduti i nervi, è perduta la vita, è morte.

Per mezzo del Concilio quindi è la sensazione e il moto della Chiesa. La sensazione è l' idea, la conoscenza della fede; il moto è l'opera e il progresso della fede.

Ma come i nervi son nulla senza la comunicazione col cervello, come organo dominatore di tutto l'organismo è il cervello, così Cristo è il cervello, l' anima

del Concilio, così senza comunicazione con Cristo nulla vale il Concilio.

È questa la vita della Chiesa; Cristo e il Concilio.

Cristo ha promesso di *essere con la Chiesa in ogni tempo, sino alla fine del mondo* (Mat., c. XXVIII, v. 20.). La Chiesa è Cristo stesso, la fede ch' egli ha fondato col suo Vangelo, con la sua morte. Ma l' assistenza che Cristo promette con le riferite parole, non è che un'assistenza ordinaria, generale, un' assistenza tutto propria. V' è un' altra assistenza che Cristo promette, un' assistenza condizionata, un'assistenza più naturale, non tutto propria, ma comune con l'uomo, coi suoi credenti. È questa l' assistenza che Cristo promette quando dice: *Dovunque due o tre son raunati nel Nome mio, quivi sono io nel mezzo di loro* (Mat., c. XVIII, v. 20.).

Non è senza ragione la nostra idea, la spiegazione che abbiamo dato alle parole di Cristo. Che bisogno vi sarebbe del Concilio anche di due o tre se Cristo solo avesse il governo della fede e della Chie-

sa? Che bisogno v'era di promettere Cristo assistenza a quelli che nel nome di lui si radunassero? Bastava aver detto *esser egli con la Chiesa in ogni tempo, sino alla fine del mondo*. La Chiesa è pei credenti, in mezzo ai credenti, è la società dei credenti, una società di cui come tutti fanno parte, tutti debbono cooperare all'attuazione dello scopo. É mezzo anche l'opera che si pone per la scoverta e conferma della verità, per lo governo della Chiesa. Cristo dunque vuole il Concilio per lo governo della Chiesa.

Ma l'idea del Concilio è una conseguenza, un'applicazione, una forma d'un principio fondamentale, eterno qual si è il principio dell'unità. L'idea del Concilio è sempre l'unione dei mezzi per raggiungere il fine cristiano, è un ordine proprio, una unità subordinata all'unità generale delle cose. L'opera individuale, indipendente non è della sapienza, non della morale; essa toglie quella connessione che deve esser tra le cose, toglie quella corrispondenza che deve essere fra i mezzi, è un ostacolo all'attuazione e consegui-

mento dello scopo ultimo che è sempre morale. un ostacolo alla piena attuazione dello scopo morale che la sapienza richiede. Come eterno e dovere è il vero, eterno e dovere è l'unità che dal vero procede, ch' è ella stessa verità.

È pure una dignità personale e sociale il Concilio. Quei che vi seggono giudici, ministri del vero e del Vangelo, non rappresentano che la Chiesa, il popolo cristiano, non rappresentano che sestessi. Il Concilio è l'espressione della sovranità propria e sociale, è l'espressione della virtù e sapienza che debbono possedere gli uomini del Concilio, lo stesso popolo che ha il dritto di eleggere i suoi Pastori; è l'espressione della indipendenza che costituisce un gran merito dell'uomo, che senza virtù e sapienza non si ha. La virtù e la sapienza ci fa liberi degli altri e di noi, come schiavi di altri e di noi ci fa il difetto loro. La indipendenza costituisce la vera unità morale, l'unità vera che vuole l'ordine eterno delle cose.

Non può negarsi che lo stesso Concilio se è mezzo per promovere e raggiungere

la perfezione e l'unità, è pure un difetto. per non aversi la propria forza e indipendenza onde conseguire ciò che è necessario e bene perfetto, onde compiere la morale missione cui siamo tenuti. Ma il concorso personale è un bisogno della umana natura, divenuta impotente per la corruzione , anzi la limitazione è legge prima dell'umanità, anche nello stato della primitiva giustizia. La dignità del Concilio e di quei che lo compongono sta nel concorso delle menti e delle volontà, nella moralità del fatto che è la cooperazione al bene, nell' attuazione del principio dell'unità che vuole sapienza ; sta nella indipendenza e libertà di pensare che ciascuno serba a fronte di tutti.

E pure una prudenza il Concilio. Non può esservi in esso alterigia e oppressura non sospetto e incertezza di bene, non egoismo e indifferenza, non difetto di mezzi, come questi mali negli individui sono a temere ; nel Concilio è raccolta la sapienza e virtù dei suoi componenti , v' è quel pudore del nome, quello amore della publica opinione che tutti hanno , anche

i più tristi. Maggiormente non v'è a tamere quando il popolo elegga i suoi Pastori che per dovere e interesse elegge i migliori. La scelta dei buoni reggitori è guarentigia del futuro. I buoni Pastori sederanno nel Concilio per lo bene della Chiesa e dei credenti. Parliamo di principj, non di fatti che sono accidentali, e avversino i principj. Ma per le stesse ragioni testè accennate, questi fatti non sono frequenti, non molti, ma pochi, rari, possono ancora non essere.

Ma perchè i principj venissero felicemente attuati, perchè il Concilio, ogni assemblea deliberativa avesse i componenti qual sapienza li vuole. debbonsi questi scegliere secondo appunto vuole sapienza, uomini giusti e sapienti.

È naturale dimandare. come uomini giusti e sapienti si abbiano; come questi uomini abbiansi a scegliere.

Si educhi il popolo al bene e al vero; al popolo sia lasciata la elezione de' suoi reggitori. I componenti quindi del Concilio, di ogni sociale assemblea, saranno le vere stelle e colonne, i padri

della Chiesa e del popolo. Dal popolo escono i componenti del consesso deliberante, e il popolo conosce più da vicino gli uomini giusti e sapienti, più da vicino conosce, sente i suoi bisogni, e il popolo è ancor giusto e saggio per volere il bene, per apprezzare il merito, per non ingannarsi nella scelta.

I Vescovi sono componenti nati del Concilio, poichè ad essi ha Cristo commesso tutto il governo della Chiesa, hanno essi la sovranità governativa. In quanto agli altri componenti del Concilio, anche al popolo ne sia lasciata la elezione. Se alcuni i primi reggitori può eleggere il popolo, perchè altri reggitori non può egualmente eleggere? Una è l' idea della elezione, uno l' ordine in cui e per lo quale è fatta la elezione, e i primi reggitori sono l'anima del governo che tutto move e dispone, da cui tutta la missione morale dipende.

Se tutto il popolo, o una parte del popolo e quale debba eleggere, è un' altra quistione che speriamo toccare.

Nasce mormorio dei Greci contro gli

Ebrei circa la dispensazione dei beni. I dodici Apostoli radunano la moltitudine dei discepoli, e dicon loro: *Fratelli, avvisate di trovare fra voi sette uomini, dei quali s' abbia buona testimonianza, pieni di Spirito Santo, e di sapienza, i quali noi costituiamo sopra questo affare.* E tutta la moltitudine elegge i sette uomini sopra cui gli Apostoli imposero le mani (FAT., c. VI, v. 1-6.), quasi dicendo: or siete di Dio.

Ecco fin dal principio della Chiesa un Concilio.

Ecco un Concilio per cosa che pur non ne abbisogna, che pur gli Apostoli avrebbero potuto far da sè.

XXXII.

Non basta dire che per la riforma e sviluppo cristiano debba essere il Concilio. Il Concilio è un mezzo, una forma dell'idea ch' è la fede di Cristo, e possono esser tante differenze di forma.

Ma ripetiamo, la forma vera dell'idea è una, poichè una è la verità. La forma del Concilio è già stata segnata dagli Apo-

stoli. Non possiamo dirla un trovato degli Apostoli e tanto accidentale, propria dei tempi apostolici; gli Apostoli o quella forma appresero verbalmente da Cristo, o da Cristo la ebbero ispirata, e la forma dell'idea, ricordiamo, è tanto importante quanto l'idea stessa che dee rappresentare e promovere; il mezzo dee pienamente corrispondere al fine. Come dunque importante è il Concilio, importante ancora n'è la forma. E la forma vera del Concilio è quella che hanno praticato gli Apostoli; è la forma che vuole Cristo, la forma che vuole ragione. La forma con la quale dagli Apostoli furono convocati, tenuti e approvati i Concilj, è quella che detta la sapienza eterna delle cose, è quella che rivela un principio primo e fondamentale un dritto primo e universale, qual si è il principio e il dritto d'eguaglianza.

Vediamo.

« Or in quei giorni, multiplicando i di-
» scepoli, avvenne un mormorio de'Greci
» contr'agli Ebrei: perciocchè le lor ve-
» dove erano sprezzate nel ministerio co-
» tidiano.

» 2. Ed i dodici, raunata la moltitu-
» dine de' discepoli, dissero, Egli non è
» convenevole che noi, lasciata la parola
» di Dio, ministriamo alle mense.

» 3. Perciò, fratelli, avvisate di trovar
» fra voi sette uomini, de' quali s'abbia
» buona testimonianza, pieni di Spirito
» Santo, e di sapienza, i quali noi costi-
» tuiamo sopra quest' affare.

» 4. E, quant'è a noi, noi persevere-
» remo nelle orazioni, e nel ministerio
» della parola.

» 5. E questo ragionamento piacque a
» tutta la moltitudine: ed elessero Ste-
» fano, uomo pieno di fede, e di Spirito
» Santo, e Filippo, e Prochoro, e Nica-
» nor, e Timon, e Parmena, e Nicolao,
» proselito Antiocheno:

» 6. I quali presentarono davanti agli
» apostoli: ed essi, dopo avere orato,
» imposero lor le mani. »

FATTI DEGLI APOSTOLI, C. VI.

Or noi vediamo che non è Pietro solo, ma i dodici Apostoli che radunano la moltitudine dei discepoli, che radunano cioè

il Concilio per la creazione dei sette diaconi.

Dunque anche i Vescovi possono convocare il Concilio. Il Concilio per la elezione dei diaconi è convocato in nome dei dodici Apostoli. Potrebbe dirsi che Pietro come il primo degli Apostoli, abbia fatto invito, imposto agli undici Apostoli di convocare insieme il Concilio. Da ciò si conchiuderebbe che Pietro non potea convocare il Concilio senza il consentimento e la publica notificazione degli undici Apostoli ; che Pietro avea la sola facoltà di significar loro il bisogno della Chiesa e la proposta che avrebbe potuto fare dei provvedimenti. Nè si legge che Pietro altra volta abbia egli convocato il Concilio. Per la scelta dell' Apostolo che dovea prendere il posto di Giuda Iscariota fuvvi un Concilio senza convocazione, erano già radunati gli Apostoli ed altri , i quali erano nella casa , *nell' alto solajo ove tutti perseveravano in orazione, ed in preghiera* (FATTI DEGLI APOSTOLI , C. I , v. 13 e 14.). Per la quistione intorno la circoncisione ed altre cerimonie mosaiche

cui certi Giudei tentavano imporre ai Gentili. *gli Apostoli e gli Anziani si raunarono, per provedere a questo fatto* (Ivi, c. XV, v. 1-6.); non si legge cioè che Pietro solo abbia convocato il Concilio, bensì Pietro con gli undici Apostoli. Degli Anziani che sono i Presbiteri non è parola, poichè non ad essi è affidato il governo sovrano della Chiesa. Non sappiamo perchè non sia chiaramente espresso che il solo Pietro avesse convocato il Concilio. Era troppo importante questa rivelazione per riguardare l'origine del Concilio, l'autorità dello stesso e dei Pastori della Chiesa, per riguardare un principio fondamentale del governo della Chiesa, il governo generale della Chiesa.

Vediamo che i componenti del Concilio per la creazione dei diaconi erano e sacerdoti e secolari. Si legge in generale che fu *raunata la moltitudine de'discepoli.* Non si può supporre che questi sieno stati tutti sacerdoti; vi si oppone l'idea della grande moltiplicazione che in quei giorni si facea dei discepoli di Cristo (Ivi, c. VI, v. 7.), che non eran, non poteano esser

tutti vescovi e presbiteri. Nel Concilio ove fu eletto apostolo Mattia, con gli Apostoli v' erano *le donne, e Maria, madre di Gesù, e i fratelli d' esso, e la moltitudine delle persone tutte insieme era d'intorno a cenventi persone* (Ivi, c. I, v. 14 e 15.). Ora i fratelli accennati eran figli di Giuseppe, padre di Gesù, o altri parenti di Gesù? Nell' un caso e nell' altro, chi può dire che tutti o in parte non fossero stati secolari? In generale, delle cenventi persone, eccetto gli Apostoli, pei tempi in che sono non debbon ritenersi parte secolari? Basterebbero le donne le quali anch' esse componeano il Concilio; *Mattia fu per voti comuni aggiunto agli undici apostoli* (Ivi, c. I. v. 26.). Come le cenventi persone erano in comune, i *voti comuni* sono appunto di tutte le cenventi persone. Non v' è parola, non barlume nella Bibbia da cui apparisse che le donne fossero state escluse dalla votazione. Noi crediamo importante questa rivelazione. Poco appresso nell' altro Concilio di Gerusalemme è fatta parola di Apostoli, di Anziani e di tutta la chiesa;

tutta la chiesa cioè sono tutti gli altri che non sono nè Apostoli nè Anziani, ma secolari (Ivi, c. XV, v. 22.).

Vediamo che tutta la moltitudine dei discepoli per la creazione dei diaconi ebbe voto deliberativo, cosicchè l'approvazione che gli Apostoli fanno della votazione, è un fatto necessario, un dovere. Se non fosse così, a che gli Apostoli convocare il Concilio? Poteano crear da sè i diaconi che alla moltitudine proponeano di creare. Oltrechè, avrebbero dichiarata falsa la dottrina e la promessa di Cristo che dice: *Dovunque due o tre son raunati nel Nome mio, quivi sono io nel mezzo di loro.* Ciò che dunque è deliberato nel Concilio è già approvato da Cristo. Come potrebbero disapprovarlo gli Apostoli? Ma la necessità, il dovere per cui gli Apostoli approvano la elezione dei sette diaconi fatta dal Concilio, è apertamente significata dagli Apostoli stessi che dicono: *Fratelli, avvisate di trovar sette uomini, i quali noi costituiamo sopra questo affare.* Non è altro il *costituire* che dare solo alla deliberazione del Concilio,

il valore legale, governativo. Senza la sanzione del Potere sovrano ogni deliberazione del Concilio, di ogni altro Parlamento può rimanere ignorata, incerta, non ha guarentigia, non autorità per obbligare all' osservanza.

L' idea del dovere, della necessità che stringe gli Apostoli a riconoscere e approvare la deliberazione del Concilio, apparisce anche chiara dalla procedura che gli stessi hanno tenuta nel Concilio per la elezione dell' Apostolo. È detto: *Mattia fu per comuni voti aggiunto agli undici apostoli.* Nell' altro Concilio per la quistione intorno la circoncisione l' apostolo Pietro dice: *Essendoci raunati, siamo di pari consentimento convenuti in questo parere .. Perciocchè è paruto allo Spirito Santo, ed a noi.* La elezione di Mattia venne ispirata da Dio, e questa ispirazione fu accolta dai componenti del Concilio. Questi pregano Dio per intendere chi abbiano a eleggere, Barsaba il Giusto o Mattia; *e trassero le sorti loro* (FATTI DEGLI APOSTOLI, C. I, V. 23-26.). E il dire « *È paruto allo Spirito Santo, ed a noi* » esprime

del pari la divina ispirazione, l'accoglienza e deliberazione che ha fatto il Concilio. È dunque dovere, necessità l'approvazione degli Apostoli. Se hanno dritto a deliberare i componenti del Concilio, non hanno dovere gli Apostoli a rispettare questo dritto? Per non riconoscere questo dritto dovrebbesi dimostrare che il Concilio anzichè deliberativo sia consultivo. Ma veruna idea si è nella Bibbia per dimostrarlo; si legge anzi che tutto il Concilio ha voto deliberativo. Tanto esprimono le parole di Cristo: *Dovunqne due o tre son raunati nel Nome mio, quivi sono io nel mezzo di loro*: e le parole « *Siamo di pari consentimento convenuti*; *Per voti comuni fu aggiunto ; È paruto a noi.* »

Non si può dire che gli Apostoli approvano la deliberazione del Concilio per trovarvi tutta la verità e convenienza. Questo importa la perpetua infallibilità che avrebbero i capi del Concilio. Allora il Concilio è un fatto illogico, una vanità, una nullaggine, può essere anche un danno per lo indugio che apporti alla cosa cristiana. Ma la ispirazione di Cristo è

sempre nel Concilio radunato secondo ei vuole, e i componenti del Concilio hanno pur sempre la libertà di accogliere la divina ispirazione, la libertà di pensare come loro piaccia. In questo fatto v' è la propria azione del pensiero. La deliberazione adunque del Concilio dee sempre essere approvata da chi vi preseggono.

Pietro e gli altri Apostoli quindi avrebbero dovuto approvare la deliberazione del Concilio fatta dalla maggioranza, sebbene a questa maggioranza non avessero parte. In generale, dee ritenersi come criterio di verità la maggioranza, poichè v' è da supporre sapienza e virtù maggiore, l'assistenza di Cristo che è sempre in mezzo a coloro che sono radunati nel nome suo.

Sia pure il caso che la maggioranza del Concilio avesse deliberato un errore, anche aperto, evidente. Quale sarebbe stato il procedere di Pietro e degli altri Apostoli?

Avrebbero dovuto approvare la deliberazione della maggioranza. I capi del Concilio non sono superiori al Concilio. Se lo fossero, a che la convocazione del Con-

cilio? Come deciderebbero le cose nel Concilio, potrebbero egualmente deciderle fuori del Concilio. Oltrechè, i componenti del Concilio vi seggono come giudici del pari che i capi del Concilio, e abbiamo dimostrato che deliberativo è il voto del Concilio. Quale contradizione che i capi del Concilio ritenessero il carattere di giudici togliendolo agli altri che pur l'hanno sì naturale e proprio della loro missione? È pure un'offesa al dritto di eguaglianza ch'è dritto primitivo e comune.

Non v'è a temere, i capi del Concilio non sono accusabili per l'approvazione che farebbero della falsa deliberazione degli altri. Noi non sappiamo i misteri di Dio; ma sappiamo che l'uomo è libero, che bontà e provvidenza infinita è Dio, che Cristo *sarà con la Chiesa in ogni tempo, sino alla fine del mondo*; sappiamo che ognuno è tenuto a rispettare il diritto altrui, a compiere i proprj doveri. E dovere hanno i capi del Concilio di apporre sanzione legale alla deliberazione del Concilio; essi non sono superiori al Concilio.

Se possa e come errare il Concilio, è quistione che toccheremo poi.

Vediamo che gli Apostoli non hanno altra speciale facoltà che di convocare il Concilio e proporre i bisogni della Chiesa. La conoscenza dei bisogni sociali è propria di coloro che hanno il governo sovrano della società, e per esser popolare il governo della Chiesa, i capi non possono che proporre al popolo i bisogni per gli opportuni provvedimenti. Nè dal concorrere alla legislatura possono essere esclusi i capi del governo sovrano; sono anche essi parte del popolo; anzi son essi quasi sempre i migliori giudici e legifattori per aver essi la piena, la miglior conoscenza dei bisogni e delle loro relazioni, e nei capi del governo dee supporsi tutta la sapienza e la virtù per volere il bene, per provvedere. Nel Concilio per la creazione dei diaconi gli Apostoli fanno manifesto il bisogno, fanno proposta e ragionamento; nel Concilio per la questione intorno la circoncisione dei Gentili gli Apostoli fanno del pari manifesto il bisogno, e dopo gran disputazio-

ne, Pietro si leva in piedi e aggiunge il suo ragionamento, ed altro ancora ne aggiunge l'Apostolo Giacomo.

Vediamo che vi è stato un Concilio per la creazione di sette diaconi. È quindi a dire che per ogni fatto riguardante a tutta la Chiesa è mestieri il Concilio. Sarebbe una contradizione, una usurpazione di dritto che i Pastori della Chiesa assumessero tutta la indipendenza per farsi giudici e legislatori ; Cristo promette al Concilio tutta la sua assistenza , annette al Concilio tutta l'autorità deliberativa, e la necessità del Concilio dice troppo chiaramente che popolare è il governo cristiano. Sovrano è riconosciuto da Dio il popolo nelle cose politiche; sovrano del pari deve esser riconosciuto nelle cose religiose. Una è l'idea di popolo, una l'idea del governo. Uno è il vero ; principio primo, generale, sintesi di tutta la sapienza, di tutte cose è l'unità.

Vediamo che gli Apostoli non sono che esecutori della votazione del Concilio. I componenti del Concilio presentano agli Apostoli i sette uomini scelti da loro, e

gli Apostoli li costituiscono quel che debbono essere. Altro fatto per rifermare la sovranità del popolo cristiano anche nelle cose religiose.

Ci piace notare che i componenti del Concilio , il popolo elegge i sette diaconi. La elezione dunque dei Pastori della Chiesa spetta al popolo.

Serbiamo ad altro articolo altre riflessioni sul Concilio.

Non è pertanto a supporre che noi volessimo la forma del Concilio osservata sempre con tutta esattezza, in tutti i punti come si legge nei FATTI DEGLI APOSTOLI. Questo non è possibile per l'umana corruzione ed ignoranza; non è possibile per le contingenze dei tempi, per la ineguaglianza del progresso, per la moltiplicazione dei credenti troppo avanzata, crescente. Ma del pari non deesi dimenticare che la forma ha la stessa importanza dell'idea che dee rappresentare, che la forma non è solo un mezzo accidentale, ma pure una manifestazione, un esemplare dell' idea. Si dee quindi fare tutta la distinzione tra l'una e l' altra forma ,

tra l'una e l'altra idea della forma perchè vi sia tutta o la miglior convenienza tra l'idea e la forma, tra il mezzo e il fine, perchè la forma, il mezzo, se non tutto conveniente, sia tornato, accomodato alla verità, alla miglior convenienza con l'idea, col fine. Per così dire, la sostanza dell'idea annessa alla forma dee sempre esser mantenuta, rappresentata; l'accidentalità della forma dee solo riguardare la differenza che potrebbe, dovrebbe essere in essa. Ma ricordiamo che sempre la forma, il mezzo debbasi scegliere che in tutto o meglio corrisponda allo scopo. Il mezzo non dee tanto essere apprezzato per la verità astratta quanto per la corrispondenza che abbia col fine; la prima può tornar vana, non tutto utile, perniciosa ancora per difetto di quello equilibrio che in tutte cose deve essere; la seconda è tutta la potenza per compiere qual si conviene e si possa, la destinazione del mezzo, il conseguimento del fine; è l'equilibrio delle cose.

La forma adunque, il mezzo che al fine morale convenga non è solo ordine e

sapienza, ma pure guarentigia e promotore dell'ordine e del progresso.

XXXIII.

Sarà dunque il Concilio per la riforma e sviluppo cristiano.

Ma se nel generale, nella sostanza, un è l'idea del Concilio, questa idea nel fatto può andar soggetta a diverse accidentalità. Conviene accennarle.

È Concilio ove intervengono Vescovi, presbiteri e secolari, uomini e donne, come il Concilio nel quale fu eletto apostolo Mattia.

È Concilio ove i soli sacerdoti intervengono.

È Concilio ove i soli secolari intervengono.

È Concilio ove il popolo e il clero eleggono i loro Pastori, come quello ove elessero apostolo Mattia, e l'altro ove elessero i sette diaconi.

È Concilio in qualunque luogo sacro o no, sia tenuto e convocato. I Concilj degli Apostoli furono in casa privata.

È Concilio ove non tutte le chiese intervengono.

E Concilio ove tutte le chiese intervengono.

Cristo ha parlato in generale quando ha detto : *Dovunque due o tre son raunati nel Nome mio, quivi sono io in mezzo di loro.* Ogni adunanza adunque di cristiani raccolti in nome di Cristo è Concilio. La sola condizione che Cristo richiede per un Concilio, è l' idea , il fine religioso , che può esser ancora un fine temporale con cui l'idea religiosa si accompagni. È que. sto il senso delle parole « *nel Nome mio.* » Oggetto primo dell' uomo è Dio . amore primo dell'uomo è l'amor di Dio, poichè eterno e creatore è Dio, e Dio provvede a' bisogni non dell' anima solo , ma pure del corpo; egli ha creato i nostri bisogni, egli è il nostro padre per venire in soccorso dei bisogni che la nostra ignoranza e corruzione ha portato. E si fa più chiaro il senso accennato dalla connessione che v' è tra le parole riferite da Cristo e quelle del verso precedente, ancora di Cristo , che leggonsi nel capo XVIII di S.

Matteo. Nel verso 19 e 20 dice Cristo: *Io vi dico che, se due di voi consentono sopra la terra, intorno a qualunque cosa chiederanno, quella sarà lor fatta dal Padre mio, che è ne' cieli. Perciocchè, dovunque due o tre son raunati nel Nome mio, quivi sono io nel mezzo di loro.* L'idea di « *qualunque cosa* » è l'idea di totalità, senza veruna esclusione, e nella parola « *perciocchè* » v' è tutta la connessione della idee.

Ma noi dobbiamo riguardare i Concilj nel senso puramente religioso, spettante alla Chiesa di Cristo. Noi ci fermeremo ai due Concilj sopra cennati nei quali tutte o parte delle chiese intervengono. Concilio ecumenico, generale è il primo, particolare l'altro.

Nel senso in cui ora sono intesi i Concilj particolare ed ecumenico, nulla sarebbe da aggiungere a quello che sta scritto. Ma questo è un fatto storico il quale è una contingenza, non l'applicazione dei principj. Ma le cose debbonsi riguardare alla luce dei principj, e sempre, per quanto si possa, ai principj riportare.

Dimandiamo: Un Concilio che a tutta la Chiesa riguardi, ma dove non tutta la Chiesa intervenga, è o no ecumenico?

Andiamo ordinatamente incominciando dalla storia. Questa sarà lume e sostegno dei nostri pensamenti. È la storia della fede, la ispirazione di Dio.

Per la elezione dell'altro Apostolo che fu Mattia, circa centoventi componeano il Concilio. Eran forse i soli cristiani della Giudea, della Chiesa di Gerusalemme? Tanto poco frutto avrebbe portato la parola e i miracoli di Cristo e degli Apostoli e di altri ancora per più anni che evangelizzarono?

Per la creazione dei diaconi gli Apostoli radunano la moltitudine dei discepoli. Sono adunati tutti i discepoli che erano in Gerusalemme e nelle altre parti della Giudea, o quelli solo che erano in Gerusalemme? E questi furon tutti chiamati? intervennero tutti al Concilio? La Bibbia non dice nulla di ciò, anzi ci offre argomento in contrario. Pare che i Greci i quali mormoravano contro gli Ebrei per lo sprezzo delle loro vedove, non sie-

no intervenuti al Concilio, essi non vi compariscono, non vi son nominati, non accennati.

Evvi ancora a notare che dal giorno di Pentecoste sino al giorno che gli Apostoli radunarono il Concilio per la creazione dei diaconi, passò qualche tempo. Ora nel giorno della Pentecoste S. Pietro converte *intorno tremila persone* (FATTI DEGLI APOSTOLI, c. II, v. 41.). Non erano questi solo Giudei di Gerusalemme, ma pure *Giudei d'ogni nazione di sotto il cielo*, Giudei *avveniticci Romani*, cioè che abitavano in Roma, *Giudei proseliti*, cioè Gentili che aveano abbracciato la religione giudaica, *Parti e Medi ed Elamiti e quelli che abitano in Mesopotamia, in Giudea ed in Cappadocia, in Ponto e nell'Asia, nella Frigia, e nella Panfilia, nell'Egitto, e nelle parti della Libia, e Cretesi ed Arabi* (IVI, c. II, v. 9—11). Nel frattempo alla fama dei miracoli di S. Pietro *la moltitudine ancora delle città circonvicine accorreva in Gerusalemme, portando i malati, e coloro ch'erano tormentati dagli spiriti immondi: i quali tutti erano sanati*

(Ivi, c. V, v. 15 e 16.). Bisogna supporre che se non tutti, in parte quei che erano sanati abbiano creduto a Cristo , e che sieno tornati alle loro città. Nulla diciamo di tante migliaia convertiti a Cristo nello stesso frattempo che potean non esser tutti di Gerusalemme, che pure essendolo, poteano esser fuori di Gerusalemme, in lontane regioni, che poteano ancora non andare al Concilio quando dagli Apostoli fu convocato il Concilio per la creazione dei diaconi.

Ora chi può dire che tutti i discepoli testè accennati sieno intervenuti al Concilio? Deesi piuttosto dire che non vi sieno intervenuti, o quelli solo intervennti che erano in Gerusalemme ; i proprj negozi e bisogni doveano chiamarli alle loro case , ed erano ancor tanti che in lontane regioni aveano a tornare. È supporre gratuitamente che tutti i discepoli di cui è parola sieno stati chiamati dagli Apostoli; non la Bibbia ne somministra iudizio, non la ragione lo pensa. Anzi deesi supporre che fosse tornato difficile , quasi impossibile il conoscere le dimore di tan-

ti discepoli dispersi in lontane regioni, per la stessa Palestina. La Chiesa non avea tutta la potenza, tutto l'ordinamento all' uopo.

Per cinquant' anni circa che passarono dalla morte di Cristo al terzo Concilio, dagli Apostoli ed altri discepoli di Cristo fu propagato il Vangelo nella Palestina, in Fenicia, in Cipri, in Antiochia, in Salamina, in Pafo, in Perga di Pisidia, in Iconio, in Licaonia, in Listra, in Derba, in Attalia, in Panfilia, in Siria, in Cilicia, fu annunziato il Vangelo a Gentili ed agli Ebrei che erano nella Giudea e fuori. Molte chiese furono fondate; ciascuna chiesa avea i suoi Pastori. Dopo i cinquant'anni è il terzo Concilio in Gerusalemme per quistione intorno la circoncisione e le cerimonie mosaiche cui certi Ebrei voleano imporre ai Gentili convertiti (Ivi, c. I — XV.).

Nel terzo Concilio non intervennero tutte le chiese, ma la sola chiesa di Gerusalemme, gli Apostoli, gli Anziani, Paole e Barnaba.

La *chiesa* sono i cristiani di un dato

luogo, e nel terzo Concilio intervenne *tutta la chiesa* (Ivi, c. XV, v. 22.), cioè tutti i cristiani di Gerusalemme.

Nel terzo Concilio fu stabilito che i Gentili convertiti alla fede di Cristo non doveano esser circoncisi, nè osservare altre mosaiche cerimonie, ma solo *astenersi dalle cose sacrificate agli idoli, dal sangue, dalle cose soffogate, e dalla fornicazione* (Ivi, c. XV, v. 23.).

Ora, stando ai fatti come sono, in rigor di parola, non sono ecumenici i tre Concilj sopra menzionati, poichè nei primi due Concilj la sola chiesa di Gerusalemme v' intervenne, e pure ai tempi del terzo Concilio tante chiese vi erano, o la chiesa di Gerusalemme e di Antiochia soltanto v' intervennero; quella di Antiochia sarebbe stata rappresentata da Paolo e Barnaba e alcuni di quei discesi di Giudea i quali voleano la circoncisione dei Gentili convertiti perchè questi fossero salvati (Ivi, c. XV, v. 1 e 2.).

I tre Concilj non sono ancora ecumemenici, poichè la deliberazione dei due primi non è stata comunicata che alla so-

la chiesa di Gerusalemme, e la deliberazione del terzo alla chiesa di Antiochia, di Siria e di Cicilia soltanto venne comunicata, oltre la chiesa di Gerusalemme ove fu convocato il Concilio.

Ma i tre Concilj, in sostanza, sono ecumenici, poichè la loro deliberazione naturalmente e indirettamente fu comunicata a tutti i discepoli di Cristo, a tutte le chiese che costituiscono la Chiesa universale. Tutti venivano informati della risoluzione del Concilio, perchè poteano facilmente esserne informati per lo piccolo loro numero, e perchè un fatto nuovo della religione per sè non potea rimanere ignorato, e gli Apostoli ne avrebbero fatto notificazione con tutti quei mezzi che poteano. Cose spettanti a tutte le chiese erano le deliberazioni del Concilio. Aggiungasi che moltiplicati col tempo i discepoli di Cristo, tra i Pastori delle chiese eravi costume di rapportare scambievolmente quanto operavano, e accadea. E circa la quistione del secondo e terzo Concilio, essa già era più o meno propalata, nè la partenza di Paolo, di Barnaba ed altri

potea rimanere ignorata, nè i dissidenti sarebbonsi rimasti estranei, incuranti della risoluzione del Concilio. Oltrechè, le quistioni ed i Concilj non poteano non richiamare l' attenzione delle chiese, dei discepoli di Cristo. É gran fatto il Concilio, e importante era la quistione del terzo Concilio per riguardare da presso le due leggi, di Cristo e di Mosè. Avveniva quindi che tutte le chiese conoscendo la deliberazione del Concilio si sarebbero a questa rassegnati per non più mettere in campo la quistione, o che riproducendo la quistione, la deliberazione del Concilio ignorando, ne sarebbero stati prestamente chiariti per la corrispondenza che v' era fra le chiese, e per la bocca degli Apostoli e di altri discepoli di Cristo che incessantemente percorreano le chiese ed altre terre.

I tre Concilj possono dirsi ecumenici per un altro mezzo di comunicazione, qual si è quello che presentava Gerusalemme ove i tre Concilj furono tenuti. Città grande, popolosa, città ove affluivano genti di ogni nazione, città di gran commercio

da destare invidia a Tiro era Gerusalemme. In Gerusalemme nel giorno della Pentecoste erano genti di Africa, di Asia e d' Europa; in quel giorno credettero a Cristo intorno tremila persone di cui certo un numero erano stranieri, poichè anche essi riceveano le parole di S. Pietro che a Giudei e stranieri predicava. Quindi da' Giudei e stranieri convertiti non solo era propagata la dottrina di Cristo, ma pure quanto nei Concilj fosse stato deliberato.

I tre Concilj sono ecumenici, poichè il popolo interviene ai Concilj, intervengono gli Apostoli, gli Anziani, altri discepoli, secolari, uomini e donne. E può dirsi che questi quantunque parte del popolo, rappresentino tutto il popolo, tutti i credenti. Nelle cose sociali in genere per tante divergenze e complicazioni non la totalità assoluta, ma la maggioranza deesi ricercare. E importa ancor molto notare che la Chiesa a' tempi degli Apostoli non avea quell' ordinamento, quel legame, quei mezzi che poscia furono e sono, perchè si fosse radunata nel Concilio nella piena totalità o in numero maggiore

che non fu. E Gerusalemme era la capitale della Giudea, la sede del governo cristiano. La capitale può dirsi rappresentare tutto il popolo appunto perchè capitale, perchè ha nel governo il capo, l'anima di tutto il popolo, perchè deesi supporre sempre più fornita di sapienza e virtù, perchè più forte per l'associazione della sapienza e della virtù, perchè più illuminata delle cose del popolo e del governo. La capitale è il centro da cui tutto parte, in cui tutto si accoglie.

Per le cose accennate qui e nell'articolo precedente, come per altri suoi fini, crediamo che Cristo quando apparve per quaranta giorni agli undici Apostoli, *ordinò loro che non si dipartissero di Gerusalemme* (FATTI DEGLI APOSTOLI, c. 1, v. 3 e 4), e fece che *nella gran persecuzione contro alla chiesa ch'era in Gerusalemme, tutti fossero dispersi per le contrade della Giudea, e della Samaria, salvo gli Apostoli* (IVI, c. VIII, v. 1.).

I tre Concilj sono ecumenici, poichè ecumenici sono l'idea, il principio, il dogma che sono universali e immutabili,

su cui poggia il sistema. È una forma, un accidente il numero di quei che intervengano al Concilio, e il numero delle chiese alle quali è comunicata la deliberazione del Concilio. Anche due o tre radunati nel nome di Cristo costituiscono il Concilio. E se il terzo Concilio comunicò la deliberazione ad alcune chiese fu quasi risposta a quelle che dimandavano conoscere la verità delle cose, fu per illuminare quelle appunte tra cui era nata la quistione.

I tre Concilj sono ecumenici, poichè l'idea di ecumenico non è tanto quella di tutti o dei principali della Chiesa che intervengano nel Concilio, quanto l'idea della dottrina che alla Chiesa universale si riferisca. L'idea è sempre il fine qual si è la fede che deve essere universale, ch'è immutabile come Dio che l'ha rivelata. Il Concilio è un mezzo, una forma che può andar soggetta a tante accidentalità. Che se il Concilio ecumenico dovesse ritenersi tale sol quando v' intervenissero i principali di tutta la Chiesa, allora non sarebbero più ecumenici quei

Concilj che pur ritengonsi ecumenici, quantunque non sempre vi sieno convenuti tutti che a quelli sieno stati chiamati. Quando l'idea di totalità è bandita, nulla monta che una parte sia più o meno bandita. Son differenze accidentali.

Per disconoscere il carattere ecumenico dei tre Concilj converrebbe vedere nel loro oggetto un bisogno particolare d'una chiesa particolare. Ma senza toccar ora una quistione, diciamo che l'oggetto dei tre Concilj non è stato particolare, proprio d'una o più chiese. Cristo vuole dodici Apostoli per fondamento, al governo sovrano della Chiesa e fa eleggere Mattia. La creazione dei diaconi non riguarda tanto la dispensazione dei beni quanto il ministero della parola, il provvedere all'ordine e alla pace tra i fedeli. La inibizione della circoncisione e della osservanza della legge mosaica non tocca solo i gentili, ma tutti i cristiani, tocca la sostanza del cristianesimo, poichè la circoncisione e le altre cerimonie per la morte di Cristo vennero annullate. Le delibera-

zioni dei tre Concilj non riguardano la fede e Chiesa universale!?

È importante fermare quali condizioni costituiscano le ecumenicità del Concilio. Son esse l'universalità della dottrina, e l'intervento del popolo. È conseguenza di ciò che abbiamo accennato.

XXXIV.

Convien ricordarlo, v'è Concilio anche ove *due o tre son raunati nel nome di Cristo*. È generale il linguaggio di Cristo. È Concilio anche quando gli undici Apostoli, per curiosità e fine temporale, *essendo raunati, domandarono a Cristo: dicendo, Signore, sarà egli in questo tempo, che tu restituirai il regno ad Israel?* (FATTI DEGLI APOSTOLI, c. 1, v. 6.).

Ma noi riguardiamo il Concilio giusta l'idea che vi si è annessa, per la convenuta convocazione e per cose puramente religiose, per dogmi di fede e di morale, per la disciplina della Chiesa.

Ora noi crediamo che nella Chiesa abbiasi a convocare soltanto il Concilio ecu-

menico e nessun altro, sotto qualesivoglia denominazione. Il Concilio è radunato per cose di fede in generale che sono universali, che riguardano tutta la Chiesa, tutti i credenti. E questa è opera del Concilio ecumenico; è questo il Concilio ecumenico. Per ogni chiesa, per ogni cristiano non v' è altra fede che quella che Cristo, gli Apostoli e il Concilio ecumenico hanno insegnato. Son questi i mezzi onde sia conosciuta e assicurata la vera credenza, sia conservato l'ordine, l'autorità, l' unità della fede e del sistema. Ogni altro governo quindi, ogni altro officio dei Pastori è un' applicazione delle cose già stabilite, è compimento della propria missione, ma sempre con quel rispetto che debbesi alla libertà personale, alla libertà di pensare ch'è un fatto ideologico, un dritto primitivo e universale.

Che bisogno adunque v' è mai di Concilj particolari? La fede, la morale, la disciplina d'una chiesa può mai differire dalla fede, dalla morale, dalla disciplina della Chiesa universale? In vece quindi del Concilio particolare bastano gli ammoni-

menti, il ricordo e l'applicazione delle cose già prescritte da Cristo, dagli Apostoli e da' Concilj generali.

Anche la storia praticamente ne insegna qual conto abbiasi a fare dei Concilj particolari. Questi che per bisogni locali son convocati, sono e no egualmente convocati in altri luoghi ove gli stessi bisogni si trovano. Nei Concilj particolari è meglio vedere un zelo indiscreto, un fanatismo, una impostura, una vanità che pure ha tanta parte nel ministero del Vangelo, e Cristo tanto condanna.

Ma la storia dei fatti degli Apostoli è una storia razionale; quei fatti sono ispirazione dello Spirito, insegnamento di Cristo, norma pratica, fondamento del governo cristiano.

Gli Apostoli non han tenuto e convocato se non Concilj ecumenici, non hanno governato la Chiesa se non giusta i dettami del Vangelo, di Cristo e dei Concilj ecumenici.

XXXV.

È dunque il Concilio ecumenico che dee promovere la riforma e lo sviluppo cristiano.

Ma la ecumenicità del Concilio se è un principio assoluto nell' astratta sapienza, nel fatto è principio relativo per le tante contingenze cui può soggiacere. Questo deve intendersi per tutte le cose morali in genere.

Ma nello stesso tempo è sempre vero che l'assolutezza dei principj rimane salda e immutabile, poichè è dessa l'essenza; si avrebbero in opposito solo accidenti senza la sostanza, e l' ordine eterno delle cose sarebbe distrutto.

Basta per la ecumenicità del Concilio l'universalità della dottrina, e l'intervento del popolo che abbiamo accennato. Il resto è accidentalità.

Non vale il dire che il valore del Concilio dipende dall'assistenza di Cristo, che anche due o tre costituiscono il Concilio. Ricordiamo che gli Apostoli per le cose da ordinare non composero il Concilio di

due o tre di loro, non di tutti loro, ma di loro, di molti discepoli, degli anziani, di tutta una chiesa, di più chiese, di secolari sì uomini che donne; gli Apostoli cioè tennero e convocarono Concilj ecumenici. Ora questo fatto è lume per ispiegare il senso delle parole di Cristo che dice: *Dovunque due o tre son raunati nel nome mio, quivi sono io nel mezzo di loro.* Cristo vede un Concilio anche in due o tre radunati nel nome suo, anche a due o tre Cristo promette assistenza. Ma ciò non esclude che il Concilio debba essere ecumenico, poichè ecumenici sono stati i Concilj degli Apostoli. Il numero è un accidente, e il piccol numero di quei che debbano comporre il Concilio non può essere che per la necessità delle cose. Così è avvenuto che i Concilj degli Apostoli non sono stati ecumenici in tutta la pienezza dell'idea. Ma quando i Concilj possono avere tutta la ecumenicità, questa deve essere. Il fatto biblico è norma infallibile; è il fatto che i Concilj degli Apostoli sono stati ecumenici.

In quanto al valore del Concilio, non

è logico nè storico il dire che dipende esclusivamente dall' assistenza di Cristo. Sarebbe così far dei componenti dei Concilj quasi strumenti materiali. Ma essi non sono nè possono esser così, debbono ancora mettervi l' opera loro, l' opera della sapienza che Dio vuole principalmente nei Pastori della Chiesa. L' uomo è imagine di Dio ch' è sapienza e ragione, e di sapienza e ragione han fatto uso gli Apostoli ed altri nei tre Concilj di Gerusalemme. Di ciò altra volta ancora.

Ma non è questo un fatto di storica accidentalità, è un fatto che ha tutto il fondamento nella sapienza, nell'ordine eterno delle cose; è un fatto ispirato da Dio ch'è sapienza infinita. Noi lo abbiamo accennato; ciò che si è detto del Concilio in generale, vale egualmente per lo Concilio ecumenico, poichè una è l'idea, quella di adunanza di più persone. La sola differenza sta nel numero, e nella comparazione delle cose che nel Concilio ecumenico sono maggiori. Maggiore sapienza e virtù, sicurezza e prudenza maggiore, maggiore dignità e unità si trova nel Con-

cilio in generale a fronte degli individui; la stessa maggiorità delle cose trovasi nel Concilio ecumenico a fronte del Concilio che in rigor di parola, tale non sia. L'assistenza di Cristo al Concilio è condizionata; è la condizione del numero dei componenti, come di altre cose che diremo. Se non fosse così, perchè tanto numero di credenti nei Concilj degli Apostoli? Il piccol numero è solo giustificato dalla necessità.

Iddio non ha dato all'uomo la ragione per non farne uso, per non isvilupparla, non ha fatto l'uomo alla imagine e simiglianza sua se non perchè veramente lo somigliasse quanto più potesse, lo somigliasse nella bontà e nella sapienza. Ma Dio vede ancor troppo la limitazione e l' ignoranza dell' uomo. Son tante ancora le differenze morali negli uomini. Quindi un numero grande di giudici interi e sapienti quanto possono esser gli uomini, è ritenuto come un mezzo infallibile, più sicuro per conoscere le cose, per dettar leggi. È il concorso delle differenti potenze, dei lumi differenti; è il criterio di

verità che ne risulta. E Dio altri lumi aggiunge. È questa l'assistenza di Cristo al Concilio.

Ci piace più largamente ricordare che l'idea del Concilio ecumenico è quella d'un principio ontologico, d'un principio di sapienza generale. Principio eterno è il principio di unità; è un principio di necessità, un principio primo come il vero da cui procede, ed è esso stesso verità. Se l'unità non fosse, differenza di ordini sarebbe, vi sarebbe differenza di verità eterne. Ma uno è il vero.

Come eterno è il vero, eterna è e deve essere l'unità.

L'unità è sempre un moltiplice, poichè moltiplice è la verità.

Ma non si ha l'unità con la indipendenza del moltiplice; sarebbe contradizione costituire l'unità col moltiplice senzachè gli elementi vi fossero connessi, sarebbe avere l'unità degli elementi, non del sistema, e la differenza dei veri costituisce il sistema. E l'unità separata degli elementi sarebbe potenza inerte, nullità. Ma

le cose son mezzi a un fine, o non vi avrebbe fine ch' è l' idea ultima, l' idea dell' unità. Tra il moltiplice adunque, tra le cose e l' idee che costituiscono l'unità, deve essere tutta la relazione, tutta la connessione; o vi sarebbe contradizione.

Questa relazione e connessione tra le cose e l'idee è la rispettiva corrispondenza ed azione.

L' unità quindi è una conseguenza appunto della corrispondenza ed azione che v'è tra le cose e l'idee.

Ora diciamo che il popolo cristiano ha tutto il dritto, un dritto naturale, d' intervenire nel Concilio per deliberare coi capi del Concilio su quanto fosse proposto e discusso. Son cose che riguardano il popolo; il popolo adunque dee avervi parte. Ma come principio primo è l' unità, e la rispettiva azione di ciò che costituisce o dee costituire l' unità è un fatto necessario, così fatto necessario e diritto primo del popolo si è concorrere all' attuamento e conservazione dell' unità. I cristiani sono ancora società religiosa. Ed anzichè dritto è dovere il concorso

delle forze personali per conseguire l'unità; se dritto fosse soltanto, lo scopo dell'unità potrebbe rimanere frustrato per potersi non far uso del dritto, sarebbe snaturare, distruggere l' idea di unità ove del dritto non si facesse uso. L'unità è costituita dalla essenza, dalle cose che son necessarie per costituirla. Il concorso adunque di ciò che costituisce l'unità non solo è un fatto scientifico, ma pure morale. É quindi stolto e traditore della società, nemico dell' unità colui che non concerre all' attuazione e mantenimento dell' unità, come stolto, ancor meglio, tiranno chi non promove, impedisce il concorso delle forze a siffatto scopo.

Viene ancor naturale, è rifermata l'altra conclusione, che i componenti del Concilio saranno ancora secolari, uomini e donne, e che al pari dei capi del Concilio, deliberativo è il loro voto. Sono anch'essi parte del sistema, della società cristiana. Tra uomo e donna, che differenza mai vi passa? I dritti e doveri generali sono comuni sì all' uomo che alla donna. Il dritto e il dovere dell'uomo giusto

e savio è forse differente da quelli della donna giusta e savia? Ed è la giustizia e sapienza che nel Concilio si richiede, e secolari, uomini e donne, possono avere. S. Paolo ha espresso il principio della più larga eguaglianza quando dice: *Non v' è più uomo nè donna*: egli ha proclamato l' eguaglianza dei dritti dell' uomo e della donna. Una è l' umanità. E per costituire i secolari anch' essi, uomini e donne, l'unità cristiana, per dover tutti concorrere con la propria azione all' unità, non è parimenti deliberativo il loro suffragio, il suffragio di altri che non sieno nè secolari nè capi del Concilio? Che se consultivo fosse il loro suffragio, a che chiamarli nel Concilio? E se della sapienza loro sarà mestieri, come può loro negarsi il voto deliberativo? Non è una la sapienza, non una la verità? Qual riguardo può avere più che la sapienza di uno, la sapienza di un altro?

Nel primo Concilio, insieme con gli Apostoli, eranvi secolari, uomini e donne, e deliberativo fu il voto di tutti. Lo stesso dee dirsi degli altri due Concilj che

furon convocati dagli Apostoli; vi si parla di *moltitudine di discepoli*, e di *tutta la chiesa* che intervennero e votarono con voto deliberativo. Come dunque nel primo così negli altri due Concilj intervennero e votarono con voto deliberativo anche i secolari, uomini e donne. È generale la idea di *moltitudine di discepoli* e di *tutta la chiesa*.

E si noti che la parola *tutta* non esclude alcuno, nè dee dirsi posta a caso, poichè bastava la voce *chiesa*. Dippiù, la parola *chiesa* in ebraico, in greco e in latino suona *tutto il popolo*, sì nell'Antico che nel Nuovo Testamento. Cristo nell'APOCALISSE parlando alle *sette chiese*, parla di tutto il popolo. Se la parola *chiesa* che S. Luca nomina nel terzo Concilio, significasse i soli Pastori, lo avrebbe senza dubbio dichiarato. Cristo nella stessa APOCALISSE apertamente distingue le *chiese* e gli *Angeli*, cioè i Pastori delle chiese. Non lieve fatto è introdurre nel Concilio e secolari e donne, e introdurli con voto deliberativo; non v'è della prudenza a lasciare anche minimo lampo e appicco

per supporlo, sarebbe seme di gravi e interminabili discordie. Il Concilio è fondamento principale del governo cristiano. Non v'è un passo nella Bibbia per vedere esclusi dal Concilio i secolari, uomini e donne; evvi anzi il passo dal quale apparisce esser essi intervenuti nel Concilio, come nel primo Concilio per la elezione dell'Apostolo.

Quando noi parliamo di popolo non intendiamo certo parlarne così generalmente, e nol possiamo. Noi intendiamo rispettato il principio nella sostanza, non negli accidenti; questi possono non essere, possono essere ancor tanti. All'unità concorre il moltiplice, concorrono cose fra loro distinte e differenti, ma per la concessione dei veri, armonizzanti. Ogni cosa ha il suo posto, il suo ordine proprio, e non sempre le stesse sono le esterne condizioni. Ora diciamo che saranno i componenti del Concilio quella parte del popolo la quale avrà il posto e l'ordine richiesti dal Concilio, dal progresso, dalla prudenza. Fede, sapienza e intervento del popolo cristiano addimanda il Concilio. Il resto è accidentalità.

Ma noi dobbiamo operar sempre per riportare le cose ai principj di sapienza, per fare dei principj la più pura, la più conveniente applicazione. Così noi promoveremo la vera sapienza e l' unità; così noi promoveremo quella conoscenza della religione, quell'adorazione che Dio vuole, *in ispirito e verità*; così noi promoveremo ogni gloria e bene dei popoli e di Dio; così noi somiglieremo a Dio ch' è uno e sapienza infinita, infinita perfezione.

XXXVI.

V' è un tempo in cui il Concilio ecumenico abbiasi a convocare.

I Concilj di Costanza e di Basilea vogliono che il Concilio ecumenico debbasi convocare ogni dieci anni.

Noi crediamo che non si possa assegnar tempo; potrebbe non esservi bisogno, o lieve bisogno della Chiesa. Se ad ogni bisogno si dovesse provvedere col Concilio ecumenico, avrebbesi un Concilio ecumenico in permanenza, poichè nella Chiesa bisogni non mancano mai.

Non può dirsi neppure in generale che il Concilio ecumenico abbiasi spesso a convocare. Potrebbe convocarsi senza grave bisogno, e il caso importerebbe quasi un abbandono delle chiese per l'assenza dei Pastori che v'hanno l'obbligo della presenza, importerebbe non avere le chiese il loro Pastore, lo avrebbero come se non l'avessero. Danno e contradizione insieme.

Ma pure il bisogno più lieve della Chiesa non può rimanere senza provvedimento; è il bisogno della fede e della morale che debbono sempre esser gelosamente conservate e promosse. Ma basta ai lievi bisogni la parola dei credenti illuminati, principalmente la parola dei Pastori delle chiese i quali suppongonsi più ricchi della sapienza cristiana, più assistiti dallo Spirito di Dio, per esser essi *a' quali è dato il governo della Chiesa di Dio*. Ai lievi bisogni può bastare ancora il fatto della fede universale, la pratica della fede e virtù cristiane.

Potrebbe essere ancora anzichè bisogno di fede e di morale, un bisogno di pura disciplina. Che importa allora che il prov-

vedimento sia temporeggiato? Siffatta disciplina non offende nè la fede e la morale, nè l'ordine esteriore delle cose.

Ma per ogni piccolo bisogno della Chiesa, qualesivoglia, potrebbe ancora provvedersi con un Concilio permanente che diremo.

Nulla diciamo dello spendio grave che porterebbe il Concilio ecumenico se ad ogni lieve bisogno dovesse esser convocato.

Noi quindi crediamo che debba convocarsi il Concilio ecumenico sempre chè vi fosse grave bisogno, grave sia per le cose in sè, sia per l'urgenza. Un fatto anche lieve addiviene grave per le sue relazioni, per le conseguenze. Non con passo eguale cammina il progresso tanto nell'insieme che nel particolare delle cose; non sempre il progresso è tale che lo spirito umano ne resti scosso, se n'addia. Ma v'è un momento che il progresso presenti tale convergenza di lumi, di verità, che altri veri e lumi, veri e lumi più solenni riveli. Può essere ancora un momento che sì l'errore prevalga che un grande vero rimanga sopraffatto, sia in pericolo,

perda luce e potenza che gli è sì naturale, sino al punto di perderla affatto. Sono i due casi in cui il Concilio ecumenico abbiasi a convocare.

Fatto gravissimo è il Concilio ecumenico siccome quello che riguarda la Chiesa universale. la fede, la morale, la disciplina ancora della Chiesa che la stessa fede e morale, la gravità delle cose addimandi.

Non son certo molti i dogmi del cristianesimo che dovrebbero esser chiariti, che potrebbero esser combattuti; vi son dogmi che troppo chiari in sè o da Concilj stabiliti, non abbisognano di altra sanzione se venissero combattuti, o altra volta combattuti; non sì frequenti sono i casi in cui nuovi e grandi errori nascerebbero e prevarrebbero, in cui nuove e grandi verità sarebbonsi a rivelare.

Non così spesso adunque, di rado anche il Concilio ecumenico sarebbe a convocare.

XXXVII.

A' nostri tempi sarebbe a convocare un Concilio ecumenico?

Lo crediamo. Vi sono gravi e molte discordanze, forti attacchi in fatto di cristianesimo; vi son troppo aspirazioni e bisogni sì tra il popolo cristiano che tra i ministri del Vangelo; tra lo stesso popolo e ministri cristiani vi son troppo ignoranza e passioni, troppo ignoranza e pregiudizi; vi son troppo mene e poteri dei falsi cristiani contro la vera Chiesa di Cristo.

Non è certo ancora da sprezzare, da smenticare gli altri cristiani i quali se dissentono da noi, han pure comune con noi l'origine e il nome di cristiano, han pure un sincero amore della verità, lo spirito di conciliazione.

Ma grandi bisogni e complicazioni apporterà il passaggio che farà la Chiesa, il Papato da un ordine all'altro con la perdita del governo temporale. È un assesto non solo nello spirituale, ma pure nelle relazioni internazionali. Tra la Chie-

sa e l' Impero non v' è ancora tutta quella indipendenza che dovrebbe essere; non ancora i popoli cristiani, gli stessi ministri del Vangelo sono sì innanzi nel vero e nel bene da impromettere tutto l'accordo tra la Chiesa e l' Impero.

Non è possibile che a tanti e sì gravi bisogni possa provvedersi senza un Concilio ecumenico. Che se altrimenti si provvedesse, non sarebbe mai compiuto provvedimento; vi si vedrebbero sempre gli stessi principj di governo, l' antico egoismo e pregiudizi e ipocrisia, una usurpazione d' autorità che non si riconosce, che non può esser riconosciuta; vi sarebbero mezzi a' bisogni non corrispondenti. Rimarrà quindi sempre tra' fedeli uno scontento che presto o tardi dovrà turbare sì la Chiesa che la società e governo civile; rimarrà sempre tra i nemici della Chiesa una presunzione della impotenza e dello errore in che essa sia, una presunzione del loro trionfo, ardire e speranza maggiore sarà nei proposti ed opere dell' errore; più forte e urgente diverrà il bisogno di un perfetto assestamento della

Chiesa, di quello assestamento che i tempi vorranno; più difficile diverrà, potrà ancora non essere o imperfettamente conseguito siffatto assestamento.

Questa ineguaglianza e complicazione di cose non è certo un bene, non bene può apportare; non può venirne che turbamento, imbarazzi nell' andamento e progresso del governo, della fede, della morale, nella società civile. La religione come principio eterno, è lo spirito comune, lo spirito motore d' ogni cosa, e lo è tanto più tra' popoli e governi cristiani per la medesimezza appunto del principio religioso. E il bisogno è una spina che di continuo punge; è la legge dell' istinto, del vero, della felicità, dell' amor proprio. La pace e l' equilibrio sono i fattori del bene, del progresso, dell'ordine; è in essi che riposa lo spirito e il cuore.

XXXVIII.

Non v'è quistione a fare quando il Concilio ecumenico avrebbe a convocarsi. Ora sono i bisogni; ora dovrebbe essere il Concilio.

Ma le condizioni del Papato e dei popoli cristiani sono ancor tali che in presente il Concilio ecumenico non potrà convocarsi. Nel Papato e sua consorteria non v'è nè la buona volontà nè il senno per veder perduto il governo temporale, tante loro speranze che Cristo condanna, per promovere quale è il Vangelo, per ritornare al Vangelo. Ai popoli cristiani non si lascia ancora sceverare la quistione politica dalla spirituale del Papato; non ancora i popoli cristiani si accorgono che essi servono come strumenti dei loro nemici, di coloro che veggono nel Papato mondano un mezzo per la loro ambizione, per la loro tirannide. Ma non lontano è il tempo che l'Italia, tutti i popoli cattolici vedranno nel Papa di Roma il Papa del Vangelo.

È allora il tempo che il Concilio ecumenico avrebbesi a convocare.

Conviene pertanto notare che se il Concilio ecumenico sarà in quel tempo convocato, non vi sarebbe certo da sperare tutto quel bene che si vorrebbe. Coloro che avrebbero a intervenire nel Concilio,

son quelli stessi della cui mente e cuore non si hanno troppo felici sperienze, v' è sempre a dubitare. Vi sono Vescovi ed altri non chiamati al sacro ministero; vi son quelli che non hanno la mente qual dovrebbesi illuminata, che hanno la mente schiava di errori e pregiudizj; vi son quelli che per difetto di vocazione, per indole e fini proprj ed altre cagioni hanno il cuor predominato da passioni, abituato al male. Son tanti ostacoli a volere ciò che vuole Cristo. Quelli che intervengono al Concilio debbono rappresentare Cristo, rappresentarlo nella sapienza, nella purezza dell'anima, nell'amore della Chiesa. Non deesi porre tutta la fidanza nella grazia e promessa di Cristo, di *essere dovunque due o tre son raunati nel Nome suo.* È un mistero per noi il governo di Dio, la dispensa della grazia, nè dell' assistenza perpetua che Cristo promette alla Chiesa, può farsi un'applicazione generale. Se fosse così, altro fra' cristiani sarebbe il progresso della fede. Questo non è, nè può essere. Attributo primo è la libertà dell'uomo per cui può vole-

re anche il male; anche nell'opera del bene possono esservi passioni, ancor passioni che direttamente avversano il bene; può esservi tanto difetto di sapienza che riesce impossibile il vero che la propria intelligenza sorpassa. Nè dee supporsi che l'assistenza di Cristo nel Concilio sia una miracolosa ispirazione. È questa un' ipotesi di cui dalla Bibbia non abbiamo argomento; è un' ipotesi la quale è contradetta dalla storia, poichè su la stessa cosa in diversi Concilj diverse determinazioni sono state prese.

L'assistenza dunque che Cristo promette al Concilio e alla Chiesa non deve essere intesa che nella generalità dell' idea, senza offesa alle leggi e dritti naturali dell' umanità, senza offesa all'andamento ordinario delle cose. È la creazione stessa di Dio. Il miracolo è un fatto fuori creazione. Il primo ragionamento hassi a fare coi principj che costituiscono l'essenza delle cose e del sistema. Le eccezioni sono accidentalità, o altra cosa; sono modificazioni del principio, o differenza di ordine.

Pertanto non bisogna neanche supporre che i componenti del Concilio non avessero tutta la cristianità per loro passioni, per abiti mali. Oltrechè il pudore, l'urgenza, le condizioni dei tempi che richieggano il Concilio non posson non esercitare influenza su l'animo di quelli che debbano entrare nel Concilio, per volere un progresso cristiano, una qualesivoglia riforma. Abbiasi adunque quel progresso e riforma cristiana che si possa. Ogni bene, anche minimo è un progresso.

Ora noi crediamo che a' nostri tempi un Concilio ecumenico e poscia ancora un altro si avesse a convocare. Nel primo caso vi sarà sempre un guadagno, e il bene anche minimo si dee promovere semprechè si possa, principalmente se è bene della religione da cui primamente procede ogni altro bene; nel secondo caso vi sarà il compimento o quasi compimento del relativo progresso e riforma, vi sarà almeno un gran passo nell'uno e nell'altra. Deesi supporre il progresso del bene per la libertà dei popoli, per le leggi savie e benefiche, per la virtù cittadi-

na, per lo progresso e riforma precedente, per più morale e illuminato educamento della generazione che segue, per non esservi più Papa-re, per non avere più il Papa altro interesse che del Vangelo, della pura religione.

Se l'opera del bene è trasandata, non solo si è reo innanzi a Dio e agli uomini, ma il progresso del bene procede lento, si arresta, o al bene subentra il male. Può avvenire così che il male metta radice, onde più duro diviene il conseguimento del bene, anche al più minimo bene, anche al più gran bene e progresso si chiude la via. È la relazione delle cose.

Giova ancora notare che tanto per l'uno che per l'altro Concilio è di grande importanza la scelta del momento. Deesi volere il bene, il fine con tutta o la maggiore corrispondenza dei mezzi, senza cui il fine non è o malamente raggiunto. E quali contingenze e complicazioni non potrebbero esservi per apportare al bene anche i più fatali ostacoli? Il momento proprio è il riscontro, l'armonia delle idee e della potenza. È allora assicurato il bene, agevolato, naturale il progresso.

XXXIX.

Non mancheranno, forse saranno più che non crediamo, coloro i quali ci accuseranno di aver noi troppo razionaleggiato il fatto del Concilio, di aver troppo scemate l' opera della fede, l'assistenza di Cristo al Concilio.

Non abbiamo detto da noi ciò che abbiamo detto, lo abbiamo tolto dalla Bibbia e dalla storia. Se ci siamo ingannati si vedrà dalle cose che diremo.

Ma deesi innanzi tutto riguardare la quistione come della più alta importanza. Si tratta di Concilio che è principale fondamento della fede e governo cristiano; si tratta di un dogma da cui le più grandi conseguenze di bene o di male possono derivare alla religione di Cristo; si tratta di stabilire un criterio di verità per giudicare il valore di un dato Concilio; si tratta di stabilire i principj, il sistema della fede, l' autorità legislativa del governo cristiano.

Vi son Concilj contro Concilj; e pure una è l'idea, e son tutti egualmente ap-

provati. A quale dei Concilj deesi credere?

Vi son Concilj i quali han deliberato contro la dottrina della Bibbia, e son pure approvati. Come un Concilio s'inganna?

In tutto è necessario un criterio di verità senza cui altro vero non si scopre, o a caso si scopre. Esso dipende da principj di verità, come dal genio intellettivo. Le quistioni son risolute coi principj; coi principj ordinatamente si ragiona e si procede nel vero, più facilmente il vero si scopre e progredisce; son essi il fondamento su cui poggia il sistema, il seme che si sviluppa, il lume che si moltiplica, il lume che dà luce, e luce riceve.

Cristo dice: « Se due di voi consento-
» no sopra la terra, intorno a qualun-
» que cosa chiederanno, quella sarà lor
» fatta dal Padre mio che è nei cieli.
» Perciocchè, dovunque due o tre son
» raunati nel Nome mio, quivi sono io in
» mezzo di loro (MATT., c. XVIII, v.
» 19 e 20.). »

Ecco il Concilio; ecco i principj le condizioni per aversi il Concilio come Cristo lo vuole.

I principj, le condizioni sono il *consenso* dei componenti del Concilio, e il *radunarsi nel nome di Cristo.*

Il *consenso* è la conformità di parere e di volontà, è voler tutti la medesima cosa.

Ora se nei componenti del Concilio manca il consenso, l'idea del Concilio è distrutta. Volendo ciascuno ciò che altri non vuole, non v' è più adunanza, Concilio, ma ciascuno ancorchè raccolto nel Concilio, nel fatto rimane individualità indipendente dall'altra. La stessa idea di adunanza importa unità non certo fisica, ma morale, unità di volontà.

Il consenso dei componenti del Concilio non è altro che il consenso circa la cosa da proporsi, da discutersi e risolversi nel Concilio.

E chiaro che *qualunque cosa due o tre chiederanno* non sarà loro fatta se non sarà giusta e santa, poichè giusti e santi sono il Padre e il Figlio che debbono farla. S. Giovanni scrive: « Qualunque cosa » chieggiamo, la riceviamo da Dio: per- » ciocchè osserviamo i suoi comandamen- » ti, e facciamo le cose che gli sono grate.

» E quest' è il suo comandamento, che
» crediamo al Nome del suo Figliuol Ge-
» sù Cristo, ed amiamo gli uni gli al-
» tri, siccome egli ne ha dato il coman-
» damento (1ª, c. III, v. 22 e 23.). »
Già Cristo avea detto alla moltitudine:
« Questa è l'opera di Dio, che voi cre-
» diate in colui ch'egli ha mandato (Matt.,
» c. VI, v. 29.). » Il *credere al nome di Cristo* è credere a Cristo come si è dichiarato nel Vangelo.

Non v' è sforzo a intendere se vi sia o no consenso nei componenti del Concilio. Non v'è Concilio se non vi sia proposta, nè proposta se non vi sia consenso.

Se il consenso sia una verità o ipocrisia, è altra quistione.

Il *radunarsi nel Nome di Cristo* non altro significa che radunarsi per rappresentare Cristo nel Concilio, per trattare la causa di Cristo, per promovere la gloria di Cristo. Cristo è Dio, e Dio è *colui che è* (Es., c. III, v. 14.); è tutto, è ogni perfezione. L'esistenza è tutto, e il solo vero ha esistenza; l'errore, l'imperfezione, il male è privazione del vero e del

bene, è nulla. Il nome di Cristo adunque è ogni perfezione, è Dio stesso. Così Cristo dice al Padre: *Ho manifestato il tuo nome ai miei fratelli*; cioè ho manifestato te, la tua divinità, le tue infinite perfezioni.

Non son certo tutte le perfezioni, tutti gli attributi di Cristo che i componenti del Concilio debbono rappresentare, attuare; sarebbe lo stesso che confondere il finito e l'infinito. disconoscere e snaturare l'idea del Concilio, qual si è soltanto promovere la gloria di Cristo.

Ora è facile intendere quali perfezioni i componenti del Concilio v'abbiano a rappresentare. Basta por mente allo scopo del Concilio, che si è la fede, la morale e la disciplina della Chiesa. È facile ancora intendere con quali mezzi lo scopo del Concilio abbiasi a raggiungere, con quali perfezioni cioè abbiano a raggiungerlo i componenti del Concilio. Basta por mente a ciò che era Cristo, che erano gli Apostoli ed altri credenti, a ciò che fece e vuole Cristo, a ciò che fecero e vollero nel Concilio gli Apostoli ed altri credenti, a ciò che è la fede, la morale e la disciplina della Chiesa.

Scienza e buona volontà adunque debbono rappresentare nel Concilio i componenti del Concilio.

Ma la scienza e la buona volontà sono condizioni necessarie per ogni opera e missione del bene. Non evvi volontà senza idee. Perchè dunque l'opera del bene fosse compiuta, v'è la terza condizione quanto necessaria, naturale, l'armonia della scienza e della buona volontà. L'opera della volontà è l'applicazione dell'idea. La volontà è sempre creazione dell'intelletto.

Ora se i componenti del Concilio anzichè in nome di Cristo si adunassero in nome loro, anzichè Cristo rappresentassero sestessi, distruggerebbero lo scopo, l'idea del Concilio. Rappresentar sestessi è rappresentare le proprie passioni, è volere ciò che Cristo non vuole, e l'idea di Cristo e del Concilio è quella del bene.

Non volere il bene, la gloria di Cristo nel Concilio, portar nel Concilio le proprie passioni è un fatto naturale. Chi entra nel Concilio non lascia di avere la libertà del volere che è legge prima e necessaria dello spirito intelligente e finito,

è parte della essenza che costituisce lo spirito intelligente. E immutabile ed eterna è la essenza. Che Cristo converta al bene la mala volontà di quelli che compongano il Concilio, non apparisce affatto dalla Bibbia, anzi la storia insegna che dei Concilj hanno ancora errato. All' uomo è un mistero la volontà dell' uomo, un mistero la grazia di Dio. Le grazie speciali sono eccezioni.

La buona volontà, l'amor puro del bene ha dimostrato Iddio il quale *ha sì amato gli uomini che per loro ha dato l' unigenito suo Figlio.*

Cristo dice : *Io non cerco la gloria mia, ma la gloria del Padre mio che mi ha mandato.*

Cli Apostoli ed altri credenti nei Concilj non v'hanno, non vi portano le loro passioni, non fini secondi, ma la buona volontà, il solo amor di Dio, della gloria di Dio.

Ma la volontà del bene non può aversi senza la scienza. La volontà è la sola determinazione ad operare, a giudicare; è l' intelletto stesso che giudica e opera.

Senza idee non si giudica e non si opera, poichè il nulla, la non-esistenza non dà esistenza. Ripetiamo quindi che per l'opera e la missione del bene è necessaria l' armonia della scienza e della buona volontà.

Basta dire scienza per dire verità. Come il buon volere è verità, verità del pari è la scienza da cui quello procede. Un sistema di errore, l'errore non è scienza, ma ignoranza; essi sono la inesistenza del vero che è e dovrebbe essere; essi sono un fatto storico e non altro, sono accidentalità, come sostanza è il vero, eterno è il vero.

S' intende che per la buona volontà, per l'amor vero del bene, della gloria di Dio, non evvi altra scienza che quella di Cristo, della Bibbia.

Per quelli adunque che debbono comporre il Concilio, come la buona volontà, necessaria ancora è la scienza. È scienza propria la conoscenza dei bisogni, la proposta e discussione e risolvimento delle cose; è scienza propria l' assenso con cui l' intelletto accoglie e giudica la stessa

ispirazione di Dio. L'ispirazione è solo un lume che Dio aggiunge ai lumi della nostra mente. Se non fosse così, l'anima nostra non sarebbe più intelligente, non avrebbe più il merito della libertà e delle azioni; oltrechè non saprebbesi spiegare perchè non sempre e in tutto vi sia la buona volontà, l'opera del bene. Eccezione è l'onnipotenza dei lumi, delle grazie divine.

Iddio ha creato l'uomo alla imagine e similitudine sua; lo ha creato quindi perchè lo somigliasse nei suoi attributi. L'uomo adunque dee somigliare Dio nella sapienza e nell'amore del bene. Amore e sapienza infinita è Dio. Del pari che Dio, ragiona l'uomo.

Dice Iddio: *I Leviti insegneranno le mie ordinazioni a Iacob, e la mia Legge ad Israel* (Deut., c. XXXIII, v. 10.).

Dice Iddio al sacerdote: *Tu hai sdegnata la conoscenza, io altresì ti sdegnerò, acciocchè tu non m'eserciti il sacerdozio* (Os., c. IV, v. 6.).

Dice Iddio: *Le labbra del sacerdote hanno a conservar la scienza, e s'ha da cer-*

car la Legge dalla sua bocca: perciocchè egli è l' Angelo del Signore degli eserciti (Mal., c. II, v. 7.).

Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle lor sinagoghe, e predicando l'evangelo del regno (Mat., c. IV, v. 23.).

Gesù prese a insegnare infino al giorno ch'egli fu accolto in alto, e dopo aver dati mandamenti per lo Spirito santo agli Apostoli, i quali egli avea eletti, dopo aver sofferto, si presentò loro vivente, con molte prove, essendo da loro veduto per quaranta giorni, e ragionando delle cose appartenenti al regno di Dio (FATTI DEGLI APOSTOLI, c. I, v. 1 - 3.).

Nel giorno della Pentecoste a tutti che erano insieme di pari consentimento, apparvero delle lingue spartite, come di fuoco: e ciascuna di esse si posò sopra ciascun di loro. E tutti furono ripieni dello Spirito santo, e cominciarono a parlar lingue straniere, secondo che lo Spirito dava loro a ragionare (Ivi, c. II, v. 1-4.).

Le *lingue di fuoco* sono simbolo della scienza e dell'officio che i ministri di Dio hanno di predicare il Vangelo.

Vogliam dire che non può aversi volontà, non insegnamento senza la scienza, che siccome la buona volontà e l'insegnamento della fede è un dovere, dovere del pari è la scienza che all'una e all'altro è necessaria. È un fatto morale e intellettuale il fatto della scienza che non può esser limitato nè a tempo nè a luogo; è un fatto necessario come il bisogno e il dovere che lo chiegga. È anche bisogno la semplice azione della mente.

Quando adunque nei componenti del Concilio manchi la scienza necessaria, e l' amor puro della verità, della gloria di Dio, le deliberazioni del Concilio o sono, o possono esser false. La presenza di Cristo nel Concilio è condizionata; è la condizione appunto della buona volontà e della scienza di coloro che si adunano in Concilio. Buona volontà e scienza avea Cristo per insegnare la parola di verità, per promovere la gloria del Padre. Non altro può esser il senso delle parole che dice Cristo « *nel Nome mio.* » Buona volontà e sapienza è Cristo.

Son questi i principj generali, il corso

naturale degli uomini e delle cose. L'assistenza, le ispirazioni di Cristo nel Concilio se sono un fatto naturale per non poter Cristo abbandonare la sua Chiesa, non si può conchiudere che abbiano tutta la potenza per conseguire il fine che si è proposto al Concilio. Che varrebbe allora la santità e la sapienza di quei che compongano il Concilio, che Cristo istesso richiede in loro? Ma la contradizione delle determinazioni che su la stessa cosa incontransi in taluni Concilj, conferma gli esposti principj.

Ma non è senza ragione che Dio ha ispirato a' suoi eletti di scrivere ciò che hanno scritto. Vediamo se nel fatto le nostre idee trovino accordo nella Bibbia, nella storia dei Concilj tenuti dagli Apostoli.

Buona volontà, amor del bene, della gloria di Dio aveano i componenti del Concilio per la elezione dell'Apostolo che dovea succedere a Giuda Iscariota. *Tutti*, gli Apostoli, *perseveravano di pari consentimento in orazione, ed in preghiera, con le donne, e con Maria, madre di Gesù, e co' fratelli d'esso.* Pietro propone che

uno dei discepoli di Cristo *sia fatto testimonio con loro della risurrezione d' esso.* E presentati due, *orando dissero, Tu, Signore, che conosci i cuori di tutti, mostra qual di questi due hai eletto : per ricever la sorte di questo ministerio, ed apostolato* (FATTI DEGLI APOSTOLI, C. I, V. 13-25.). Non è questa buona volontà, amor del bene, della gloria di Dio?

Dicasi lo stesso degli altri due Concilj convocati dagli Apostoli.

Veniamo al fatto della scienza. Tutte le persone del Concilio precennato ch' erano intorno centoventi, per istituzione hanno conoscenza della Bibbia, e sono stati ammaestrati da Cristo della nuova dottrina; oltrechè il loro voto è un fatto scientifico, per l' azione della mente, per le idee che suppone il ragionamento. S. Pietro ragiona anch'esso la proposta di uno che dovea essere eletto Apostolo, ricordando la storia di Giuda, e la profezia: *Un altro prenda il suo officio.*

Dicasi lo stesso degli altri due Concilj convocati dagli Apostoli. Ma non possiamo tenerci dallo accennare del terzo Con-

cilio le cose che riguardano al proposito. *Una gran disputazione è mossa* nel Concilio. S. Pietro con ragionamenti fa conoscere che i Gentili i quali si convertono a Dio non debbono andar soggetti alla circoncisione. Nella decisione si legge: *Essendoci raunati, siamo di pari consentimento convenuti in questo parere. È paruto allo Spirito ed a noi.*

Non evvi ancora qui scienza e ragionamento dell' uomo? Non è scienza l'azione della propria mente?

Il criterio adunque di verità per giudicare del valore dei Concilj, si può non dire che sieno la scienza e il buon volere di coloro che lo compongano?

XL.

Decisioni false e imperfette saranno nel Concilio quando i componenti anzichè Cristo rappresenteranno sestessi. Non si ha ciò che non si vuole. Così non v'è Cristo nel Concilio, non v' è Concilio, o l'opera d' una grazia straordinaria v'abbisogna.

Ma può esserci tutta la buona volontà,

o non quella scienza che Dio, che Cristo ha veramente insegnata. Neanche allora le decisioni del Concilio potranno esser vere, o perfette. Falsa scienza, false conseguenze. Che se le decisioni del Concilio qual debbono essere sono, non accade che per istraordinaria ispirazione, o per quella ispirazione ordinaria che Cristo ispira nel Concilio, e trova riscontro nella relativa intelligenza.

Perchè dunque si potesse dare esatto giudizio del valore del Concilio, un altro criterio di verità è mestieri. Importa troppo fermare quando le decisioni del Concilio sieno o no conformi alla dottrina di Cristo; senza di che il cristiano non ha guerentigia delle decisioni del Concilio, non sostegno al suo giudizio, non ha convincimento. Se vuolsi il vero e il bene, nel convincimento è desso.

Ora noi diciamo che il criterio di verità che si richiede è già stabilito dalla stessa idea del cristianesimo. È un sistema il cristianesimo, e fondatore di questo sistema è Cristo. Non si può imaginare che Cristo abbia fondato un nuovo

sistema senza rivelare tutti i principj, tutte le leggi del sistema. Non saprebbe concepirsi un sistema senza unità, nè unità senza tutti gli elementi che costituiscono l'unità. Non saprebbe concepirsi perchè Cristo avesse voluto dare un sistema imperfetto, non corrispondente al fine per cui è venuto sulla terra. Sarebbe mai per una ragione di progresso, come è avvenuto per la legge data da Dio agli Ebrei per mezzo di Mosè, e da Cristo riformata? Ma non sarebbe che Cristo istesso il quale avrebbe a compiere la perfezione della sua riforma. Ora Cristo non ha promesso di ritornare sulla terra per insegnare nuova dottrina, nè ha rivelato che in altro modo una nuova dottrina sarebbe per annunziare. Anzi dalla Bibbia apparisce tutto il contrario.

Isaia dice: « Il fien si secca, il fior si » appassa: ma la parola di Dio dimora » in eterno (c. XL, v. 8.). »

La parola di Dio è il Vangelo. Il Vangelo dunque sarà sino alla fine del mondo.

Cristo dice: « Non pensate ch' io sia » venuto per annullare la Legge, od i pro-

» feti: io non son venuto per annullar-
» gli, anzi per adempiergli. Perciocchè io
» vi dico in verità che, fin che sia pas-
» sato il cielo, e la terra, non pure un
» iota, od una punta della Legge trapas-
» serà, ch'ogni cosa non sia fatta (Mat.,
» c. V, v. 17 e 18.). »

Scrive S. Giovanni: « Quando Gesù
» ebbe preso l'aceto, disse, Ogni cosa è
» compiuta (c. XIX, v. 30.). »

Dice S. Paolo: « Annulliamo noi la
» Legge per la fede? Così non sia: anzi
» stabiliamo la Legge (Ai Rom., c. III,
» v. 31.). »

È dunque compiuto, perfetto il sistema di Cristo, la dottrina di Cristo. Se Cristo vuole tutti giustificati, se vuole tutti adoratori di Dio *in ispirito e verità*, come potea lasciare agli uomini imperfetta, incompiuta la sua dottrina? È per mezzo della sua dottrina che noi possiamo esser giustificati, e adorare Dio in ispirito e verità.

Non evvi adunque altra dottrina che quella di Cristo, non altra dottrina da osservare che la dottrina di Cristo.

Ma Cristo ha chiaramente detto di avere insegnato tutta la dottrina quando dice agli Apostoli: *Andate, ed ammaestrate tutti i popoli... insegnando loro di osservare tutte le cose ch' io v' ho comandate* (MAT., c. XXVIII, v. 19 e 20.).

Cristo adunque ha insegnato tutte le cose, nè per salvarsi debbonsi altre cose osservare se non quelle che Cristo ha insegnato. E si noti che se per mezzo della dottrina di Cristo gli uomini hanno salute, fin dal principio della predicazione di essa possono tutti esser salvati.

La dottrina di Cristo è la dottrina del Nuovo e Vecchio Testamento. Cristo ha detto egli stesso che *non è venuto ad annullare la Legge, od i profeti*. E non lo potea; una è la verità, e verace è Dio.

Potrebbonsi contraporre altre parole di Cristo che dice a' suoi discepoli: « Io vi
» ho ragionate queste cose, dimorando ap-
» presso di voi. Ma il Consolatore, *cioè*,
» lo Spirito santo, il quale il Padre man-
» derà nel Nome mio, esso v' insegnerà
» ogni cosa, e vi rammemorerà tutte le
» cose che io v'ho dette. » — Io ho an-

» cora cose assai a dirvi ma voi non le
» potete ora portare. Ma, quando colui
» sarà venuto, *cioè*, lo Spirito di verità,
» egli vi guiderà in ogni verità: percioc-
» chè egli non parlerà da sè stesso, ma
» dirà tutte le cose c' avrà udite, e vi
» annunzierà le cose a venire (Giov., c.
» XIV, v. 25 e 26, e c. XVI, v. 12
» e 13.). »

Cristo come sapienza infinita, non può essere in contradizione con sestesso. Cristo ha insegnato ogni cosa anche prima che verrà lo Spirito di verità. Se Cristo vuole che *gli Apostoli insegnino a tutti i popoli d' osservare tutte le cose ch' egli ha loro comandate*, come potranno esservi altre dottrine che Cristo non abbia insegnato? Le verità adunque che poscia insegnerà lo Spirito, non debbono essere che sviluppo e chiarimento della dottrina di Cristo. E se Cristo non ha egli compiuto ciò che farà lo Spirito di Dio, ne ha dato egli stesso la ragione dicendo: *Io ho ancora cose assai a dirvi, ma voi non le potete ora portare.* Cristo non può sottrarre la sua dottrina al corso ordina-

rio, al progresso delle cose; son leggi ch'ei stesso ha creato, è la ragion del finito e infinito che sono opposite idee.

Se le verità che insegnerà lo Spirito di Dio non fossero un semplice sviluppo e chiarimento delle verità insegnate da Cristo, i credenti i quali abbiano ignorato le future verità dello Spirito, non avrebbero adorato Dio *in verità* come Cristo vuole, non avrebbero potuto salvarsi.

Ma il senso delle opposte parole di Cristo apparisce chiaro dalle parole stesse. Nel primo passo dice Cristo che *lo Spirito santo ai discepoli insegnerà ogni cosa, e rammemorerà tutte le cose che ha loro dette*, e dice nel secondo, che lo stesso *Spirito li guiderà in ogni verità*.

Ogni verità adunque esiste, poichè lo Spirito non fa che ricordare ogni verità, e in ogni verità guidare i discepoli. Se lo Spirito *insegnasse ogni verità* dopo di Cristo, Cristo non avrebbe insegnato alcuna verità, lo che è contro il fatto. Il *rammemorare* suppone l'esistenza delle idee già acquistate, e il *guidare* suppone una potenza, un'azione ancora di colui

che è guidato ; importa quindi un ajuto soltanto di chi lo guida. Questo ajuto è appunto il lume che lo Spirito dona per meglio illuminare la mente nelle verità che possiede. Lo Spirito quindi *insegnerà ogni cosa* nel senso di chiarire, di sviluppare le cose che già si sanno , ma di cui non si ha chiara conoscenza , di cui non si fa quel conto che se ne dovrebbe.

Ad ogni cristiano adunque, dai primi sino agli ultimi cristiani, debbono essere insegnate tutte le verità del cristianesimo, poichè sono le verità che debbono praticare, sono la legge che debbono osservare. Tutto ha insegnato Cristo e prima e dopo la morte quando per quaranta giorni ragionava agli Apostoli delle cose appartenenti al regno di Dio ; tutto ha insegnato lo Spirito di Dio nel giorno delle Pentecoste quando « agli Apostoli ap-
» parvero delle lingue spartite , come di
» fuoco : e *ciascuna d' esse* si posò sopra
» ciascuno di loro. E tutti furono ripieni
» dello Spirito santo , e cominciarono a
» parlar lingue straniere, secondo che lo

» Spirito dava loro a ragionare (FATTI
» DEGLI APOSTOLI, c. II, v. 1-4.). »

Le *lingue* sono la scienza, la forza della parola, della verità, onde la persuasione e il convincimento.

Le *lingue* sono *come di fuoco*, poichè la parola di verità consuma, distrugge l'errore.

Le *lingue* sono *spartite*, poichè la parola di verità deesi saper dividere ed applicare.

Tutti furono ripieni dello Spirito santo; lo Spirito dava loro a ragionare. È questo il dono delle grazie e della sapienza che lo Spirito accresce agli Apostoli.

Gli Apostoli *sono ripieni dello Spirito santo*. Hanno dunque gli Apostoli tutta la sapienza di ciò che dee sapere il cristiano. L'esser *ripieno*, la *pienezza* esclude ogni aggiunzione.

Lo Spirito adunque insegnò tutto agli Apostoli, insegnò cioè più chiaramente ciò che Cristo avea insegnato, richiamò la loro attenzione, illuminò su ciò che sapeano e non intendeano o non curavano. Nelle Epistole degli Apostoli e di S.

Paolo non vi è verità che Cristo non abbia insegnato, ma v'è solo uno sviluppo e una chiarezza maggiore.

Le verità adunque che gli Apostoli ed Evangelisti ebbero insegnate da Cristo e dallo Spirito, insegnarono anch'essi a S. Paolo e agli altri discepoli; e come delle verità che aveano appreso, gli Apostoli e gli Evangelisti e S. Paolo ebbero solo sviluppo e chiarezza maggiore, sviluppo e chiarezza maggiore per tutti i secoli avrà la Chiesa delle dottrine che sono negli Apostoli, negli Evangelisti ed in S. Paolo.

S. Giovanni dice: « Quant'è a voi, voi
» avete l'Unzione dal Santo, e conoscete
» ogni cosa.—Quant'è a voi, dimori in voi
» ciò c' avete udito dal principio: se ciò
» c' avete udito dal principio dimora in
» voi, ancora voi dimorerete nel Figliuo-
» lo, e nel Padre.—Quant'è a voi, l'Un-
» zione c'avete ricevuta da lui dimora in
» voi, e non avete bisogno che alcuno vi
» insegni: ma, come l'istessa Unzione vi
» insegna ogni cosa, ed essa è verace,
» e non è menzogna; dimorate in esso,

» come quella v'ha insegnato (EPIST. 1ª
» c. II, v. 20, 24 e 27.). »

S. Giovanni scrive le sue lettere ai cristiani de' suoi tempi; ma quelle lettere sono ancor generali, dirette ai cristiani di tutti i secoli, poichè son verità che tutti i cristiani debbono sapere e praticare. S. Giovanni dice che i cristiani del suo tempo *conoscono ogni verità*, che *dal principio hanno udito ogni verità*. S. Giovanni dice che quei cristiani *non hanno bisogno che alcuno loro insegni*. S. Giovanni dice che *se ciò che hanno udito dimora in loro, anch'essi dimoreranno nel Figliuolo e nel Padre*.

I cristiani adunque non debbono conoscere altra verità, non altra verità praticare per salvarsi che quelle che Cristo e lo Spirito hanno insegnato.

Se altre verità vi fossero state, se per salvarsi altre verità fossero state necessarie, Cristo e lo Spirito non le avrebbero rivelate, non le avrebbero scritte gli Apostoli, gli Evangelisti e S. Paolo? Tutti i mezzi di salvazione sono in Cristo e per Cristo. *La Parola è stata fatta carne, ed*

è abitata fra noi piena di grazia, e di verità. — E noi tutti abbiam ricevuto della sua pienezza, e grazia per grazia (Giov., c. I, v. 14 e 16.). E Cristo stesso dice: *Io son la via, la verità, e la vita*. Fuori di Cristo adunque, fuori della sua parola, della sua dottrina, non sappiamo ove andare , non abbiamo che errore e morte.

Ripetiamo ancora che se altre verità vi fossero state a' suoi tempi, S. Giovanni le avrebbe tramandate. La verità, la pienezza della fede è il mezzo di salvazione. Fra gli Apostoli e Vangelisti S. Giovanni ebbe più lunga vita, ebbe lunghissima vita, fu l'ultimo a scrivere, l'ultimo a morire. Ma non poteano esservi altre verità fuori di quelle che *dal principio* furono insegnate, poichè *pieno di verità* è Cristo. È pure una grande idea quella che chiudono le parole « *dal principio* » che S. Giovanni ripete nei passi sopra riportati; è l' idea del tempo in cui ogni verità è stata insegnata ; è il tempo appunto che Cristo e lo Spirito hanno insegnato. S. Giovanni stesso dice: *Dimorate in Cristo, come l' Unzione v' ha insegnato*. Non v' è

dunque altro a sapere, non altro a insegnare se non ciò che Cristo e lo Spirito hanno insegnato.

È questo il criterio per giudicare delle decisioni del Concilio; è il criterio che somministra la dottrina di Cristo e dello Spirito. Ogni decisione del Concilio non può essere quindi che sviluppo e chiarimento della dottrina di Cristo e dello Spirito.

Ma un altro criterio è qui necessario per sapere se lo sviluppo e chiarimento della parola di Cristo e dello Spirito sia appunto quello che deve essere.

Siffatto criterio si avrà con la piena scienza della Bibbia. La piena scienza della Bibbia porta la facile associazione delle idee, somministra i principj primi e le idee irrefragabili che valgono di lume alle altre, somministra un sostegno all'opera della mente, armonizza le cose della Bibbia che sembrano discordi, segna il termine oltre cui la mente non possa andare. Allontanandosi troppo dall'idea dominante della Bibbia, facilmente si cade in errore, o scovronsi verità che

nulla montano, verità tutto nuove che non sono di Cristo e dello Spirito. Questo è il senso delle parole di Mosè: *Non aggiugnete nulla a ciò ch' io vi comando, e non ne diminuite nulla, affine d' osservare i comandamenti del Signore Iddio vostro, i quali io vi do* (DEUT., c. IV, v. 2.). Questo è il senso delle parole di Salomone: *Ogni parola di Dio è purgata col fuoco.—Non aggiugnere alle sue parole: che talora egli non t' arguisca, e che tu non sii trovato bugiardo* (PROV., c. XXX, v. 5 e 6.).

E giova notare che aggiungere o togliere alla legge di Dio è non osservarla, poichè noi dobbiamo osservare ciò che Dio ha comandato.

Ma leggiamo in S. Paolo: « Io, secon-
» do la grazia di Dio che m'è stata data,
» come savio architetto, ho posto il fon-
» damento, ed altri edifica sopra: or cia-
» scuno riguardi come egli edifica sopra.
» Perciocchè niuno può porre altro fon-
» damento che quello ch'è stato posto,
» il quale è Gesù Cristo (EPIST. 1ª ai
» COR. c. III, v. 10 e 11.). »

È il suggello delle nostre parole.

E gran mezzo per intendere il vero senso della Bibbia è lo studio dei Padri della Chiesa che furono più vicini ai tempi degli Apostoli, che dai discepoli degli Apostoli, pur dagli Apostoli stessi furono ammaestrati. Quale prosunzione e colpa non sarebbe disconoscere la dottrina dei primi Padri della Chiesa per sostituirvi altra che fosse errore o vanità ? Noi abbiamo dalla verità della fede i mezzi di salute e di perfezione , l'adorazione che Cristo vuol di Dio *in ispirito*, *e verità*.

Ogni sviluppo adunque che portasse alla dottrina di Cristo una quasi radicale alterazione , che facesse quasi scomparire la dottrina di Cristo , che la dottrina di Cristo che deve esser dominante . facesse subordinata, è un rinnegamento della dottrina di Cristo, è un errore o verità che Cristo non vuole, che se fosse convenuta, avrebbe rivelata. Come dunque potrebbe supporsi che nuove dottrine fossero di tempo in tempo ispirate dallo Spirito di verità ? Sarebbe lo stesso che sconoscere la sapienza e divinità dello Spirito e di

Cristo, l'amore di Cristo per gli uomini, il fine per cui Cristo è venuto su la terra.

XLI.

Bisognano dei chiarimenti; potrebbero esservi dei dubbj.

I Leviti insegnano la legge: il sacerdote non può esercitare il sacerdozio senza la conoscenza: il sacerdote dee conservare la scienza, e dalla bocca del sacerdote dee cercarsi la legge: nel giorno della Pentecoste gli Apostoli ricevono la scienza dallo Spirito. Son cose che abbiamo riportato.

Potrebbesi quindi dire che i componenti del Concilio non altri debbano essere che Vescovi e sacerdoti, non mai secolari.

Illogica conseguenza. La scienza di Dio, l' insegnamento della legge di Dio non può esser veramente che presso i ministri di Dio. È la loro missione; ogni stato ha la sua missione. È l' idea generale della cosa. Ma la missione propria dei Vescovi e sacerdoti non toglie che altri cristia-

ni possano avere la stessa loro scienza, compiere al par di loro la stessa missione. La differenza sta che la scienza e missione dei Vescovi e sacerdoti è dovere assoluto. e la scienza e missione di altri cristiani è condizionata, cioè purchè si possa. Ma ogni cristiano dee aver sempre conoscenza della sua religione, almeno delle cose principali ; sarebbe altrimenti contradizione professare una fede che s'ignora.

Ma un sistema non deesi riguardare soltanto nei particolari, ma nell' insieme delle cose, per non potersi concepire l'unità senza le relazioni che le cose hanno fra loro.

Nella sinagoga degli Ebrei insegnavano anche quelli che non erano sacerdoti.

Oltre ai dodici Apostoli, *Cristo ordinò ancora altri settanta, e gli mandò a due a due innanzi a sè, in ogni città, e luogo, ove egli avea da venire* (Luc., X, v. 1.).

Questi settanta discepoli non eran nè Vescovi nè sacerdoti, eran secolari. È pura ipotesi volerli Vescovi o sacerdoti. Noi

possiamo dire che fossero secolari poichè un gran fatto si è la creazione di Vescovi, anche di semplici sacerdoti, è un fatto della gerarchia ecclesiastica. S. Luca ha parlato della creazione dei diaconi ; non avrebbe parlato della creazione dei Vescovi e sacerdoti che volessero supporsi ? Nel passo riportato la voce *ordinare* è designare, eleggere. Che se alcuna cerimonia abbia Cristo praticato sopra i settanta eletti , era la cerimonia usata da lui , la imposizione delle mani la quale non era segno di carattere sacerdotale . ma segno di semplice benedizione, un segno per dire che quei che l' aveano ricevuta aveano una missione santa, che appartenevano a Dio. A Dio si appartiene anche senza il carattere episcopale e sacerdotale. Basta la fede per appartenere a Dio.

I sette uomini scelti nel secondo Concilio convocato dagli Apostoli , non eran neanche nè Vescovi nè sacerdoti , erano sette diaconi i quali oltre alla dispensazione dei beni, doveano ancora curare del ministero della porola. Il diacono Stefano disputava con alcuni di certa sinagoga, e

questi *non poteano resistere alla sapienza, ed allo Spirito, per lo quale egli parlava* (FATTI DEGLI APOSTOLI, c. VI, v. 9 e 10.).

S. Paolo scrivendo ai Corintj dice : « Appetite principalmente che voi profe- » tizziate.—Quando voi vi raunate, aven- » do ciascun di voi, chi salmo, chi dot- » trina, chi linguaggio, chi rivelazione, » chi interpretazione, facciasi ogni cosa » ad edificazione. Nella chiesa parlino due » o tre profeti, e gli altri giudichino.— » Tutti ad uno ad uno possono profetiz- » zare: acciocchè tutti imparino, e tutti » sieno consolati (EPIST. 1ª ai COR., c. » XIV, v. 1, 26, 29 e 31.). »

S. Paolo scrive ai Corintj in generale, che sono sì sacerdoti che secolari. E *profettizzare* significa spiegare, insegnare la parola di Dio.

È dunque un bene, non un male, è dovere di ogni cristiano lo spiegare e insegnare la parola di Dio.

Gli avversarj potrebbero anche concedere che i secolari facessero parte del Concilio, ma non mai le donne, secondo lo stesso S. Paolo scrive nella stessa lettera

ai Corintj: *Tacciansi le vostre donne nelle raunanze della chiesa : perciocchè non è loro permesso di parlare: ma deono esser suggette, come ancora la Legge dice* (c. XIV, v. 34).

Ma si noti che nel passo allegato si parla di chiesa ove si fanno officj divini. Le passioni e attrattive delle donne, le convenienze che soglionsi usare alle donne, la ignoranza e mediocrità di mente che sogliono aver le donne, sarebbero nelle chiese cagione di sturbi, di errori, di scisma. È altro il caso del Concilio ; il luogo del Concilio è sempre luogo ove non ogni maniera di persone interviene, ma solo uomini maturi, timorati e sapienti ; è sempre luogo di scientifiche discussioni ove tutti senza distinzione di sesso possono intervenire, nè donne ignoranti potrebbero intervenire nel Concilio, ma donne che avrebbero dato prove della scienza che richiede la fede e il governo della Chiesa. Già S. Paolo avea detto : *Ogni donna, orando, o profetizzando, col capo scoverto, fa vergogna al suo capo* (Epist. 1ª ai Cor., c. XI, v. 5.). Quindi se *nelle raunanze della chie-*

sa non è permesso alle donne parlare, lo è permesso loro in altri luoghi. Il *parlare* nella chiesa è lo stesso che *profetizzare*, poichè il *parlare* è relativo al *profetizzare* che altri fanno nella chiesa, come apparisce dal capo XIV che sopra è stato riportato. Se non si dee supporre contradizione in S. Paolo, deesi conchiudere una differenza di luoghi ove alle donne ora sia inibito, ora no di profetizzare.

Ma conviene ricordare che l'idea di unità è l'idea della relativa corrispondenza ed azione. Ove dunque è la medesimezza della cosa, è comune il dritto e il dovere dell'azione rispettiva. Sapienza e buona volontà si chiede nel Concilio. Sapienza e buona volontà può essere sì nell'uomo che nella donna.

Ma nel primo Concilio di Gerusalemme non vi furono ancora le donne? Non diedero anch'esse il voto per la elezione di Mattia? E se avessero dovuto dare un voto passivo, in corrispondenza del voto degli uomini, a che la presenza e la votazione delle donne? Nella elezione del nuovo Apostolo, se anche non vi fosse stata

discussione di donne, veruna discussione, la sola votazione delle donne volea l'azione della propria intelligenza. Il voto è un giudizio, come questo è conseguenza del ragionamento, e il ragionamento conseguenza delle proprie idee e della propria azione mentale. Non è questa sapienza?

Il grado della sapienza è accidentale. Ora quando un grado di sapienza vi sia che corrisponda al fine, non altro si chiede.

Nella sapienza e buona volontà di quei che compongano il Concilio, potrebbe non vedersi il vero criterio per giudicare il valore del Concilio; potrebbe anzi vedersi un pericolo della verità, una frustraneità del Concilio per la incertezza appunto della sapienza e buona volontà che si richiede, per lo rifiuto che farebbesi delle decisioni del Concilio, sia per tristizia, sia per difetto di mente.

Per dire falso il criterio che abbiamo proposto dovrebbe dimostrarsi che la sapienza e buona volontà di quei che compongono il Concilio, nulla valgano, che questi componenti sieno strumenti mate-

riali, passivi, che la sola ispirazione di Cristo sia tutto. Non crediamo affatto che i nostri avversarj possano dimostrarlo. Noi crediamo aver dimostrato il contrario.

Ma supponiamo falso il criterio che abbiamo stabilito per giudicare il valore del Concilio; non altro criterio potrebbe darsi che quello della semplice adunanza nel nome di Cristo, e quindi la sola ispirazione di Cristo, o il giudizio dei capi, anche d' un solo capo del Concilio, qual sarebbe il Papa, a cui fosse dato il privilegio della infallibilità. Ora il primo caso è falso, poichè se fosse così, non vi sarebbe mai stata contradizione nelle decisioni dei Concilj sopra la stessa idea. Cristo è infallibile ed ama la Chiesa che ha fondato col proprio sangue, Cristo è Dio. Ma nel Concilio, se non evvi tutta la buona volontà, v'è sempre l'azione della sapienza dei timorati che lo compongono. Anche assurdo è il secondo caso, poichè siccome abbiamo sopra accennato, nel Concilio tutti seggono egualmente giudici con voto deliberativo, nè mai si legge nella Bibbia che ai soli capi, al solo capo del Conci-

lio abbia Dio promessa l' infallibilità del giudicare. Non potea essere; qual sarebbe stato lo scopo d' un Concilio consultivo quando chi debba giudicarne abbia l' infallibilità della propria intelligenza? Il Concilio consultivo sarebbe una vanità e contradizione insieme. Che se i capi o il capo del Concilio per deliberare abbia bisogno del consiglio, del giudizio di altri che compongono il Concilio, allora l' infallibilità dei primi va via, ed è riconosciuto vero il nostro criterio per giudicare il valore del Concilio, qual si è la scienza de' suoi componenti. L'altra parte del criterio, la buona volontà, ricordiamo, è condizion necessaria per l' unità dell'idea, ed è propria di chi dee rappresentare Cristo ch' è tutta perfezione.

Ma Cristo apertamente ha dichiarato l' infallibilità di tutti che radunansi nel suo nome; egli dice: *Dovunque due o tre son raunati nel Nome mio, quivi sono io nel mezzo di loro.* Ov'è la distinzione di persone cui Cristo promette l'infallibilità del giudizio? E già nei Concilj di Gerusalemme tutti egualmente votarono, ebbero tut-

ti egualmente l'infallibilità del giudicare.

Si noti ancora che non uno, ma tutti gli Apostoli sono i capi dei Concilj, che capi subordinati furon essi, che il capo vero fu Cristo. Son capi gli Apostoli poichè *agli Apostoli è dato il governo della Chiesa di Dio*; capo vero è Cristo poichè Cristo è il fondatore della Chiesa, e dice che egli è in mezzo dei due o tre che adunansi nel nome suo. Cristo adunque ch'è in mezzo di essi nel Concilio, v'è come capo vero, principale del Concilio. Dice S. Paolo: *Cristo è il capo del corpo*, cioè, *della Chiesa*: *egli*, dico, *che è il principio, il primogenito da' morti, acciocchè in ogni cosa tenga il primo grado: perciocchè è piaciuto al Padre, che tutta la pienezza abiti in lui.* (Ai Colos., c. I, v. 18 e 19.).

Potrebbero gli avversarj consentire il criterio che noi diciamo per giudicare il valore del Concilio, ma ritenere il pericolo della verità e la frustraneità del Concilio che innanzi è stata supposta, per la incertezza della sapienza e buona volontà dei componenti del Concilio, per lo rifiu-

to che perciò potrebbesi fare delle decisioni del Concilio.

È questa un'altra quistione. E noi diciamo che per risolvere siffatta quistione altro criterio v'abbisogna. Conviene trovarlo, e noi crediamo trovarlo nella elezione dei migliori Pastori della Chiesa, nella facoltà che il popolo e il clero abbiano di scegliere i Pastori, e nella edu cazione intellettuale, morale e religiosa del popolo e del clero. Così avrassi in tutti sapienza e buona volontà.

Nulladimeno la sapienza e buona volontà posson non essere. posson non corrispondere all'idea del Concilio. In questo caso le decisioni del Concilio in tutto o in parte possono esser false, possono es ser vere. Il Concilio è ancora un fatto umano che va soggetto alle leggi dell'umanità che son leggi di bene e di male. Il popolo e il clero, e sieno pure i soli Pastori della Chiesa, non possono supporsi tutti e sempre forniti d'una perfetta sapienza e buona volontà. Comune a tutti è la legge del progresso, nè alcuno è da più del progresso che per eccezione. E vi

son tante contingenze che stornano, impediscono l'acquisto della perfetta, della maggior sapienza e buona volontà.

Ma i componenti del Concilio non bisogna supporli sì scarsi di sapere e buona volontà da non intendere la dottrina di Cristo, da non volere il bene della Chiesa. È propria dei Vescovi e dei sacerdoti la scienza cristiana, ed altri, se vi saranno, non sarebbero chiamati al Concilio senza prove, senza la publica opinione della loro scienza. Meno è a dubitare della buona volontà di tutti nel Concilio, poichè son ben pochi i dogmi cristiani che riguardino alle cose mondane, alle nostre passioni, ed a fronte della religione lo stesso orgoglio dell' intelletto si abbassa, si arretra. Lasciamo quindi a Cristo il governo della sua assistenza al Concilio. Anche nel più gran difetto di sapere e buona volontà può venire in soccorso una miracolosa ispirazione di Cristo, non può Cristo abbandonare la Chiesa che ha fondata col suo sangue; egli ha promesso di *essere con la Chiesa in ogni tempo, sino alla fine del mon-*

do. E riflettendo che Cristo tale promessa facea propriamente agli Apostoli, non diremo che Cristo assisterà sempre il Concilio? Quasi tutti Vescovi e sacerdoti seggon nel Concilio. Se non tutto il bene, sempre il bene verrà dal Concilio ove non tutta la scienza e buona volontà vi sia.

Ma quando tutto il bene della Chiesa, tutta la verità delle decisioni del Concilio vi sia, abbiamo il più grande criterio per rettamente giudicare, il criterio che abbiamo sopra cennato, il criterio che ci somministra la parola di Cristo. La parola di Cristo è ogni verità; Cristo è *la via, la verità, e la vita.*

XLII.

Sarebbe a dimandare se il popolo cristiano debba o no obbedire alle decisioni del Concilio quantunque false o imperfette.

In generale, il popolo deve obbedire a qualsivoglia legge che gli venga imposta dal Potere; sarebbe altrimenti volere e disvolere l'ordine e il bene che viene dal-

le leggi, sarebbe sconoscere la propria sovranità e suffragio quando il popolo eleggesse i suoi rappresentanti, sarebbe costituirsi il popolo giudice di chi egli costituisce giudice, in generale di chi sia giudice di lui. Oltrechè, per la complicazione delle cose, per la divergenza degli interessi e passioni, per la ineguaglianza della intelligenza che son nel popolo, sarebbe imprudenza esporre l'ordine sociale, la religione a pericoli di discordia, di scisma, di perpetue agitazioni. Questo importerebbe grande impedimento alla scoverta e progresso del vero, al progresso del bene, della religione. Aggiungasi che trasgredendo noi le leggi, incorriamo nella pena che la giustizia minaccia ai trasgressori, potremmo porre ostacolo al bene d' una savia legge che non fosse tale riconosciuta. È dunque per morale e prudenza che il popolo deve obbedienza alle leggi.

Noi siamo con S. Paolo che dice: « Ogni » persona sia sottoposta alle podestà su» periori: perciocchè non v'è podestà se » non da Dio: e le podestà che sono son » da Dio ordinate. — Il magistrato è

» ministro di Dio per te, nel bene.—Per
» ciò conviene di necessità essergli sog-
» getto, non sol per l'ira, ma ancora per
» la coscienza (A' Rom., c. XIII, v. 1,
» 4 e 5.). »

Siamo ancora con S. Pietro che dice:
« Servi, siate con ogni timore soggetti
» a'vostri signori: non solo ai buoni, e mo-
» derati; ma a' ritrosi ancora. Perciocchè
» questo è cosa grata, se alcuno, per la
» coscienza di Dio, sofferisce molestie,
» patendo ingiustamente (1ª, c. II, v.
» 18 e 19.). »

Alle decisioni adunque del Concilio, buone o male che sieno, il popolo cristiano deve obbedienza. Il Concilio è magistrato, è signore, è potestà superiore, è l'eminenza del governo, dell'autorità, poichè eminenza di governo e d'autorità è la parte legislativa.

Ma se per prudenza o amor di perfezione si deve e si può obbedire anche a leggi non buone d'un governo secolare, non è lo stesso quando sien leggi non buone di un governo spirituale, del governo cristiano. È Dio stesso che dice per bocca

di S. Pietro: *Conviene obbedire anzi a Dio che agli uomini* (FATTI DEGLI APOSTOLI, c. V, v. 29.). E Cristo insegnando la preghiera con cui si ha a pregare il Padre, fa ancora pregare: *Sia santificato il tuo nome* (MAT., c. VI, v. 9.); sia promossa cioè la gloria di Dio. In questo fatto ha ancora parte il cristiano.

Quindi il popolo cristiano o la parte illuminata del popolo avranno il dovere di non accettare le decisioni del Concilio che non fossero conformi alla dottrina biblica ed alle esigenze del tempo. Il Concilio, come ogni Potestà superiore, *è ministro di Dio nel bene*. Obbedire alle decisioni del Concilio false e imperfette non è obbedire a Dio, non promovere la gloria di Dio, è rinnegare col fatto la fede di Cristo il quale vuole *l'adorazione di Dio in ispirito e verità*.

Più particolarmente diremo che dritto del popolo è non accettare, combattere le leggi della cui cattivezza e imperfezione abbia coscienza, convincimento. Il popolo è originariamente sovrano come originariamente sovrano è l'individuo, e per

il popolo sono fatte le leggi, e il popolo come ogni uomo, non certo si piace del male. Chi vorrebbe adunque imporre il male offende il dritto altrui , la comune eguaglianza; e chi altro rappresentando, impone o ne procura il male, tradisce ancora la propria missione. Se una legge cattiva dovesse accettarsi dal popolo, importerebbe un principio generale, si dovrebbe cioè accettare e obbedire ogni legge cattiva. Quindi il popolo sarebbe tenuto ad accettare e obbedire anche la legge che struggesse i principj primi e immutabili del dritto e della morale. Il popolo cristiano quindi sarebbe tenuto ad accettare e obbedire anche la legge che l'obbligasse a non professare tutta o in parte la fede che professa.

Direbbesi che potrebbe ancora il popolo respingere una legge savia e benefica.

Ma la legge è cosa positiva, non dee riguardarsi nella scienza e bontà astratta, ma nell'applicazione , nelle conseguenze. Se queste son triste, che giova la buona legge ? La legge, per essere sempre buona , dee trovare corrispondenza nell' idea

di chi dee osservarla. Quando adunque l'idea della legge e quella di colui che debba osservarla, sieno in opposizione, non dee proporsi la legge finchè non ne abbia raggiunta l' idea chi abbia ad osservarla. Il legislatore non dee farsi provocatore; egli è per l' ordine e il bene, non per il disordine e il male.

Nel sistema cristiano l'opposizione che il popolo cristiano o la maggioranza faccia alle decisioni del Concilio, è un fatto naturale e comune, poichè è sempre l'idea di legge e di popolo, e come un popolo, così un altro popolo può respingere una legge. Il popolo, come l'uomo, è sempre il sovrano. Oltrechè, principal modo di raggiungere il vero e il bene è il Concilio. E un Concilio costituisce il popolo cristiano quando respinge le decisioni del Concilio. Per costituire il Concilio non altro addimanda Cristo che il consenso e l' adunanza nel nome suo. Il popolo mostra il suo consenso nel respingere le decisioni del Concilio, è naturalmente adunato perchè costituisce un corpo sociale, è adunato nel nome di Cristo poichè tutto un

popolo o la parte illuminata non consentono a rappresentare sè ma Cristo. Neppure può supporsi che tutto il popolo ignori la scienza cristiana, poichè come cristiani hanno il dovere di conoscerla, e la conoscono almeno la parte illuminata del popolo, i sacerdoti e secolari ancora.

Aggiungasi che nel sistema cristiano la missione del vero e del bene è affidata universalmente a tutti, e in principio e nel fatto è riconosciuta la più larga, tutta l'eguaglianza che vuole la sapienza. Lo abbiamo veduto e lo vedremo ancora.

In ultimo, chi costituisce la Chiesa? Tutti i cristiani. Se la costituissero i soli santi, i soli giusti, non vi sarebbe la Chiesa, poichè nessuno è perfetto; se la costituissero i soli capi o il Concilio generale, la Chiesa non sarebbe la maestra di verità, poichè quelli ancora cadono in errore. La Chiesa quindi è tutto il popolo cristiano; è desso che siccome *pietre vive, è edificato*, per essere *una casa spirituale*; è desso *il popolo d'acquisto, acciocchè predichi la virtù di colui che lo ha dalle tenebre chiamato alla sua maravigliosa luce* (1ª di S.

Pietro, c. II, v. 5 e 9.); è desso *il corpo di Cristo, e membra* d'esso (1ª ai Cor., c. XII, v. 27.); è desso *la Casa di Dio* e questa *Casa di Dio* è *la Chiesa dell' Iddio vivente*, e questa *Chiesa è colonna, e sostegno della verità* (1ª a Tim., c. III, v. 15.).

È vero che tutti i cristiani *sono edificati sopra il fondamento degli Apostoli e de' profeti, essendo Gesù Cristo stesso la pietra del capo del cantone*. (Agli Efes., c. II, v. 20.). Ma è anche vero che *in tutti i cristiani l'edificio ben composto cresce in tempio santo nel Signore nel quale ancora* essi *sono insieme edificati, per essere un tabernacolo di Dio per lo Spirito* (Ivi, v. 21 e 22.). E lo stesso S. Paolo dice: *Io, secondo la grazia di Dio che m'è stata data, come savio architetto, ho posto il fondamento, ed altri edifica sopra: or ciascun riguardi come egli edifica sopra* (1ª ai Cor., c. III, v. 10.). S. Paolo parla ai cristiani in generale. Tutti i cristiani adunque debbono edificare sopra il fondamento degli Apostoli. E se i cristiani individualmente edificano sopra, non posso-

no di pari consentimento edificarvi come popolo? È allora principalmente che i cristiani sono la vera *Chiesa*, *colonna e sostegno della verità.*

Speciali riflessioni voglionsi ancora. Potranno esservi decisioni del Concilio che attacchino direttamente la fede.

Alle etorodosse decisioni del Concilio il cristiano non dee obbedire, deve apertamente combatterle. *La fede è la sussistenza delle cose che si sperano* (EPIST. AGLI EBR., c. XVI, v. 1.). La fede è un mezzo, sparito il quale, sparisce il fine. Può talvolta il cristiano tenersi soltanto dall'obbedire a quelle decisioni. Non sempre è dovere combattere apertamente l'errore di fede e per la prudenza che dovrebbe essere, e perchè col dovere religioso non sempre va il dritto di compiere quel dovere. La religione è un modo di pensare, nel quale ciascuno è libero, ed è un dovere più verso Dio che verso la società.

Ma l'amor del prossimo e di Dio è ancora un dovere. Il cristiano quindi non dee restarsi di promovere la verità della fede, la gloria di Dio con tutti quei mez-

zi che potrà, senza offendere l'ordine sociale, la libertà di pensare.

Verrà così il tempo che altro Concilio correggerà gli errori del passato.

Le cattive decisioni del Concilio potranno riguardare la parte disciplinare della Chiesa.

Allora se la legge disciplinare offende il dogma che vi ripugna, il cristiano procederà come nel caso precedente, che la legge offenda direttamente il dogma. È sempre la fede che viene ad essere attaccata, e che dee rimanere intatta per esser parola di Dio, per essere il mezzo della nostra salvazione. Se poi la legge disciplinare offende la razionalità della pura forma, il cristiano prenderà consiglio dal tempo per combatterla o no. Non potendo, conviene accoglierla e obbedirla, o non praticarla, ove ciò non portasse male a sè, alla società, alla religione. Nel combattere la legge si compie fedelmente la missione del bene e della verità; con lo accoglierla e obbedirla non si offende la fede, per esser quella forma una mera accidentalità; col non praticarla innocen-

temente si porge occasione di riflessione e disinganno, un esempio di sapienza e di coraggio, o non si afforza con l'esempio l'errore.

Ma il cristiano non dee mai dimenticare che la stessa parte disciplinare concorre con la fede, è ancora parte della fede per promovere la gloria di Dio. La disciplina è un mezzo che deve essere sempre il più conveniente e ragionevole. Ogni cosa noi dobbiamo condurre al vero e al bene, alla perfezione. Quindi, o che obbedisca o no alla legge di cui è parola, il cristiano è sempre tenuto a promoverne l'emendamento. Vita di vero e di bene, vita di perfezione è la vita del cristiano. Tal era la vita di Cristo.

Si noti che alle decisioni del Concilio, quando debbasi obbedire, deve obbedirvi anche il capo del Concilio. S. Paolo dice : *Ogni persona sia sottoposta alle podestà superiori*. L' idea di *ogni persona* è generale, comprende cioè tanto i secolari che gli ecclesiastici, tanto i subordinati che i capi del governo, qualesivoglia. Se i capi, i legislatori fossero superiori

alla legge, quale contradizione non sarebbe che i capi, gli stessi legislatori tenessero una legge buona e cattiva nello stesso tempo, che nello stesso tempo promovano l'ordine con la legge, e con la inosservanza di essa il disordine? Oltrechè, gli stessi legislatori che si volessero superiori alla legge, non si troverebbero nel caso di trasgredire anche le leggi più sante e morali? Come ad una, si può ancora essere superiore alle altre leggi. Non v'è differenza tra una e l'altra legge, poichè uno è il fine, il bene. Nel fatto del Concilio, non sarebbe ancora la fede e la morale che verrebbe ad essere trasgredita, rinnegata? Chi può mai alla fede e alla morale esser superiore? Quali triste conseguenze ancora non verrebbero per la divergenza dei giudizj che i componenti del Concilio avrebbero nell'applicazione e osservanza delle sue decisioni? Tutti legislatori son quei del Concilio. E nella esecuzione sieno pur tenuti capi soltanto i Vescovi, o il Papa; si avranno sempre contradizioni e disordine nel governo della Chiesa, delle chiese particolari. Che

varrebbe più il Concilio ? ove più il suo scopo ?

Ma in generale, le leggi son fatte per la società. Della società son parte gli stessi legislatori. All' unità si concorre con l' armonia delle proprie azioni, con l' osservanza delle rispettive leggi che allo scopo generale son destinate.

Ma il legislatore, sia secolare o ecclesiastico, non può dirsi veramente capo eminente, potestà superiore. L'idea, la sapienza è il vero capo, il vero superiore, poichè anteriore, eterna è la sapienza. Gli uomini, l' animo intelligente sono strumenti, ministri, cause seconde della eterna sapienza. Questa sapienza è Dio. Chi più di Dio ?

Lasciamo ancora supporre ignorante il popolo cristiano per dovere accettare e obbedire le decisioni del Concilio in generale.

Ripetiamo, non è a fare questa supposizione: poichè ogni cristiano dee conoscere la sua religione per metterne in pratica le leggi, per adorare Dio *in verità* come Cristo vuole. Gli Ebrei doveano tut-

ti aver conoscenza della legge di Dio. E Cristo dice agli Apostoli: *Andate, ed ammaestrate tutti i popoli, insegnando loro d'osservare tutte le cose ch'io v'ho comandate* (Mat., c. XXVIII, v. 19 e 20.). Ogni cristiano adunque dee sapere del cristianesimo quanto ne sapeano gli Apostoli. Sia pure la parte morale soltanto di cui i cristiani debbono avere piena conoscenza; sarebbe sempre una scienza che ha tanta parte nel sistema generale della fede.

Suppongasi ancora che non tutto il popolo, nessuno del popolo abbia piena scienza del sistema cristiano. Non vi sono i sacerdoti a' quali è affidato il deposito della parola di Dio? Non tutti i sacerdoti sono componenti del Concilio; anzi rimangon essi in numero incomparabilmente maggiore che non sono i detti componenti del Concilio. Sarebbe quindi anche razionale l'opposizione che il popolo ignorante farebbe alle decisioni del Concilio. È un giudizio di fede, è la fede che presta alla parola di Dio il quale

dice : *Le labbra del sacerdote conservano la scienza.*

Ma non sono i sacerdoti soltanto che hanno la scienza di Dio; vi son pure dei secolari i quali al par dei sacerdoti possono esserne informati, principalmente quando il numero dei cristiani sia moltiplicato. Non è stato mai raro questo caso. Bastano quindi i sacerdoti e i secolari illuminati per giudicare delle decisioni del Concilio. La parte illuminata rappresenta benissimo il popolo, per non poter volere il popolo se non ciò che è vero e bene; lo rappresenta benissimo ancora quando esso consenta, o non si opponga a ciò che quella voglia; e nel caso nostro, il popolo è legato per fede al giudizio dei sacerdoti, cosicchè esso costituisce coi sacerdoti l'unità di dottrina e di persona.

Ma la totalità o il numero maggiore o minore dei sapienti che abbiano a decidere delle cose, è un fatto accidentale. La sapienza è una in tutti. Solo v' abbisogna un criterio per distinguerla. Noi lo abbiamo accennato; è il popolo, i sacerdoti e i secolari illuminati.

XLIII.

È pure importante il modo della votazione; è il mezzo ultimo, il mezzo pratico onde raggiungere il fine del Concilio, di qualsiasi Parlamento. Senza un buon modo di eleggere può venir meno anche la virtù e il senno degli elettori per chiamare a rappresentanti quelli che sieno men degni, che avversino ancora il fine per cui sono stati eletti. È con l'uomo l'ignoranza e la corruzione son con l'uomo le passioni di cui può valersi come strumenti del male. E in fatto di cose publiche l'invidia, l'ambizione e la cupidigia sono le passioni più dominanti, quelle che tanto detrimento e ruina apportano alla causa del bene.

Le forme più comuni di elezione sono la votazione diretta e indiretta. Sono le più conducenti perchè v' è più sicuranza di giudizio, meno forza v' ha l' intrigo e la corruzione.

Si noti che la votazione diretta può essere pienamente popolare, e può aver del-

le limitazioni personali, che non a tutti i cittadini si estenda.

Ora delle votazioni dirette e indirette quale mai abbiasi a preporre?

Certo quella che conduca allo scopo. È ciò che si vuole.

Ma troppo generale è l'idea. Un criterio abbisogna per vedere quando l'una e l'altra votazione abbiasi a praticare.

In generale, la votazione diretta, universale, dee riguardarsi la migliore come quella che rappresenta in grado eminente la dignità personale, la propria indipendenza, l'esercizio personale della propria sovranità, come quella che rappresenta il senno e la virtù del popolo da cui quelle cose procedono. Inoltre, nella votazione universale evvi l'attuamento del principio di sapienza che dimanda l'azion propria degli uomini che costituiscono un dato ordine di cose. E quando la votazione universale abbia tutta la razionalità della forma, più difficile vi riesce l'intrigo e la corruzione. Troppo grande è il numero di quei che vorrebbonsi far servire alle proprie mire e passioni, qual

si è tutto un popolo, nè tutto un popolo dee supporsi stolto e corrotto, tanto cieco e incurante dei proprj interessi, degli interessi sociali, dell'onor nazionale.

In quanto alla votazione diretta che non si estenda a tutti i cittadini, non può certo dirsi la migliore appunto perchè limitata, perchè una parte del popolo non eserce la sua sovranità che per mezzo di altri, non ha quel senno e quella virtù che son nacessarj per eleggere rappresentanti qual si dovrebbe. Questa votazione è da meno della votazione indiretta nella quale il popolo ha una dignità e indipendenza, esercita personalmente una sovranità per eleggere quelli che dovranno eleggere i suoi rappresentanti.

Ma negli elettori che abbiano a votare con votazione universale, v' è sempre quel senno e quelle virtù che richieggonsi per volere e scegliere i migliori rappresentanti? Se l'esercizio della sovranità personale non mena al bene, a maggior bene, se anzichè al bene meno al male, che vale?

Ora quando non si avesse a ritrarre be-

ne dalla votazione universale, sarebbe a sapere quale votazione avrebbesi a sostituire se la indiretta o la popolare che a dato numero di cittadini sia limitata.

Son cose positive. Consigliera di legge adunque sarà la prudenza. Ma in generale può dirsi che la votazione indiretta è sempre da anteporre, poichè sempre tutto il popolo v'è chiamato a più o meno esercitare personalmente la propria sovranità. Vedrem meglio che sia la votazione indiretta.

Con la votazione indiretta mentre v'è in tutti, anche nel più basso del popolo l'esercizio della propria sovranità, evvi insieme una gradazione di senno e di virtù popolare, un concerto di sentimenti e di operazioni che quasi sempre è a sperare la migliore, una buona, una men trista elezione dei rappresentanti.

Con la votazione indiretta il popolo in generale fa uso della sua sovranità nel designare gli elettori che avrebbero a scegliere i rappresentanti di Cristo, del popolo. I secondi elettori potrebbero scegliere i loro rappresentanti dal loro col-

legio e fuori. Il loro carattere originale è è solo quello di elettori. Eleggibili son tutti del popolo che abbiano i meriti proprj della rappresentanza.

È una gran dignità dell'uomo e del popolo che abbia azione diretta nelle sue cose, nella votazione. È il compiuto attuamento del principio di sapienza che vuole nei componenti del sistema la piena potenza ed azione per concorrere al conseguimento dello scopo finale. Ma tutta la dignità ed esercizio della personale sovranità non può essere se non quando tutta la sapienza e virtù si abbia per non ingannarsi, per non essere dagli altri ingannato e corrotto nella elezione dei supremi rappresentanti. È allora che si ha il bene certo e compiuto.

Ma quando nel popolo basso e in gran parte degli altri due ordini non si avrà il senno e la virtù corrispondente per la elezione dei migliori rappresenianti del popolo e di Cristo, non è della prudenza e patriotismo che la votazione indiretta fosse praticata, pur la votazione che da un dato numero di cittadini partisse?

In quanto alla votazione indiretta, potrebbe dirsi che quelli i quali aspirano ad essere i secondi elettori sia per sè sia per altri, non lascerebbero di aggirare e corrompere i loro elettori per esser essi eletti. Così la votazione indiretta non conseguirebbe egualmente lo scopo vero al quale si mira.

Ma v'è una differenza. Per la elezione dei rappresentanti del popolo o di Cristo i secondi elettori segnano certo un numero assai minore di quello che segnano i primi elettori, nè possono ingannare e corrompere i primi elettori che son tutto un popolo, in modo da far cadere la elezione su quanti o su la maggior parte di coloro che essi vorrebbero eletti. Potrebbe mai supporsi tutto un popolo sì stolto e corrotto da elegger tutti stolti e corrotti rappresentanti?

I secondi elettori quindi sarebbero in minoranza per non riportare nella elezione la vittoria dell'egoismo e della corruzione, o per riportare incompiuta vittoria. Ed anche quando questa vittoria fosse, non si avrebbe a temere; nella elezione

dei rappresentanti potrebbe essere la vittoria di poche, di una minoranza, potrebbe dalla collisione nascere una conciliazione , potrebbe esservi la maggioranza dei buoni elettori, potrebbero svilupparsi tante contingenze per lo trionfo del bene e della verità.

Aggiungasi che nella votazione indiretta i primi elettori non eleggono che gli elettori dei rappresentanti, come nella votazione diretta gli elettori eleggono gli stessi rappresentanti. Quindi nel primo caso la votazione non ha quel peso che ha nel secondo. I voti dei primi elettori a fronte di tutto il popolo, della votazione generale, possono andare dispersi, discordi; sarebbero quindi poco o nulla importanti, anche perduti.

Convengono pertanto speciali riflessioni per la votazione sì diretta che indiretta.

Se le condizioni son tali che la votazione diretta anzichè bene apporti male avrebbesi a preferire la votazione indiretta. Se vuolsi il fine conviene anche il mezzo corrispendente; o v'è contradizione per volere e non volere nello stesso tempo.

La votazione indiretta potrebbe essere uno spediente passaggiero o permanente. La prima cessa col cessare il bisogno ; la seconda non dee perdurare se non fino a che durerà il bisogno.

Ma finchè questo bisogno sarà è dovere operar tutto perchè il popolo acquisti quel senno e quella virtù che son necessarj per far buon uso della propria sovranità, per eleggere i migliori rappresentanti. Noi dobbiamo mirare alla perfezione, promovere il progresso. Così ottiensi il bene ch'è il fine, dovere, aspirazione, istinto dell' umanità.

Nulladimeno, la votazione diretta, universale, è ancora gran mezzo di educare il popolo al senno e alla virtù che vuolsi nella elezione, e di cui il popolo ha difetto. Il popolo potrebbe in principio far mala prova della sua sovranità con eleggere cattivi rappresentanti. Da questi non può aspettarsi che male, o non quel bene che si dovrebbe. Un male è sempre. Ma potrebbe ancora questo male non essere per la scelta che il popolo farebbe di buoni rappresentanti, e per altre contin-

genze che potrebbero nascere fuori e in seno del consesso rappresentativo. Il popolo come ogni uomo, non vuole il suo male, principalmente quando è lasciato libero nelle sue determinazioni, non è da altri sedotto. E quando pure cattivi rappresentanti veramente eleggesse il popolo, l'opera del male di cui egli porta le conseguenze, gli sarebbe un grande ammaestramento per l'avvenire. È meglio sentito il male che noi stessi ci procacciamo. Oltrechè, con la pratica della votazione universale sarebbe agevolato, scortato l'educamento al senno e alla virtù che son richiesti nella elezione, e che sono insieme gran mezzo di beni sociali.

Ma quanta dignità non è la personale indipendenza, l'esercizio diretto della propria sovranità? A questa indipendenza e sovranità noi dobbiamo aver sempre fisa la mente e il cuore, questa indipendenza e sovranità noi dobbiamo sempre, a tutt'uomo promovere. È la nostra felicità, la nostra gloria, il nostro dovere; è l'espressione della nostra sapienza e virtù, della maggior simiglianza che abbiamo con

Dio. Il Padre, il Figlio e lo Spirito son Dio, son uno Dio, ma indipendenti; son perfettissimi. La relazione tra le perfettezze delle persone non è dipendenza, è verità, ordine, bene che son principj eterni.

Solo è da notare che non debbesi educare il popolo al senno e alla virtù della elezione con la votazione universale se non quando da questa più che male, bene procedesse tanto in presente che in avvenire, e più che in presente in avvenire. Sarebbe altrimenti tradito lo scopo che è tutto o il maggior bene, e grande ostacolo poscia si avrebbe al bene e al progresso per le conseguenze del primo male che potrebbero diramarsi, metter radice.

Ma non è pieno l'educamento del popolo al senno e alla virtù della elezione con la votazione universale; v' abbisogna insieme la morale e intellettuale educazione. È così breviato molto il tempo per lo pieno acquisto del senno e della virtù per la elezione, e più sicurata l'opera del bene. La sperienza dell'errore e del

male, la verità, il dovere fa l'una e l'altra cosa.

Riflettiamo ancora che se nella elezione dei rappresentanti civili è più facile supporsi l'ignoranza e la corruzione, non è così nella elezione dei rappresentanti di Cristo al Concilio. Negli elettori ecclesiastici dee supporsi sapienza e religiosità; religiosità dee supporsi negli elettori secolari perchè cristiani, nè v'è a supporre motivo mondano per eleggere cattivi rappresentanti di Cristo. La rappresentanza al Concilio è un fatto religioso cui non sono annessi beni temporali, o una vanagloria dalla quale il vero cristiano aborre, come è a supporsi principalmente chi abbia a rappresentare Cristo al Concilio; oltrechè in colui che aspiri alla rappresentanza, non dee supporsi tanta vanagloria da soffocare ogni senso di pudore e di religiosità.

Aggiungasi che negli elettori secolari è più facile il criterio per la buona elezione dei rappresentanti al Concilio, poichè in quanto ai sacerdoti, debbono supporli illuminati e religiosi, eper lo piccol nu-

mero di essi a fronte dei secolari; possono più facilmente conoscerne i meriti singolari, grandi, maggiori; in quanto ai secolari, possono gualmente averne fondata conoscenza per non esser che pochi, anche rari i secolari che nella scienza ecclesiastica pongano studio, per prenderne dagli ecclesiastici ed altri, i più saggi e timorati, informazioni diverse e scrupolose.

Può quindi essere universale la votazione per la elezione dei rappresentanti al Concilio.

Ma qualunque si sia la votazione, essa non dee aver mai locale circoscrizione, ma tutta la libertà per tutto lo stato. Vi sono così meno intrighi e corruzioni; non si posson questi espandere fra tutto un popolo.

La circoscrizione locale della votazione importa pericolo e male della cosa publica. I ricchi e potenti nei ristretti limiti della votazione esercitano sempre una grnde influenza su gli elettori delle classi inferiori per sorprenderli, accalappiarli, corromperli, per imporre loro quella vota-

zione che vogliono. Le classi inferiori son quasi tutti schiavi dei ricchi e dei potenti per lo bisogno che hanno di loro per vivere, per lo timore che hanno delle loro vendette e oppressioni. I ricchi e potenti ancora costituiscono fra loro quasi una lega per convenire più facilmente su le cose publiche, per cospirare contro il popolo che dipende. I ricchi e potenti non sono che uomini vani, superbi, ambiziosi, oppressori, nemici del popolo; non posson che temere il popolo. La indipendenza del popolo è la schiavitù loro, la loro caduta.

Se tanta influenza hanno i ricchi e i potenti su le classi inferiori del popolo, quanto più non l'ha il governo su le stesse? Il governo ha pure grande influenza su gli stessi ricchi e potenti. Il governo troppo conosce che sono i poveri, i poco fortunati, che sono i ricchi, i grandi; troppo conosce quanto bisogno del governo abbiano questi per la loro conservazione, per le loro passioni; e il governo principalmente assoluto, costituzionale, è un potente, conservatore, geloso. Il governo

ha troppo mezzi per sedurre e corrompere i bassi ed alti elettori.

La circoscrizione locale adunque della votazione più che stoltezza, è malvagia idea del governo, è un fatto politico che indirettamente attacca la libertà, il progresso, la gloria, il bene del popolo.

Inoltre, la religione esercita gran forza sul cuore umano, maggiore ve la eserce la religione di Cristo. È sempre l'idea, la giustizia, il premio di Dio che si affaccia all'anima; e nel cristianesimo queste idee sono solenni e tremende, come santa e tremenda v'è l'idea del dovere.

Ora noi per il bene della cosa proponiamo che nel momento della votazione fossero in poche parole accennate l'importanza della elezione, e la gran colpa dello spergiuro.

Seguirebbe indi il giuramento degli elettori di non altri rappresentanti eleggere che i più timorati e sapienti.

Non v'è a dubitare se le donne possano essere elettrici nella elezione dei componenti del Concilio. Noi non le abbiamo escluse dal numero dei componenti del

Concilio ; come potremmo escluderle dal numero degli elettori ? Senonchè non sarebbero elettrici se non quelle donne le quali testimoniassero la loro probità e attezza mentale per quanto basti a eleggere buoni rappresentanti della Chiesa al Concilio.

È chiaro ancora intendere se nelle cose civili possano le donne non solo essere elettrici, ma pure eleggibili, rappresentanti del popolo.

Promoviamo in tutto, fra tutti quella eguaglianza e indipendenza che vuole sapienza. Uguali e indipendenti sono il Padre, il Figlio e lo Spirito di Dio.

XLIV.

Supponiamo convocato il Concilio ecumenico per lo sviluppo e progresso cristiano.

Lasciamo al Concilio tutti i particolari dello scopo. Ma non crediamo soverchio accennare le prime riforme che il Concilio avrebbe a stabilire.

Il Concilio dovrebbe incominciar da sè

la prima riforma. Esso, dopo Cristo, è il primo fondamento della fede e del governo cristiano, il primo legislatore del popolo cristiano, il primo propugnatore della Chiesa. Ma come ora è convocato, non corrisponde il Concilio ai principj che Cristo ha rivelato, ai principj eterni della sapienza.

Ecco le nostre riforme.

1.

Il Concilio dovrebbe stabilire chi abbia facoltà di convocare il Concilio.

Noi diciamo che l'ha tutto il popolo cristiano, o la maggioranza del popolo, tutti i Vescovi o la loro maggioranza, tutti gli altri ecclesiastici o la loro maggioranza. In generale, quando vi sia la maggioranza, anche la maggioranza mista del popolo che proponga o consenta, il Concilio deve esser convocato. È il principio dell' unità a cui son mezzi tutti i componenti giusta la rispettiva destinazione. Ed ai Vescovi è *dato il governo della Chiesa* e la *Chiesa*, il popolo cristiano, è *colonna, e sostegno della*

verità. Il popolo cristiano, ricordiamo, è ancora un Concilio.

Anche il Papa avrebbe facoltà di proporre la convocazione del Concilio al popolo e al clero universale, anche ai soli Vescovi della Chiesa universale. Il Papa come capo della Chiesa può meglio conoscere i bisogni della Chiesa. Ma il Papa nel proporre il Concilio deve insieme addurre i motivi della proposta, nè potrebbe convocare il Concilo se non quando la sua proposta fosse consentita universalmente o dalla maggioranza del popolo o del clero. I Vescovi e gli altri ecclesiastici possono ben costituire la maggioranza, per esser essi *il sal della terra*, *e la luce del mondo*, per la sapienza e virtù che eminentemente in loro dee rilucere e supporsi. Questa è la vera maggioranza poichè virtù e sapienza sono i veri mezzi per conoscere la verità, per sodisfare i bisogni.

Per parte del popolo e del clero in generale non v'è usurpazione d'autorità. Tutti non fanno che esprimere un bisogno, non fanno che proporre, come l'accettazione è di tutti o della maggioranza, e la legislatura è

del Concilio. Oltrechè, il popolo è sempre sovrano, e per esser governo di libertà il governo della Chiesa, il popolo esercita ancor esso la sua sovranità. Anche il popolo è un Concilio.

I Vescovi costituiscono originariamente la maggioranza poichè, ripetiamo, a loro è dato il governo della Chiesa. Nè perciò deesi dire che ogni autorità sia propria dei Vescovi. L'idea di governo nei Vescovi, come nel Papa, è l'idea di eseguimento delle leggi. Se fosse ancora idea di legislatura, a che la convocazione del Concilio? Il Papa e i Vescovi son legislatori nel Concilio.

Anche gli altri ecclesiastici costituiscono la maggioranza, poichè son essi ancora ai quali è affidato il governo della Chiesa, e il deposito della sapienza cristiana. Ed i semplici sacerdoti non differiscono dai Vescovi che per la facoltà che questi hanno dell' ordinazione.

È naturale che il popolo o i vescovi o gli altri ecclesiastici debbano significare al Papa la loro deliberazione e il motivo della stessa, perchè disponesse le cose per

la convocazione del Concilio. Il Papa è il capo visibile della Chiesa. Il Papa non può opporsi alla convocazione del Concilio, poichè egli non è capo assoluto, per essere il Concilio legislatore, e in generale il popolo è sempre sovrano. Oltrechè il governo della Chiesa universale è dato a tutti i Vescovi tra'quali è desso.

2.

Il Concilio dovrebbe stabilire chi dei cristiani possano esser componenti del Concilio.

Noi diciamo che dovrebbero esser componenti del Concilio tutti i cattolici, senza veruna distinzione di sesso e gerarchia, purchè avessero le condizioni richieste per rappresentare Cristo, quali sono sapienza ed amor di Dio.

In quanto al modo di elezione, abbiamo accennato i nostri pensamenti.

Ma sia che voglia, il Papa e i Vescovi sono componenti nati del Concilio; son essi il fondamento su cui poggia il governo della Chiesa.

Anche i cristiani di altra comunione possono esser componenti del Concilio, poichè, in generale, professano la stessa fede di Cristo, nè i cattolici possono vantare la pienezza della scienza e l'infallibilità di giudizio. Il cattolicismo è vero nella sostanza. La discussione è un gran lume, il crociuolo della intelligenza. Senonchè i cristiani dissidenti non potrebbero intervenire al Concilio che in piccol numero e senza facoltà di votazione. Sarebbe altrimenti anzichè dei cattolici, Concilio misto.

3.

Il Concilio dovrebbe stabilire che il Papa non è superiore al Concilio.

Se il Papa fosse superiore al Concilio, quale ragion vi sarebbe a convocare il Concilio? Potrebbe far da sè il Papa ciò che fa il Concilio; oltrechè, porterebbe maggior bene alla Chiesa, subito arrestando la mala dottrina e qualsiasi altro male, o promovendo subito la verità e il progresso della fede. Ma Cristo promette l'infallibilità a quelli che si radunano nel suo nome, cioè al Con-

cilio. Perchè S. Pietro anzichè da sè, per mezzo del Concilio creò l'apostolo Mattia e i sette diaconi, e decise la quistione intorno la circoncisione ed altre cerimonie mosaiche?

Il Papa quindi deve apporre la firma a qualsivoglia decisione del Concilio, per dare a questo la legale sanzione.

Il Papa quindi fuori del Concilio non è che semplice esecutore delle decisioni del Concilio.

4.

Il Concilio ecumenico dovrebbe stabilire che presso il Papa fosse un Concilio permanente di cui egli sarebbe il capo.

Vi sono sempre delle quistioni e dei dubbj che possono riguardare tanto la Chiesa universale che le chiese particolari e gli individui. Le quistioni e i dubbj delle une e degli altri non sempre possono esser risoluti dai Vescovi rispettivi, poichè potrebbero essere insieme parte e giudici. Le cose che riguardano la Chiesa universale non possono esser risolute che dal Concilio ecumenico. Non potendo questo

essere sempre, ne farebbe le veci il Concilio permanente che abbiamo proposto. Così la mente e la coscienza dei cattolici sarebbe meglio appagata e tranquilla.

Il numero dei compenenti del Concilio permanente sarebbe indeterminato, ma sempre corrispondente a rappresentare tutte le scienze che costituiscono il sistema cristiano. Noi adoperiamo la voce *scienza* nella più ampla significazione.

Le scienze sarebbero divise per sezioni.

Il numero dei componenti del Concilio potrebbe essere anche di settantadue, per quel riguardo che si suole avere a certi numeri della Bibbia.

E il numero di settantadue può dirsi ancora sufficiente allo scopo. Basterebbero pochi per parte delle lingue, della erudizione e letteratura. Un solo può coltivare più scienze insieme per un privilegio della mente, per essere alcune scienze una conseguenza di altre, o per aver con altre molta relazione; ed anche un solo, quantunque una o più scienze coltivi, dee ancora essere informato delle scienze affini per una maggior chiarezza delle cose,

per una più facile associazione di idee, per una più facile e sicura scoverta e progresso della verità. Senonchè delle scienze affini basta possedere quanto conduca agli scopi accennati. Aggiungasi che nel sistema della scienza cristiana alcune scienze vi prendono parte come ausiliatrici, ed altre non v'abbisognano ancora.

I componenti del Concilio permanente risederebbero ove il Papa risegga.

La durata del Concilio sarebbe di tre anni, prima dei quali altro Concilio sarà costituito come innanzi.

I componenti del Concilio permanente avranno il carico della esecuzione delle leggi del Concilio ecumenico; di risolvere i piccoli dubbj in fatto di esse leggi e loro applicazione; di risolvere le quistioni che nelle chiese particolari non si possa; di conoscere i bisogni e lo spirito publico della Chiesa universale per mezzo dei Vescovi e di altri sì ecclesiastici che secolari; di proporre mezzi onde promovere il progresso cristiano presso popoli e governi di qualsiasi religione; di promovere questo progresso tanto per via diretta del Papato

che per via dei governi cattolici; di esaminare le opere contrarie alla fede cattolica, e per mezzo dei Vescovi e parrochi publicarne soltanto gli errori con la rispettiva confutazione, già fatta o nuova, o col semplice ricordo degli articoli della fede; di promevere tutto il bene della Chiesa senza offendere le decisioni del Concilio ecumenico e l'autorità dei Vescovi, senza offendere i dritti di qualsiasi cristiano.

5.

Il Concilio ecumenico dovrebbe stabilire la piena indipendenza della Chiesa dallo Stato, sotto qualunque forma costituito, per qualesivoglia cosa spettante alla fede e con la minaccia di scomunica contro qualunque secolare cattolico, e di scomunica e deposizione contro qualunque ecclesiastico i quali si facessero ad attentare la suddetta indipendenza.

Ma l'indipendenza della Chiesa anzichè un principio è una conseguenza, applicazione d'un principio. Non è la sola indipendenza della Chiesa, ma l'indipendenza

di ogni religione dallo Stato che deve essere stabilita. Se dritto della nostra Chiesa è l' indipendenza, come non sarebbe ancora dritto di altre religioni? Una è l' idea di dritto e di relazione che tutte le religioni hanno con lo Stato. Se questa idea venisse respinta, ove più sarebbe l' eguaglianza delle cose? non si toglierebbe alla nostra Chiesa un gran mezzo di sviluppo e propagamento? non sarebbe tirannico, anticristiano il governo che volesse la dipendenza della Chiesa dallo Stato?

L'indipendenza della Chiesa dallo Stato è un dritto primitivo; è il dritto che han tutti alla libertà di pensare. Nè l'idea religiosa è mai entrata a costituire il sistema, l'essenza della società civile. La religione è un modo di vedere e infiniti modi di vedere possono essere in religione, può ancora non esservi religione. Ove dunque sarebbe più l'essenza sociale se nella società civile o non vi fosse religione, o differenti religioni vi fossero? Il governo avrebbe tutto il dritto, anzi tutto il dovere di stabilire una religione comune.

Non sarebbe allora offeso un dritto comune, la libertà di pensare? Come potrebbesi imporre altrui la propria volontà e intelligenza? Anzichè sociale è fatto individuale la religione. Ma della libertà di pensare abbiam parlato, e della indipendenza della Chiesa parleremo ancora.

Ora seguiamo dicendo che i secolari cattolici, governati e governanti, i quali attentassero la indipendenza delle Chiesa dallo Stato, sarebbero solamente scomunicati, dichiarati solo non più membri della Chiesa. Essi attaccano un principio primo, la sostanza della fede. I capi del governo rimarrebbero sempre capi civili con tutte quelle relazioni che son proprie della società civile, tra governati e governanti. La società civile è un sistema secolare, non ecclesiastico, e dritto comune è la libertà di pensare.

Gli ecclesiastici poi, capi e subordinati, i quali attentassero la indipendenza della Chiesa dallo Stato, non solo saranno scomunicati, ma pure deposti dal loro officio, qualesivoglia. Sarebbe una contraddizione che quelli stessi i quali abbiano

a sostenere le leggi sociali, le leggi loro affidate, se ne facessero trasgressori, si facessero promovitori di leggi contrarie.

Daremo appresso idea più chiara della scomunica.

6.

Il Concilio ecumenico dovrebbe stabilire la gerarchia ecclesiastica secondo è stata da Cristo e dallo Spirito stabilita.

Vescovi, sacerdoti e diaconi, non altro è la gerarchia stabilita da Cristo e dallo Spirito. Il resto non è opera della sapienza che sta nella semplicità e nel minor numero dei mezzi per conseguire il fine, ma si è ignoranza, fanatismo, ipocrisia, vanità, complicazione. Parola e idea è tutto il cristianesimo. E alla parola e idea basta la gerarchia che Cristo e lo Spirito hanno stabilito.

7.

Il Concilio ecumenico dovrebbe stabilire la libertà di pensare con la minaccia di scomunica contro chiunque si facesse ad attentarla.

Ripetiamo, è dritto comune la libertà di pensare. Se il governo e la Chiesa vuol la sua libertà di pensare, perchè altri non possono egualmente volerla? E la volontà e intelligeuza son fatti personali che non sempre dipendono da noi, non sempre ancora sono possibili.

Si penserà male. Vi sarà la pena civile contro chi malamente pensando offende la società; contro chi offende Dio e la morale privata, vi sarà il giudizio di Dio.

Si teme la libertà dei culti. Ma questa è naturale, propria di chi abbia differenza di opinioni, di idee, di convincimento. Oltrechè, il dritto dee sempre esser rispettato. Si può proporre il vero, ma non con la forza imporlo. Ma che temere dalla libertà dei culti? La verità non teme dell' errore poichè la verità è principio eterno, è Dio; anzi la verità guadagna a fronte dell'errore poichè con la discussione, con l' esempio lo rischiara, lo sperde, come con l' una e con l'altro si rafferma e progredisce.

8.

Il Concilio ecumenico dovrebbe abolire il celibato ecclesiastico.

È questo un parto del fanatismo religioso, dell'ignoranza, della prosunzione; è un fatto il più innaturale, non voluto da Cristo, non voluto dallo Spirito, non voluto da SS. Padri, non voluto dalla Chiesa, pur da Papi non voluto.

Cristo dice ai Farisei: *Vi son degli eunuchi, i quali si son fatti eunuchi loro stessi per lo regno de' cieli. Chi può esser capace* di questa cosa, *sialo* (MAT., c. XIX, v. 12.). Cristo parla in generale. Non sappiamo perchè non abbia nominato i Vescovi, i sacerdoti, i diaconi, perchè non abbia a questi apertamente imposto il celibato. E se gli Apostoli e S. Paolo ebbero tutta la scienza della fede, perchè non hanno sviluppato e chiarito qualche dottrina di Cristo, non hanno rivelato il precetto di Cristo circa il celibato ecclesiastico e i beni che sempre ne venissero alla religione e alla socie-

tà, allo stesso celibe? Abbiamo anzi in S. Paolo tutti gli argomenti in favore del matrimonio degli ecclesiastici.

S. Paolo scrive: *Per le fornicazioni ogni uomo abbia la sua moglie, e ogni donna il suo proprio marito* (1ª ai Cor., c. VII, v. 2.)

S. Paolo scrive: *Meglio è maritarsi che ardere* (Ivi, v. 9.).

S. Paolo scrive: *Il matrimonio è onorevole in tutti* (Agli Ebr., c. XIII, v. 4.).

S. Paolo scrive: *Bisogna che il vescovo sia marito d'una* sola *moglie; che i diaconi sieno mariti d'una* sola *moglie* (1ª a Tim., c. III, v. 2 e 12.).

Cristo e S. Paolo adunque non hanno fatto alcuna distinzione tra secolari e sacerdoti, hanno quindi lasciato ai preti la piena libertà di maritarsi o no; non hanno dato alcun precetto, hanno quindi lasciato piena libertà riguardo al tempo del matrimonio, alla persona ecclesiastica, alla persona e numero delle mogli. Ricordiamo, non v'è altra dottrina che quella di Cristo e dello Spirito.

Non parliamo nè di Concilj nè di Pa-

pi nè di SS. Padri nè di storie scandalose, orrende di Sacerdoti, di Vescovi, di Cardinali, di Papi per mostrare quanto sia tirannica, immorale, anticristiana, farisaica la legge del celibato ecclesiastico.

Sarebbe un gran passo, il primo passo alla unificazione cristiana l'abolizione del celibato ecclesiastico. La legge del matrimonio è legge prima della creazione, più che della volontà è legge dell'organismo, del temperamento. Ed è una l'umanità. Anche dei Vescovi santi, lo stesso S. Pietro in tempo dell'apostolato hanno vivuto la vita del matrimonio.

Ci piace riferire che Cristo assiste e fa un miracolo, il primo miracolo alle nozze di Cana in Galilea. È sì grande, sì onorevole l'idea di matrimonio che Cristo al banchetto nuziale incomincia a far miracoli, manifesta la sua gloria, la sua potenza.

Ci piace riferire che nella quistione chi sia lo sposo delle nozze di Cana in Galilea, il Baronio, Cardinale, scrive: *Si dovrebbe stare con Niceforo* (NICEPH. hist. lib. 8, cap. 30.), *il quale dice essere sta-*

te quelle nozze di Simone Cananita il quale essendo uno dei dodici Apostoli, fu nominato Zelote (ANNAL. ECCLES., tom. 1. Tib. imper. 15.).

Simone è Apostolo, è chiamato *Zelote* (LUC., c. VI. v. 15.) per lo zelo, per lo grande amore che ha di Dio, del Vangelo.

Si può supporre che Simone avesse tolto moglie per non conoscerla?

Non sia pur Simone lo sposo delle nozze di Cana in Galilea; dee sempre far gran peso un Cardinale qual era il Baronio, Cardinale non dannato da Papi, il quale fa un Apostolo maritato, lo fa certo marito per l'uso del matrimonio. È per quest'uso che si prende moglie.

Ma i principj valgon più che le ipotesi ed altri ragionamenti. Basta Cristo per dire che tutti, sacerdoti e secolari, son liberi di maritarsi o no.

9.

Il Concilio ecumenico dovrebbe semplificare il governo della Chiesa in generale e in particolare.

Non è della sapienza la complicazione; in essa deesi veder sempre difetto di idee che un dato ordine richiede, eccesso ancora di idee che lo stesso ordine esclude. L'ordine quindi ch'è mezzo e fine ultimo, o non si raggiunge, o imperfettamente si raggiunge. È questo un male non solo in presente, ma ancora nell'avvenire per le conseguenze che sono la durezza del male stesso, e le difficoltà del progresso.

Aggiungasi che il numero delle leggi più che non dovrebbe essere, non solo è argomento d'ignoranza, ma pure di egoismo, di ambizione, d'oppressura per parte di chi le faccia, come per parte del popolo che le accoglie e obbedisce, è argomento ancora di ignoranza e corruzione.

Non altre leggi debbono esservi se non quelle che son necessarie al conseguimento dell'ordine e del fine, che son proprie dell'ordine generale e delle parti che l'ordine generale costituiscono.

Le buone leggi e la buona loro disposizione si ottiene con l'opera della sapienza, con l'opera cioè del vero e del bene, della scienza e della morale. Si avrà co-

sì ciò che deve essere, ch' è appunto la verità e l'ordine. La sapienza è principio generale.

Nel nostro caso, la semplificazione del governo della Chiesa universale e delle chiese particolari si ottiene con la gerarchia che Cristo e lo Spirito hanno stabilita, col riconoscere la rispettiva autorità del sacerdozio, e la sola associazione spirituale dei sacerdoti e di altri cristiani.

Non si hanno quindi che solo Vescovi, sacerdoti e diaconi; non altri che questi hanno autorità nel governo della Chiesa; non vi saranno associazioni materiali e permanenti di sacerdoti e di altri cristiani quantunque a fine spirituale intendano.

Giova fermarci un po' su le associazioni cristiane.

E gran cosa lo spirito di associazione; v' è il concorso delle forze, e quindi sicurezza, agevolamento di conseguire il fine, di promovere il progresso. Ma ciò non importa che l'associazione debba essere materiale e perpetua insieme. Non è la convivenza, ma la cooperazione che costituisce l' associazione. Il convivere,

l' associazione materiale quindi non dee durare se non quanto duri il concorso delle opere sociali.

In quanto a noi, l'associazione cristiana non deve essere che spirituale, poichè a cose spirituali intende in cui il consentimento e la cooperazione dello spirito si richiede. L'associazione materiale che talvolta abbisogna è un fatto accidentale e passaggero. Un'associazione costituiva Cristo con gli Apostoli; un' associazione costituivano gli Apostoli fra loro; un'associazione costituivano gli Apostoli con gli altri discepoli quando *nell'alto solajo perseveravano di pari consentimento in orazione, ed in preghira* (Fatti degli Apostoli, c. 1, v. 13 e 14.). Ma nè Cristo con gli Apostoli nè gli Apostoli soli nè con gli altri discepoli viveano in associazione materiale e perpetua, separati dagli uomini

È vero che a'tempi degli Apostoli *tutti coloro che credevano erano insieme, ed aveano ogni cosa comune* (Fatti degli Apostoli, c. II, v. 44.). Ma quei cristiani non viveano in associazione materiale e perpetua, separati dagli uomini, in par-

ticolare convitto, ma erano insieme finchè attendeano agli officj spirituali e sedeano a mensa comune, e poi tornavano in mezzo del popolo. Tanto significa ciò che S. Luca aggiunge: « E vendeano le possessioni, ed i beni; e « gli distribuivano a tutti, secondo che « ciascuno ne avea bisogno. E perseveravano di pari consentimento ad esser tutti i giorni nel tempio: e rompendo il « pane di casa in casa, prendeano il cibo insieme, con letizia, e semplicità « di cuore (Ivi, v. 45 e 46.). » Anania e Saffira che a' piede degli Apostoli non avendo portato tutto il prezzo della possessione venduta, caddero morti, non conviveano con gli Apostoli e con gli altri discepoli (Ivi, c. V, v. I — 10.). *La moltitudine di coloro che aveano creduto avea uno stesso cuore, ed una stessa anima* (Ivi, c. IV, v. 32.).

Era dunque solo un'associazione spirituale, e se materiale erasi ancora, lo era finchè gli officj spirituali, e i bisogni materiali fossero stati sodisfatti.

Vogliamo ancor dire che nessun'altra autorità ecclesiastica debba esservi se non i

soli Vescovi, sacerdoti e diaconi; che nessun altro ordinamento debba esservi nè di Vescovi, sacerdoti e diaconi, nè di altri cristiani tanto fuori del secolo che nel secolo; che tutti i cristiani debbono costituire un'associazione spirituale, tutta, la maggiore unità di spirito nella fede e nel bene.

Tutti i cristiani debbono essere nel secolo, in mezzo al popolo. È Cristo che dice: « Non si accende la lampana, e si mette sot-« to il moggio: anzi *si mette* sopra il can-« deliere, ed ella luce a tutti coloro che « sono in casa: Così risplenda la vostra « luce nel cospetto degli uomini: accioc-« chè veggano le vostre buone opere, e « glorifichino il Padre vostro che è ne'cie-« li (MAT., c. V, v. 15 e 16.). »

Quei cristiani adunque che si separano dal popolo per vivere vita solitaria, vita comune, non sono che *la lampana che si mette sotto il moggio*. Ma la luce dei ministri di Dio, dei cristiani, deve essere *la luce che risplenda nel cospetto degli uomini; le buone opere* debbono *esser vedute*. Cristo fa dipendere la *glorificazione*

del Padre dalla *veduta delle buone opere,* non dalla conoscenza che possa aversene con la meditazione e la ricordanza; oltrechè l' una e l'altra posson non essere. Aggiungasi che più viva ed efficace è l'impressione che viene dalla presenza degli oggetti. Più utile quindi è la conoscenza che acquistiamo delle buone opere per mezzo della veduta.

I ministri di Dio adunque, tutti i cristiani debbono vivere nel secolo per illuminarsi, edificarsi a vicenda; tutti debbono costituire un'associazione spirituale con la fede, con la buone opere, con l'esempio.

I ministri di Dio, anche nel secolo, non debbono avere speciale ordinamento per compiere nella chiesa le spirituali funzioni, ma tutti debbono servire alle chiese cui appartengono, per costituire l'associazione ch' è necessaria, per costituire la migliore unità della propria chiesa e della Chiesa universale. Non vi debbono essere che semplici sacerdoti, senza veruna distinzione. Tutti debbono servire alla Chiesa e al popolo poichè per la

Chiesa e per il popolo sono costituiti.
S' intende che ogni Chiesa debba avere il suo capo.

10.

Il Concilio ecumenico dovrebbe tornare ai Vescovi tutta l' autorità che Cristo ha loro dato.

Cristo dice a tutti gli Apostoli : *Io vi dico in verità, che tutte le cose che voi avrete legate sopra la terra saranno legate nel cielo, e tutte le cose c'avrete sciolte sopra la terra saranno sciolte nel cielo* (Mat., c. XVIII, v. 18.). Quella facoltà adunque che Cristo ha dato a Pietro ha dato ancora agli altri Apostoli.

Quindi le parole ora riportate son lume per ispiegare le altre che lo stesso Cristo dirige a S. Pietro che il primo lo riconosce e confessa *il figliuol dell' Iddio vivente*, dicendo : *Io ti darò le chiavi del Regno de' cieli: e tutto ciò c' avrai legato in terra sarà legato ne' cieli, e tutto ciò c' avrai sciolto in terra sarà sciolto ne' cieli* (Ivi, c. XVI, v. 16 e 19). La stessa idea, le stesse parole. La differenza è solo nello

aver Pietro *le chiavi del Regno de' cieli.* L'autorità del governo quindi è comune, e la stessa tanto per S. Pietro che per gli altri Apostoli ; senonchè Pietro è il primo degli Apostoli perchè ha *le chiavi del Regno de'cieli.* Queste *chiavi* non altro esprimono che il primato del governo, ma come idea di ordine e d'esecuzione, come un principio di sanzione alle deliberazioni del Concilio, come un principio di sapienza che non vede le cose, un sistema senza unità , nè questa senza un centro in cui tutte le parti ed azioni si riuniscono , da cui move la potenza su le parti per farle concorrere con le proprie azioni al conseguimento del fine. Se alla parola « *chiavi* » come ad altre simili della Bibbia dette a Pietro , non si annette l'idea che abbiamo accennato , non si saprebbe chi propriamente sia il capo del governo cristiano, se gli Apostoli tutti , o il solo Pietro , se tutti i Vescovi cioè, o il solo Papa. Ma il governo della Chiesa in generale è affidato a tutti gli Apostoli poichè a tutti , gli Apostoli è detto: *Voi leghcrete e scioglierete* ; a

tutti gli Apostoli *è dato il governo della Chiesa di Dio.*

11.

Il Concilio ecumenico dovrebbe comporre un codice ecclesiastico per tutta la Chiesa.

Tutto è e deve esser ordine. È l'ordine principio eterno come la verità da cui procede, l'ordine è la stessa verità.

Ma non si ottiene l'ordine senza leggi senza la loro conoscenza e osservanza; o l'ordine svanisce, o malamente si raggiunge. Senza leggi stabili si dà luogo a scambievole incertezza di dritti e di doveri, si dà luogo a soprusi e oppressioni, si dà luogo a inerzia e trasgressioni per parte dei soggetti.

Le leggi sono provvedimenti ai bisogni, lume e guida della vita, freno alle passioni e alla prepotenza, sostegno della giustizia.

Le leggi sono le relazioni necessarie delle cose, sì assolute, sì condizionate.

Non vi sarà quindi ordine senza buone leggi, nè buone leggi senza sapienza, nè

altre leggi che quelle proprie a conseguire l'ordine.

È ben difficile, impossibile avere una perfetta legislazione civile, anche d'una relativa perfezione. Vi son tante divergenze e ineguaglianze, tante complicazioni. Non è così della legislazione ecclesiastica; una è l'idea dominante, Iddio, la fede, e Dio, Cristo e lo Spirito hanno rivelato tutta la sapienza morale e religiosa, cosicchè vi si hanno leggi permanenti, o principj per quelle leggi che il tempo addimandi. E la sapienza di Cristo quanto profonda, è ristretta, la sola che deve essere interrogata ed applicata.

Il codice ecclesiastico quindi non potrà essere che poca cosa, il più facile, il più stabile, il meno soggetto a riforme.

Sarà meglio, pienamente conseguita la perfezione del codice ecclesiastico se il governo della Chiesa raggiungesse la vangelica semplicità, la piena indipendenza dallo Stato. La semplicità è ciò che deve essere, ciò che vuol la sapienza, l'armonia dei mezzi col fine, e l'indipendenza come quella che nasce dalla sapienza e dalla

virtù, che esclude ogni servaggio e ritegno, ha seco tutta la potenza per operare il bene. Ecco la verità, l' equilibrio, l'ordine delle cose.

Ma la scienza cristiana e l'ordinamento della Chiesa non sono ancora quali dovrebbero essere, quali Cristo ha insegnato. Le passioni e l' ignoranza sacerdotale alla legislazione di Cristo altra ne hanno aggiunta esuberante, contradittoria, stolta, fanatica, ipocrita, egoista, tirannica, anticristiana. Nè è sperabile che si possa presto mandarne via tutto l' errore e il male; v' abbisogna il concorso potente della sapienza e buona volontà sì nei sacerdoti come nel popolo, il quale concorso non può certo aversi senza tempo e progresso.

Il codice ecclesiastico quindi non potrà ancora aggiungere quella perfezione che Cristo richiede, come potrà più facilmente aggiungere la perfezione che è propria del bisogno e del progresso.

Ma sempre alla perfezion vera dobbiam noi menar le cose. Continua adunque devè essere l' opera del progresso.

Si avrà il vero progresso, la vera ri-

forma quando si avrà tutta la sapienza e buona volontà che il bisogno richiede, quando sarà ben conosciuto il bisogno, e i mezzi proprj saranno adoperati.

Ora lasciamo al senno, alla virtù, alla prudenza, ai tempi il facimento del codice ecclesiastico il quale sarà guarentigia dell' ordine presente e speranza del futuro; al progresso lasciamo altre leggi, altre riforme, la compiuta perfezione delle leggi.

A questa perfezione si giungerà con la sapienza, con la virtù, coi principj che abbiamo sopra cennati.

XLV.

Che cosa è la scomunica? Quali sono i suoi termini?

La scomunica in generale è notificare uno non più appartenetè alla comunione, alla società cristiana. In due modi non vi si può appartenere più, o per volere proprio o per giudizio della Potestà ecclesiastica. Nel primo caso l'uomo fa uso della libertà di pensare che è dritto primitivo e comune;

nel secondo è una pena dovuta alle proprie azioni.

Si vede bene che allo scomunicato non debbesi imporre o aggiungere altra pena. Non sarebbe contradizione e oppressura infliggere una pena sociale a chi non faccia più parte della società?

Ma con la giunta di pena non solo si offende il dritto privato, sì ancora il dritto sociale. Alla società sottranggosi dei mezzi per lo andamento delle cose; la società è lesa nella parte vitale quel si è lo scambievole commercio ed azione della rispettiva missione; si espone la società a turbamenti, a commozioni, a mille pericoli; la società porterebbe una pena di colpe non sue.

È vana il dire che la fede e la gloria di Dio stia sopra tutto. I dritti altrui sono sempre a rispettare ancorchè venga male alla religione, a chicchessia; è personale il dritto, è una legge dell'ordine, una legge che costituisce il dritto; finchè al dritto non si faccia ragionevole rinunzia, sono tutti tenuti a rispettarlo. Ed è un dritto il modo di pensare. Oltrechè, ripetiamo, fra la

Chiesa e colui che non fa più parte della comunione cristiana è troncata ogni relazione.

Ma perchè alla scomunica si potesse aggiungere altra pena, una pena che rifluisse su la società civile, sarebbe uopo dimostrare l'indipendenza della Chiesa dallo Stato nella massima pienezza, in tutto. Sarebbe allora lo Stato schiavo della Chiesa, schiavo anche quando scismatica, tutt' altra fosse la sua religione, anche quando la propria missione, la rappresentanza sociale avesse a compiere, anche quando vedesse la società andare a male, ruinare. L' indipendenza della Chiesa dallo Stato è condizionata, è limitata al semplice ministero della fede, al ministero della fede che vuole Cristo.

Si noti ancora che l'azione per la quale un cristiano sia bandito dalla società cristiana, debba contenere tanta malizia da mostrar rinnegamento, sprezzo grave della religione, da portar grave danno alla religione. Si è cristiano per l'osservanza della legge cristiana, e le leggi prime d'ogni società debbono sempre esser ge-

losamente osservate ; son le leggi su cui poggia l'ordine sociale. Chi queste leggi trasgredisce s'è egli da sè scomunicato. L'atto di giustizia che lo bandisce dalla comunione cristiana, è una forma non tanto per lo esempio degli altri quanto per salvarli dallo scandalo e corruzione che lo scomunicato apporterebbe , per notificare che uno sia scomunicato, perchè non possa più godere dei beneficj che son proprj di chi viva nella comunione. È giustizia. Ipocriti e impostori non mancano.

Si noti ancora che la scomunica non può essere inflitta che per motivi religiosi, per azioni anticristiane. È dalla comunione cristiana che uno sia mandato via, e tutto spirituale è la religione di Cristo. Spirito è Dio , e imagine di Dio è il nostro spirito ; a Dio dobbiamo somigliare. S. Paolo scrivendo ai Corintj, dice a tutti i cristiani : « Non sapete voi che » i vostri corpi son membra di Cristo? » — Chi è congiunto col Signore è uno » stesso Spirito *con lui*.—Non sapete voi » che il vostro corpo è tempio dello Spirito » Santo ch'è in voi, il quale avete da Dio;

» e che non siete a voi stessi? Conciosia-
» cosachè siate stati comperati con prezzo:
» glorificate adunque Iddio col vostro cor-
» po, e col vostro spirito, i quali son
» di Dio (1ª ai Cor., c. VI, v. 15, 17, 19
» e 20.). »

Ma Dio stesso ha rivelato che sia la scomunica, quali sieno i suoi termini.

Leggiamo quant'è il capo V della prima epistola di S. Paolo a quei di Corinto.

« Del tutto s' ode *che v' è* fra voi for-
« nicazione; e tal fornicazione, che non
« pur fra i Gentili è nominata, *cioè*, che
« alcuno si tien la moglie del padre.

« 2. E pure ancora voi siete gonfi, e
« più tosto non avete fatto cordoglio,
« acciocchè colui c'ha commesso questo fat-
« to fosse tolto del mezzo di voi.

« 3. Conciosiacosach' io, come assente
« del corpo, ma presente dello spirito,
« abbia già giudicato, come presente, che
« colui c'ha commesso ciò in questa ma-
« niera:

« 4. (Voi, e lo spirito mio essendo
« raunati nel nome del nostro Signor Ge-

« sù Cristo, con la podestà del Signor
« nostro Gesù Cristo :)

« 5. Che il tale, *dico*, sia dato in man
« di Satana, alla perdizion della carne,
« acciocchè lo spirito sia salvato nel gior-
« no del Signore Gesù.

« 6. Il vostro vanto non è buono: non
« sapete voi che un poco di lievito levita
« tutta la pasta?

« 7. Purgate adunque il vecchio lie-
« vito, acciocchè siate nuova pasta, secon-
« do che siete senza lievito: conciosiaco-
« sachè la nostra Pasqua, *cioè*, Cristo,
« sia stata immolata per noi.

« 8. Perciò facciam la festa, non con
« vecchio lievito, nè con lievito di mal-
« vagità, e di nequizia: ma con azzimi
« di sincerità, e di verità.

« 9. Io v' ho scritto in quell' epistola
« che voi non vi mescoliate co'fornicatori:

« 10. Non però del tutto co'fornicato-
« ri di questo secolo, o con gli avari, o
« co'rapaci, o con gl'idolatri: perciocchè
« altrimenti vi converrebbe uscir del
« mondo.

« 11. Ma ora *ecco coloro co'quali* v'ho

« scritto che non vi mescoliate, *cioè*,
« che se alcuno, che si nomina fratello,
« è o fornicatore, o avaro, o idolatro, o
« ebbriaco, o maldicente, o rapace , non
« pur mangiate con un tale.

« 12. Perciocchè c'ho io da far di giu-
« dicar que' di fuori ? non giudicate voi
« que' di dentro ?

« 13. Or Iddio giudica que' di fuori :
« ma togliete il malvagio d' infra voi
« stessi. »

Che dunque osserviamo ?

È grande il peccato dell' incesto , *che non pur fra i Gentili è nominato*: cioè, *che alcun si tien la moglie del padre*. V'è una legge e maledizione particolare di Dio nell'Antico Testamento: « Non iscoprir le
« vergogne della moglie di tuo padre :
« esse son le vergogne di tuo padre (LE-
« VIT.,c. XVIII, v. 8.).—Maladetto *sia* chi
« giace con la moglie di suo padre: per-
« ciocchè egli scopre il lembo di suo pa-
« dre. E tutto il popolo dica , Amen
« (DEUT., c. XXVII. v. 20.). » E grave peccato, peccato di gravi conseguenze dichiara S. Paolo il peccato dell' incesto ,

dicendo : *Non sapete che un poco di lievito levita tutta la pasta?*

L'incestuoso di Corinto *è dato in man di Satana, acciocchè lo spirito sia salvato*, e perchè, ripetiamo, *un poco di lievito levita tutta la pasta. Esser dato in man di Satana* vuol dire essere espulso dalla Chiesa fuori cui regna Satana.

La scomunica adunque è fatta per grave peccato, per peccato morale, o religioso, per semplice espulsione del reo, senza giunta di altra pena, è fatta per resipiscenza dello scomunicato, per preservare gli altri da grave scandalo, e come è naturale , secondamente , per esempio ancora degli altri.

Fuori della scomunica, ogni altra pena è pur cosa sconsigliata , anticristiana , non è che fanatismo. La soverchia pena, una pena poco più della giustizia , talvolta anche una pena giusta è insulto all'umanità debole, più che giustizia è vendetta, e nel reo genera dispetto , rancore, incorreggibilità, disperanza, imperversameto. La misericordia è perfezione come la giustizia. Cristo muore per gli uomini che

lo hanno offeso per gli Ebrei che lo hanno crocifisso; Cristo dice: « Se un uomo « ha cento pecore, ed una d'esse si smar- « risce, non lascerà egli le novantanove, « e non andrà egli su per li monti, cer- « cando la smarrita? E, se pure avviene « ch'egli la trovi, io vi dico in verità, ch'e- « gli più si rallegra di quella, che delle « novantanove che non s'erano smarrite « (MAT., c. XVIII, v. 12 e 13,). »

La pecora che si smarrisce è il cristiano che non appartiene più all' ovile di Cristo, è lo scomunicato. Ma Cristo non solo non condanna e punisce la pecora smarrita, ma ne va in cerca. La pecora smarrita ha solo quella pena che è naturale allo abbandono che ha fatto del gregge e del pastore.

Il figliuol prodigo del Vangelo prende dal padre i suoi beni, abbandona lui, la sua famiglia, e in paese lontano dissipa quei beni con le meretrici. Ha bisogno, si mette con uno a pasturare i porci, e pure egli desidera empiersi il corpo delle silique che mangiano i porci. Fatto senno, torna a suo padre; essendo an-

cor lontano, il padre lo vede, n'ha pietà, corre, gli si gitta al collo e lo bacia. Il figlio si pente e rientra in casa; il padre lo fa vestire della veste più bella, e fa mettergli un anello in dito e delle scarpe nei piedi; fa ammazzare il vitello ingrassato, e mangiano e si rallegrano, festeggiano (Luc., c. XV, v. 11 — 32.).

Il figlio prodigo è il cristiano che abbandona Cristo, la Chiesa di Cristo, è uno scomunicato. Il padre è Cristo. Il padre non punisce in alcun modo il figlio che abbandona lui, la famiglia; esso è libero e prende i beni che gli spettano. Ma la pena è compagna del male, e punizione riceve il figliuol prodigo da sestesso, dalla vita dissoluta che mena. Ei si pente e ritorna; sa di trovare un padre amoroso.

Il cristiano adunque si scomunica con le proprie colpe, per la sua libertà, non può portar la pena che delle sue azioni; ogni altra pena è ingiusta. Anzi allo scomunicato, ad ogni peccatore, non solo non debbonsi aggiungere ostacoli, ma lasciare anzi aperte tutte le vie al pentimento, al

ritorno alla fede, alla cristiana comunione.

Gran mezzo di riconciliazione è l'amore e la pietà.

Giusto e misericordioso è Dio, è Cristo. Dio e Cristo imitiamo.

Scomunicato l'incestuoso di Corinto, dice S. Paolo: *Io v'ho scritto che voi non vi mescoliate co' fornicatori: Non però del tutto co' fornicatori, con gli avari, co' rapaci, con gl'idolatri: perciocchè altrimenti vi converrebbe uscir del mondo.*

L'idea della scomunica deve essere intesa generalmente sia per peccati contro la morale, sia contro la fede direttamente. Una è l'idea della scomunica, nè S. Paolo ha fatto distinzione tra una e l'altra scomunica. Come adunque il cristiano può trattare con gli scomunicati per peccati contro la morale, così può trattare coi cristiani scomunicati per fatti contro la fede. La sola prudenza consiglia di non avere commercio intimo con gli scomunicati in generale per non dar sospetto di sè, per non esporsi al pericolo di errore e di corruzione. *Chi ama il pericolo caderà in esso* (Eccli., c. III, v. 25.). Al

male pieghiamo volentieri, nè abbiamo tutti contro l'errore la forza della mente, principalmente se vi s'accompagnino passioni.

Dice S. Paolo ai cristiani di Corinto che egli, *come assente del corpo, ma presente dello spirito, ha giudicato* che l'incestuoso *sia dato in man di Satana.* Ma dice insieme: « Voi, e lo spirito mio essendo raunati nel nome del nostro Signor Gesù Cristo, con la podestà del Signor nostro Gesù risto: — Non giudicate voi que' di dentro? — Togliete il malvagio d'infra voi stessi. »

S. Paolo adunque non giudica da sè solo l'incestuoso, dà un semplice voto per iscomunicarlo. Vi bisognano adunque i voti della chiesa di Corinto per la risoluzione della cosa, per la sentenza della scomunica dell'incestuoso.

La chiesa di Corinto eran tutti i cristiani, o solo i presbiteri e il Vescovo, o il Vescovo soltanto? S Paolo scrive a tutti i cristiani di Corinto e dice che essi sono con lui *raunati nel nome di Cristo con la podestà di Cristo.* Parrebbe dun-

que che un Concilio di tutti i cristiani, dovesse esservi per iscomunicare l' incestuoso.

Questa è la spiegazione letterale delle parole di S. Paolo, questa è l'astratta filosofia del dritto; per lo principio d'unità tutti i componenti della società debbono concorrere al conseguimento del fine ch'è l' ordine.

Potrebbe quindi darsi che tutti i cristiani si facessero a scomunicare un confretello.

Ma nelle cose sociali gran virtù, virtù necessaria è la prudenza per apportarsi quell'armonia che si possa maggiore, che tante contingenze fisiche e morali impediscono.

Ora la prudenza vuole che il giudizio su i reati anzichè al popolo sia commesso a speciali reggitori che per principj eterni rappresentano sempre il popolo. Sarebbe una confusione, mille inconvenienze e pericoli, impossibilità ancora vi sarebbero se in tutte le cose fosse chiamato il popolo a personalmente giudicare. La raunanza adunque nella quale S. Paolo dice di essere spiritualmente adunato, non è

l'adunanza di tutto il popolo di Corinto, ma di quei che governano la chiesa di Corinto. Questa spiegazione riceve confermo da ciò che diremo da qui a poco su la parola *Chiesa* nominata da Cristo.

Forse ancora tutto il popolo di Corinto avrebbe scomunicato l' incestuoso per l'unità della comunione o per giudicarlo col fatto, col non trattenerlo.

Ma è sempre vero che una chiesa particolare, i capi cioè d'una chiesa particolari hanno potestà di scomunicare senza dipendere dal capo della Chiesa universale. Particolare è la chiesa di Corinto, e nello scomunicare l'incestuoso non dipende da Pietro che è il capo degli Apostoli e della Chiesa universale.

Ma Cristo istesso ne insegna quale idea abbiasi ad avere della scomunica.

Cristo dice : « Se il tuo fratello ha peccato contro a te, va' e riprendilo fra te » e lui solo: se egli t'ascolta, tu hai guadagnato il tuo fratello. Ma, se non ti » ascolta, prendi teco ancora uno, o due: » acciocchè ogni parola sia confermata » per la bocca di due, o di tre testimoni. E,

» s'egli disdegna d'ascoltargli, dillo alla
» Chiesa: e se disdegna eziandio d'ascol-
» tar la Chiesa, siati come il pagano o
» il publicano (Mat., c. XVIII, v.
» 15-17.). »

È vero, si parla di offesa d' un fratello contro un altro fratello. Ma non è questa un' offesa puramente privata, è un'offesa che riguarda l' ordine generale, la Chiesa. appunto perchè se l' offensore rimane incorreggibile, interviene la Chiesa contro di lui. Aggiungi che per offese private non chiamansi testimoni, non s'invoca un giudizio e la condanna della Chiesa. Aggiungi che l' idea di *Chiesa* nel caso nostro è l'idea della Sinagoga la quale avea la potestà e giuridizione di provvedere all'ordine, alla pace e disciplina della Chiesa giudaica Alla Sinagoga e Chiesa giudaica è succeduta la Chiesa di Cristo. Ai capi della Chiesa ha detto Cristo di *sciogliere* e *legare*.

Diciamo ancora che la Sinagoga trattava di cose tante sacre che politiche, tanto publiche che private, ma che aveano sempre una grave importanza. Ma non si

può supporre che per offese puramente private, anche gravi, si raduni la Chiesa, e che l' offensore fosse cacciato dalla comunione dei fedeli. Siffatte offese appartengono al governo civile, o son lasciate alla libertà dell' uomo. E se la Chiesa vi avesse ingerenza, non sarebbe una usurpazione di dritto, non si porterebbe almeno nella società civile disordine e complicazione? Altro appoggio acquista la nostra idea riflettendo che Cristo tanto amore e perdono vuole fra gli uomini, che già pone come un fatto il perdono del cristiano per le offese, come nella preghiera al Padre: *Rimettici i nostri debiti, come noi ancora li rimettiamo a' nostri debitori* (Mat., c. VI, v. 12.); che insegna ancora: *Amate i vostri nemici, benedite coloro che vi maledicono, fate bene a coloro che v'odiano, e pregate per coloro che vi fanno torto, e vi perseguitano* (Ivi, c. V, v. 44).

L'offesa adunque di cui parla Cristo è un'offesa che riceve il cristiano dallo scandalo altrui sia che riguardi la religione, sia un punto grave di morale. Ma que-

sto deve essere ancor tale che il popolo abbia a ritrarne corruzione e detrimento. Ogni altra colpa è scandalo dei pusilli e fatto personale in cui la libertà personale deve esser rispettata.

In quanto alle offese private o contro la propria persona o per leggiero scandalo, dello ammaestramento di Cristo non dee ritenersi che la sola forma della correzione fraterna qual si è di *riprendere l'offensore fra te e lui solo.* Noi dobbiamo promovere il bene e la verità, l'amore e la concordia. Questo non si ottiene con la indifferenza, o con lo scredito del fratello.

Ora vediamo in che senso abbia Cristo inteso la scomunica. Cristo dice: *Se il fratello disdegna d'ascoltar la Chiesa, siati come il pagano, o il publicano;* sia cioè fuori della comunione cristiana, come lo è il pagano e il publicano, sia cioè scomunicato.

Cristo non aggiunge nessuna pena a quella che naturalmente ha il fratello per non ascoltare la Chiesa, qual si è la pena di non fruire dei beneficj della comu-

nione cristiana. Cristo addimostra tutto il rispetto che deesi alla libertà di pensare e d'operare E parte costitutiva della essenza dello spirito intelligente; è legge che Cristo istesso ha creato, nè altrimente potea creare per non essere lo spiriti come la materia in cui tutto è necessità.

Cristo dice: *Siati come il pagano, o il publicano.* Secondo la bella descrizione che ne fa S. Paolo, i pagani sono *ripieni d' ogni ingiustizia e malvagità*, senza più dire (Ai Rom., c. I. v. 29.). I publicani presso i Giudei erano gli uomini più infami e scellerati perchè avari, usurai, ladri, rapaci, e perchè strumenti della oppressione con cui i Romani opprimeano i liberi Ebrei. Cristo da' Giudei è dichiarato infame perchè *amico dei publicani* (Mat.; c. XI, v. 19.); *e gli Scribi ed i Farisei mormorano contro ai discepoli di Gesù, dicendo, Perchè mangiate, e bevete co' publicani?* (Luc., c. V. v. 30.).

Cristo non dice al buon cristiano di non trattare il cristiano scomunicato, ma trat-

tarlo come il pagano e il publicano, di non aver cioè con lui un commercio intimo e frequente, come non lo hanno col pagano e publicano. È per amor della propria dignità, della propria opinione, è per non esporsi al pericolo di corruzione e miscredenza. Non è dunque una pena che Cristo aggiunge al cristiano scomunicato. Gli Ebrei pei bisogni e gran commercio che aveano, per vivere ancora fra pagani, per diffondere ancora la legge del vero Dio trattavano con pagani e publicani. Cristo istesso è *amico de' publicani*, e i discepoli di Cristo, come Cristo, *mangiano, e bevono co' publicani.*

Giova ancora conoscere che cosa era la scomunica presso gli Ebrei.

Esdra fa giurare a' sacerdoti, Leviti ed altri Ebrei che rimanderebbero le loro mogli straniere, tolte in tempo della schiavitù. « Poi fecero andare un bando per » Giuda, e per Gerusalemme, che tutti » quelli ch'erano stati in cattività s'adu- » nassero in Gerusalemme: E che chiun- » que non verrebbe infra tre giorni, se- » condo il consiglio preso da' principali,

» e dagli Anziani, tutti i suoi beni sa-
» rebbero messi all'interdetto, ed egli sa-
» rebbe separato dalla raunanza di coloro
» ch' erano stati in cattività. — Ora, tro-
» vinsi *insieme* i Capi nostri, *Capi* di tut-
» ta la raunanza: e con loro sieno gli An-
» ziani, ed i Giudici di ciascuna città
» (Esd., c. X, v. 1-8 e 14.). »

Essere *separato dalla raunanza* importa essere scomunicato, non più appartenere alla comunione, alla Chiesa di Dio.

La scomunica è minacciata per colpa religiosa, poichè Dio avea proibito agli Ebrei il matrimonio con donne idolatre.

La scomunica non viene emanata da Esdra, da un solo, ma da un Consiglio sovrano.

La scomunica è accompagnata dallo interdetto, cioè dalla confisca dei beni.

Potrebbesi quindi arguire che possono con la scomunica andar congiunte altre pene. Altra pena è l'*interdetto*.

Primamente diciamo che la confisca dei beni aggiunta alla scomunica sia un fatto eccezionale. Leggesi in S. Giovanni che i *Giudei aveano già costituito che, se alcuno*

riconosceva Gesù il Cristo, fosse sbandito dalla sinagoga: e già *cacciarono fuori* il cieco nato dalla natività il quale ricuperata la vista per mano di Cristo, ne confessava loro il miracolo (c. IX, v. 1-22-34.). Qui v'e soltanto la pena della scomunica, cioè che il cieco non più appartiene alla Chiesa giudaica.

In secondo luogo, noi non dobbiamo parlare più di legge mosaica, ma della legge di Cristo. La legge di Mosè era legge di timore, legge di grazia è quella di Cristo. Iddio proibisce agli Ebrei il matrimonio con le idolatre; Cristo per bocca di S. Paolo dice: « Se alcun fra-
» tello ha moglie infedele, ed ella con-
» sente d'abitar con lui, non lascila. Pa-
» rimente ancora la donna c' ha un ma-
» rito infedele, se egli consente d'abitar
» con lui, non lascilo (1ª ai Cor., c.
» VII, v. 12 e 13.). » Cristo quando dice *esser venuto per adempiere la Legge e i profeti* vuol dire esser venuto per mettere in vigore la promessa che in quelli è vaticinata, la promessa della vita a chi adempie la legge, la promessa della rigenerazione, di al-

tra grazia per l'osservanza più volontaria e spirituale della Legge. Se dunque verun' altra pena, se pure altra pena era minacciata a chi era bandito dalla Chiesa ebraica, come potrebbe supporsi contro chi fosse scomunicato dalla Chiesa di Cristo? E noi abbiamo ancor veduto quanto amore, quanto perdono vuole Cristo fra gli uomini. Il padre del figliuol prodigo non punisce il figlio che lo abbandona. Il padre è Cristo, Cristo è la Chiesa; lo scomunicato è il figlio. Ma Cristo più apertamente ha detto. « Se alcuno ode le mie pa-
« role, e non crede, io non lo giudico:
« perciocchè io non son venuto a giudi-
« care il mondo, anzi a salvare il mon-
« do. Chi mi sprezza, e non riceve le mie
« parole, ha chi lo giudica: la parola
« ch' io ho ragionata sarà quella che lo
« giudicherà nell'ultimo giorno (Giov.,
« c. XII, v. 47 e 48.). »

Ma se Cristo vivendo fra gli uomini non giudica alcuno, come potrà giudicarlo la Chiesa? Cristo è *con la Chiesa in ogni tempo, sino alla fine del mondo*, Cristo istesso è la Chiesa. Il giudizio di co-

lui che si allontana od è sbandito dalla comunione della Chiesa sarà nell' ultimo giorno. Ma ora l'uomo è libero di credere e non credere Cristo ; ora Cristo rispetta nell'uomo la libertà di pensare.

Si direbbe che la sentenza della Chiesa per iscomunicare il cristiano è un giudizio, ed una pena è la scomunica.

Ma se infallibile è Cristo , se in contradizione con sestesso non può essere Cristo , come può la Chiesa giudicare chi non vuole ascoltarla , chi l' abbandona ? Oltrechè, il giudizio che la Chiesa fa per iscomunicare uno non è un giudizio di condanna, ma di avviso, o dichiarazione, onde preservare la comunione, i fedeli dal seducimento dello scomunicato,o si è un giudizio dell'azione e dell'idea per vedere se queste portino o no scomunica. Se il giudizio della Chiesa fosse giudizio di condanna dovrebbe esser fatto semprechè il caso volesse; questo non è. Il giudizio di condanna è una pena. Ora questa pena non si avvera in persona di chi si scomunica da sè, per essere un fatto volontario, non in persona di chi è scomunicato dalla Chiesa, poichè non ritor-

nando alla comunione cristiana, non può dispiacersi della scomunica per essere anche un fatto volontario ; tosto o tardi ritornandovi, neanche può sentir pena per avere ciò che vuole , per non volere ciò che non vuole.

Esdra annunzia soltanto una legge nel dire che quelli Ebrei i quali non venissero fra tre giorni sarebbero stati scomunicati. Ma il Consiglio sovrano non giudicava quelli che non si fossero presentati. Cristo dice al cristiano : *Se il fratello disdegna di ascoltare la Chiesa , siati come il pagano o il publicano.* La Chiesa dunque dichiara solo che il fratello incorreggibile non più appartiene alla comunione cristiana, non gli fa contro una sentenza di condanna e di pena; lascia al fratello offeso di trattare l'offensore come un pagano o un publicano. Ma col pagano e col publicano, cioè con lo scomunicato, può aver egli ogni corrispondenza. Tra lo scomunicato e il popolo cristiano non è troncato che il solo vincolo della spirituale comunione. Rimarranno

quindi tutti liberi nel loro modo di pensare, in tutte le altre relazioni.

Ma si ricordi ancora che sempre grave deve essere il peccato per lo quale uno sia scomunicato, sempre tale deve essere che gran male apporti alla religione, a tutto il popolo cristiano. Il peccato è dichiarato tale dalla Bibbia, dai Concilj e dal popolo cristiano.

Anche in questo fatto si noti quanto Cristo rispetti nell'uomo, nello stesso cristiano la libertà di pensare. Un fratello, un cristiano anche a fronte della Chiesa che lo giudica, resta libero nel pensare, può dire alla Chiesa: non son con te.

Le cose dette ci menano ancora a tre importanti riflessioni.

La scomunica non deve infliggersi che per fatti anticristiani sì religiosi che morali ma gravi; lo abbiamo detto. Ma la gravità dei fatti morali, in genere, non deve essere riguardata soltanto nelle conseguenze immediate, ma pure in quelle che indirettamente sarebbero. L' incesto di cui si fa reo l' incestuoso di Corinto, per sè non è un peccato da sciogliere o

alterare quant' è la cristiana comunione. È caso raro che un figlio si tenga la moglie del padre. Ma siffatto incesto può menare ad altre, a più generali applicazioni e scandali. Possono i fedeli, come quei di Corinto, non far conto dello incesto che il figlio abbia con la madre; possono facilmente essere solleticati agli incesti con parenti meno stretti. Questo abuso porterebbe lo sconvolgimento, mille pericoli, mille mali nella società. Sì naturale, istintivo è l' amore tra l'uomo e la donna; sì facile è sodisfare la concepita passione; facilmente moltiplicati, moltiplicati all'infinito sarebbero gli scandali.

Questi pensieri vediamo nelle parole che S. Paolo scrive appunto a proposito dello incestuoso di Corinto: *Un poco di lievito levita tutta la pasta. È un poco di lievito* l'incesto tra madre e figlio, perchè raro; ma *lievita tutta la pasta*, corrompe tutta la società, perchè la lussuria facilmente si sviluppa, si apprende, si propaga.

Non v'è che una sola scomunica. quella per cui il cristiano sia veramente bandito dalla società cristisna. È la stessa

parola che lo insegna ; non altro suona la parola *scomunica*, nè Esdra, nè Cristo nè S. Paolo hanno altrimenti intesa questa parola. È una contradizione ogni altra idea, ogni altra forma di scomunica; è un errore , una prosunzione supporre che Esdra, Cristo, S. Paolo , Iddio ne abbiano saputo meno degli uomini, sieno in contradizione con sestessi, rivelando poscia ciò che prima non hanno rivelato. Esdra, Cristo e S. Paolo vogliono che lo scomunicato affatto più non sia membro della società cristiana.

Facciamo che lo scomunicato ritorni alla cristiana comunione. La Chiesa non può, non deve infliggere alcuna pena. Se altra pena non può infliggere a chi esce dalla cristiana comunione, come potrebbe infliggerla a chi vi ritorni ? Non sarebbe stolta e ingiusta la pena se per giudizio di mente , per altra convinzione avesse abbandonata la Chiesa ? Si porterebbe la pena dell'ignoranza, si avrebbe cioè pena senza colpa. È vero che si parla di cristiano il quale è già stato ammaestrato nella dottrina di Cristo. Ma quando per

pochezza di mente propria o dei ministri del Vangelo non si ha la vera e piena conoscenza della parola di Cristo, non è ancora ignoranza? Dice S. Paolo: *La fede è dall'udita, e l'udita è dalla parola di Dio* (Ai Rom., c. X, v. 17.). Deve adunque essere predicata la parola di Dio, la parola cioè di verità, tutta la parola di verità. Se questo non è, se chi ascolta non intende rimane ignorante.

Può ancora il cristiano andare scomunicato con tutta la coscienza del male.

Neppur questa è ragione per infliggere una pena allo scomunicato che si ravvede. Il suo peccato, i peccati religiosi avranno il giudizio di Dio nell' ultimo giorno secondo la parola di Cristo che abbiamo sopra riportata. Oltrechè, la pena deve esser quella che viene naturalmente dalla colpa stessa; non vi sarebbe altrimenti proporzione e quindi giustizia. Per cose religiose, basta la pena che ha la scomunicato con la perdita dei beni di cui è privato chi è fuori la Chiesa. Che se altra pena deve esservi per lo abbandono fatto della Chiesa, ripetiamo, il giudizio

è lasciato a Dio nell' ultimo giorno. Iddio, non l' uomo può esser giusto giudice dei peccati contro lui, e la società cristiana non è che società spirituale. Come dunque potrebbe esservi una pena corporale contro chi non è più scomunicato; contro ogni cristiano? Sia pure una pena spirituale; come potrebbe essere privato dei beneficj e grazie della cristiana comunione colui che v' è ritornato? Egli è membro dello stesso corpo per vivere la stessa vita del corpo. *V' è un corpo unico, ed un unico Spirito* (Agli Efes., c. IV, v. 4.). Se chi ritorna alla cristiana comunione non è membro del corpo unico, non partecipa dei beni di questo corpo che è Cristo, la Chiesa, rimarrà anzi scomunicato e sempre.

Cristo dice all' adultera: « Donna, ove
» son que' tuoi accusatori? niuno t' ha
» egli condannato? Ed ella disse, Niuno,
» Signore. E Gesù le disse, io ancora non
» ti condanno: vattene, e da ora innan-
» zi non peccar più (Giov., c. VIII, v.
» 10 e 11.). »

Cristo trovando la pecora smarrita, si rallegra, non la condanna.

Il padre del figliuol prodigo, Cristo, del figlio che pentito ritorna a lui, n' ha pietà, corre, gli si gitta al collo e lo bacia, lo fa vestire della veste più bella, e fa mettergli un anello in dito e delle scarpe ne' piedi; fa ammazzare il vitello ingrassato, e mangiano e si rallegrano, festeggiano.

Tutto fa conoscere il pieno perdono delle colpe passate. Anzi la più bella veste è simbolo di grandezza, l'anello simbolo di libertà, di gran dignità e potere, di potestà regia (Gen., c. XLI, v. 42.); è simbolo di ricchezza (Giac., c. II, v. 2.), del dono dello Spirito santo *che ci conferma in Cristo* (11ª ai Cor., c. I, v. 21.).

Basta il pentimento o la conoscenza della verità per esser membro del corpo di Cristo, per partecipare dei beni che sono con Cristo, che Cristo dispensa. Dice Iddio a coloro che si convertano: « Quan-
» do i vostri peccati fossero come lo scar-
» latto, saranno imbiancati come la neve:
» quando fosser rossi come la grana, diven-

» teranno come la lana (Is., c. I, v. 18.).» Naturalmente bianca è la neve, naturalmente bianca è la lana nella Giudea. Al pentimento adunque, alla conoscenza della fede succede subito la perfetta giustificazione.

Lo scomunicato adunque che rientra nella Chiesa rientra figlio libero come tutti gli altri, cristiano confirmato in Cristo, vi rientra per costituire anch'egli la cristiana famiglia, per partecipare anch'egli dei beni che la cristiana comunione possiede; o sarebbe tuttora scomunicato.

XLVI.

Proclamiamo ancora l'indipendenza della Chiesa dallo Stato.

Basterebbero i principj sopra cennati. I principj sono quasi la pietra angolare della sapienza, quasi il centro da cui si spande su tutte cose la luce. Principj saldi per l' indipendenza della Chiesa dallo Stato noi teniamo l'eguaglianza, la libertà di pensare , il non essere la religione parte costitutiva della società civile. Ma troppo

vitale è la quistione per non arrestarci qui. È il progresso facile, crescente del cristianesimo, della civiltà dei popoli. Ogni bene è la civiltà, e storia di civiltà è la storia del cristianesimo.

Nell' ordine eterno delle cose la Chiesa è anteriore allo Stato per essere idea prima la religione. Lo Stato quindi è nella Chiesa, cosicchè la Chiesa, in astratto linguaggio, è sovrana dello Stato, come sovrana di tutto è la verità di cui la Chiesa è rappresentante. Ma nell' ordine dell'umanità quale è, la Chiesa è nello Stato poichè dominante è lo Stato, tutt' altra missione che la religiosa ha lo Stato, ed è perciò il vero, l'unico sovrano di sestesso e di tutti che lo costituiscono. Lo Stato può non aver religione, e avendo ancora più religioni, è lo stesso che non averne alcuna per esser questo anzichè sociale un fatto personale. La religione non è parte essenziale della società civile; sarabbe altrimenti sempre una la religione come una è la società civile. Per l'ordine sociale si richiede la sola morale che può

stare senza religione, potendo bastare la morale della umana ragione.

È altra quistione se più ferma e più pura sia la morale accompagnata dalla religione, se nello Stato una sola religione vi fosse, se la religione di Cristo vi fosse.

Ma se lo Stato è nella religione, nella Chiesa, non s' intenderà mai che lo Stato dipenda dalla Chiesa, come del pari non s' intenderà mai che la Chiesa dipenda dallo Stato. Gli uomini sono tutti fra loro indipendenti perchè tutti uguali per esser tutti creature, o quella dipendenza hanno fra loro che la sapienza vi pone per l' ordine delle cose. E ricordiamo, lo Stato e la Chiesa son due ordini diversi per non aver relazioni fra loro. È allora la piena indipendenza poichè v'è la piena eguaglianza e libertà. Abusando di questi dritti, si fa male a sè, non ad altri. Siffatto abuso offende altri nel caso di relazione; è tolta allora l'armonia tra i principj eterni delle cose, tra le leggi dell' ordine e della sapienza.

La Chiesa quindi è nello Stato come ogni altra particolare società, come ogni

altro componente della società civile. Come dunque ogni altra società e cittadino, ha la Chiesa la sua libertà e indipendenza. Dritti primi e comuni son questi poichè una è la personalità, e quei dritti costituiscono l'essenza dello spiritualismo, son la potenza per operare, conseguire il fine, e giusta l'uso che se ne faccia è determinata la moralità delle azioni. I dritti primitivi, anche condizionati, non possono esser toccati senza scrollare o indebolire l'ordine morale sia publico sia privato.

La società spirituale della Chiesa non è un fatto necessario dell' umanità come quello della società sì civile che naturale; è un fatto di religione, un modo di vedere, una forma di intelligenza che può essere e no. Ma essendo, come un individuo, ha pure la Chiesa tutto il dritto alla libertà di pensare, alla liberta di parola. Che se alla Chiesa questo dritto fosse tolto o scemato, non solo si offenderebbe l' ordine eterno delle cose, ma insieme i dritti sociali che ha ciascun cittadino per l'eguaglianza cittadina, umani-

taria. Sarebbe quindi nello Stato ignoranza, egoismo, prepotenza, tirannide, i principj di sapienza sarebbero distrutti o alterati, la forza e l'attuazione dei principj non si farebbe dipendere dalla propria essenza , bensì dalle accidentalità. E una contingenza nello Stato la religione di Cristo. È pure una grande contradizione che mentre lo Stato non vuole dipendenza dalla Chiesa , debba la Chiesa avere dipendenza dallo Stato. È dritto comune l'egua-glianza.

Inoltre, può lo Stato non avere una religione dominante, può rispettare tutte le religioni da non accordar patrocinio , da rimanere indifferente a qualsivoglia religione. Ogni religione quindi avrebbe piena libertà e indipendenza dallo Stato. È allora serbata l' eguaglianza. Ecco ancora l' indipendenza della Chiesa dallo Stato.

Può lo Stato aver dominante una falsa religione e libertà di ogni altra religione.

Quale scopo avrebbe lo Stato a volere da sè dipendenti le altre religioni se le fedi religiose sono fra loro differenti? se que-

sta libertà di pensare egli stesso ha stabilito? Quanto male non verrebbe alla sapienza, al bene, alla gloria di Dio dalla dipendenza della vera dalla falsa religione? Quanti impedimenti alla vera religione non porrebbe lo Stato per menare innanzi la propria? Ma la dipendenza è sempre un limite e offesa alla libertà. Che se lo Stato rispetta la libertà di pensare, le altre religioni, che sarebbe la sua ingerenza in esse? certo nulla, una contradizione. Ma ripetiamo, se lo Stato vuole indipendente la sua religione, perchè dipendenti da lui debbono essere le altre? Ove sarebbe l'eguaglianza?

Può lo Stato aver dominante la religione cattolica.

Ora lo Stato come potrebbe volerla da sè dipendente? Esso non può nulla statuire nè in fatto di fede, nè di morale, nè di disciplina; queste son cose del Concilio e sieno pure del Papa; sarebbe altrimenti Stato e Chiesa insieme, sarebbe snaturare l' ordine delle cose, confondere fine, missione, autorità diversa, sarebbe sconoscere, negare un principio che lo

stesso cattolicismo professa, qual si è la propria indipendenza, nulla dicendo della libertà di pensare. Come adunque la Chiesa potrebbe dipendere dallo Stato?

L' indipendenza della Chiesa dallo Stato porterebbe un gran passo non solo morale e religioso, ma pure politico ed economico, principalmente sotto il governo assoluto, tirannico. Ignoranza e corruzione del popolo, quindi miseria, discordia e quante altre tristizie provengano sono i mezzi e sostegno dell' assolutismo per fare schiavi i popoli, per tiranneggiare i popoli. Ma nulla può il tiranno se non fa prima schiavi i ministri della religione, il Papa, se alla Chiesa non tolgono l'indipendenza che Cristo le ha data. La religione è la prima fede dei popoli, dispensatori della fede sono i sacerdoti.

Stabilita l'indipendenza della Chiesa dallo Stato, vi sarebbe il più puro, il più largo insegnamento della dottrina biblica. Perchè tradirlo? Nei ministri del Vangelo dee supporsi tutto l' amore, tutto il zelo della fede e della gloria di Dio; per non aver la Chiesa relazione con lo Sta-

to, non v' è fine secondo a insegnare ciò che non è; e l'indipendenza della Chiesa dallo Stato è grande argomento di progresso nella civiltà, nella sapienza, nella religione, nella morale.

Ora col libero insegnamento della dottrina biblica i popoli sarebbero illuminati della vera luce della fede, della morale più pura e armonizzatrice, della scienza sociale più popolare e ordinativa, più feconda di gloria e grandezza nazionale, di prosperità nazionale. Leggasi la Bibbia.

Stabilita l'indipendenza della Chiesa dallo Stato, il popolo e governo cristiano avrebbero a temere dalla infrazione della legge. Teme il popolo cristiano per la santità del dovere, per la perfezione che spira il Vangelo, per lo giudizio di Dio; teme il governo civile per la guerra del popolo onde propugnare la fede e il bene che gli viene dalla indipendenza della Chiesa, teme la sua caduta; teme il governo ecclesiastico, il Papa e i Vescovi, per coscienza, per la maggior perfezione che in essi deesi supporre, per amore della propria indipendenza, per timore della scomunica e

deposizione che sarebbe se il nostro pensiero sopra proposto fosse adottato.

Questo equilibrio sarebbe guarentigia della indipendenza della Chiesa del progresso cristiano, della felicità dei popoli.

Ma in che senso dicesi mai la Chiesa indipendente dallo Stato?

L' indipendenza della Chiesa dallo Stato non dee aver alcun limite. Ogni limite sarebbe contro la logica dei principj poichè attacca sempre la sostanza della quistione qual si è l' eguaglianza e libertà di pensare, il fine, la missione, l' autorità della Chiesa. Il più o meno della indipendenza è accidentalità; ma ogni limite, il più minimo, distrugge affatto l'idea d'indipendenza, cosicchè la Chiesa non più libera ma dipendente sarebbe dallo Stato. È l' indipendenza assoluta che la Chiesa dee avere dallo Stato; è l' eguaglianza e libertà di pensare che la proclama, che son dritti assoluti, è la diversità dell'ordine che esclude ogni relazione con le cose civili.

Quando si parla di indipendenza deesi intendere sempre giusti i principj di sa-

pienza, cioè con quei limiti che naturalmente le sono segnati dalla verità, dall'ordine e necessità delle cose. È quindi sempre piena e assoluta indipendenza. Lo stesso dicasi degli altri diritti primitivi.

La religione cattolica adunque, ogni religione, non ha tutta la libertà e indipendenza per non rispettare le leggi dello Stato, l'ordine dominante della società. Le leggi e l'ordine dominante sono dritti e doveri primi dello Stato, sono mezzi e fine della società, è il dritto di libertà che hanno tutti o la maggioranza della società a volere ciò che è.

Più particolarmente, l'indipendenza della Chiesa dallo Stato non deve essere intesa che solo riguardo alla fede e disciplina che ha rapporto immediato con la fede. Son cose che non portano alla società e governo civile alcun danno e turbamento. È la parola di Dio, è la natura del vero, è la libertà di pensare.

Non è poi così quanto alla parte disciplinare che non ha segnato la fede. Il governo civile vi ha tutto il diritto a modificarla, respingerla. È una contradizione che il

Potere sovrano che ha il dritto e dovere della cosa sociale, che è uno e indivisibile, abbia a ritrarsi, a rimanere indifferente per vedere il popolo andare a male, in ruina per colpa della religione, per cedere la sovranità ad altri, a chi pure sia a lui soggetto. La religione più che esterno è culto interiore. Cristo vuole che *si adori Dio in ispirito, e verità.*

Ma deesi ancora notare che la religione cattolica, ogni religione non sarà mai lesa dallo Stato per quanta limitazione opponga loro nella parte accidentale della disciplina. Questa limitazione è un fatto esteriore, una forma che potrebbe essere altra, non essere ancora; l'idea dominante, sostanziale va sempre rispettata poichè in verum modo può essere offesa la libertà di pensare, la libertà di parola. Che importa dunque al cattolicismo, alle altre religioni se la forma accidentale della religione abbia dallo Stato limiti e inibizioni, anche le più stolte e ingiuste?

Noi parliamo di limitazione. Questo importa soltanto un dritto dello Stato ad inibire quella parte di accidentale disci-

plina che possa distruggere o turbare l'andamento sociale. Ingerirsi nella parte disciplinare anche accidentale per darle indirizzo, per introdurvi novità sarebbe offendere l'indipendenza religiosa, la libertà di pensare , sarebbe confondere in sè due poteri diversi.

Ma posta la libertà dei culti , potrebbero esservi ancora cose di fondamentale disciplina le quali apportassero turbamenti e pericoli all'ordine sociale. Avrebbe mai lo Stato alcun dritto d'ingerenza?

Non può negarsi ; la libertà di pensare non deve offendere altrui , e il bene publico al bene privato deve anteporsi. Il corpo religioso è un privato. La limitazione che lo Stato segnerebbe alla disciplina fondamentale è voluta dal dovere che ha di compiere la sua missione secondo le leggi. La sua missione è di conservare e promovere l' ordine presente. La disciplina per quanto si voglia fondamentale, razionale, è sempre una forma, non è una necessità; l'idea è tutto, la sostanza. L' idea religiosa è la fede della religione.

Posta dunque l'indipendenza della Chiesa dallo Stato, che cosa sono i Concordati?

Son cose umane, sono sempre onta e vergogna ai popoli e alla religione, sono sempre argomento di egoismo e di oppressione, sono sempre una stoltezza, uno sconoscimento dei principj della sapienza, dello stesso cattolicismo. Cristo dice agli Apostoli: *Ammaestrate tutti i popoli, insegnando loro di osservare tutte le cose che io vi ho comandate* (Mat., c. XXVIII, v. 19 e 20.). Gli Apostoli adunque aveano tutta la libertà e indipendenza dallo Stato per ammaestrare i popoli nella dottrina di Cristo. La religione, ogni idea è un fatto tutto personale, tutto accidentale, un fatto che dipende dalla propria intelligenza. Quanto divario di intelligenza! Cristo adunque rivela negli Apostoli il dritto d'insegnare liberamente la sua religione, e nello Stato il dovere di rispettare questo dritto.

È questa l'indipendenza della Chiesa dallo Stato.

Lo Stato che può mai temere dalla in-

dipendenza della Chiesa? Lo Stato non può temere per la parte disciplinare, poichè questa o non ha relazione con le cose sociali, o dalla legge può essere annullata, limitata; non può temere per parte dell' idea, dei principj religiosi, poichè il cristianesimo è tutto liberale, umanitario, è tutto perfezione; anzi in lui ha l'appoggio più saldo della libertà, la guarentigia più sicura della verità. È la parola di Dio. Non può lo Stato temere della Chiesa, principalmente quando sarà dessa purata della parte mondana, quando il Papa, deposto lo scettro di re, non avrà altro governo che quello delle anime e della fede.

Il solo tiranno può temere della indipendenza della Chiesa dallo Stato; egli dee temere la parola di libertà che vuole Dio, che la Bibbia insegna.

Potranno ancora i ministri di Dio, lo stesso Papa disconoscere la loro missione per distruggere, turbare l'ordine del bene e della libertà, per attentare l'indipendenza della Chiesa dallo Stato. Sarà guerra di parola o d'operato? A quella risponde la paro-

la, a questa la giustizia. La parola dello Stato trionferà; la parola della libertà è la parola della sapienza e della virtù, è la parola del bene dei popoli, è la parola di Dio.

I tiranni, il Papa ed altri ministri del Vangelo potranno insieme attentare l'indipendenza della Chiesa.

Provveggano i veri ministri del Vangelo, provveggano i popoli.

XLVII.

Piena indipendenza della Chiesa dallo Stato noi abbiamo proclamato.

Che se la piena indipendenza della Chiesa potrà rimanere un pio desiderio, non crediamo mai soverchio proclamare l'indipendenza della Chiesa nella elezione dei Vescovi almeno. È un fatto cardinale la scelta dei Vescovi, perciocchè ripetiamo, *ai Vescovi è dato il governo della Chiesa di Dio*. Come il governo civile può avervi ingerenza e diritto? Questo è confondere insieme il potere ecclesiastico e civile, è arrogarsi un'autorità che Cristo

non ha dato al governo civile, bensì ai ministri della Chiesa e al popolo; è rinnegare la dottrina che Cristo ha insegnato agli Apostoli, e che gli Apostoli han praticato; è porre ostacoli al progresso della fede, alla verità della fede; è ledere un dritto primitivo e universale, la libertà di pensare.

Ambizione, egoismo e tirannide han fatto che i governi civili voglian parte nella elezione dei Vescovi. E ambizione, egoismo e tirannide del pari han fatto che il governo della Chiesa sia calato a convenzioni, a concordati coi governi civili per rilasciar loro un dritto nella elezione dei Vescovi. Quanti mali alla Chiesa ed ai popoli non ha portato il governo temporale del Papa!

Non può negarsi insieme che il governo della Chiesa abbia ancora abusato della influenza religiosa, abbia seguito gli impulsi del fanatismo e ipocrisia religiosa per turbare e usurpare i dritti dei governi civili, onde questi per quelli propugnare sono stati astretti a porre un freno al governo della Chiesa.

Noi non diamo facoltà di eleggere i Vescovi nè al governo civile nè al governo della Chiesa. Il primo non vi ha dritto appunto perchè è governo civile, non ecclesiastico, nè il governo civile ha mission religiosa. Il fatto religioso è fatto personale, è un modo di vedere che può avere infinite differenze, ed è un dritto primo e comune come il dritto di pensare da cui deriva. Nè vale il dire che il governo civile abbia la stessa religione che ha il governo della Chiesa, poichè è sempre vero che non è desso governo ecclesiastico, e su i dritti primitivi non ha veruna autorità. Il governo della Chiesa non può eleggere da sè i Vescovi, poichè da Cristo non ne ha ricevuto facoltà, o l'ha comune con tutti i Vescovi. Ma noi ricordiamo che tutti i componenti d'una società han dritto e talvolta dovere di concorrere nell'azion generale della società per lo fine sociale per quanto possano, e quanti v' abbiano la potenza d'azione. È il principio d'unità. Il popolo dunque in generale, sì ecclesiastico che secolare, ha solo il dritto di

eleggere i Vescovi, come ogni altro ministro della Chiesa.

Abbiamo detto che i soli Vescovi possono ancora eleggere i Vescovi. Ma questa facoltà esclusiva non dee intendersi se non come eccezione, accidentalità, quando cioè altri elettori non sieno, o lo consigli prudenza. Questa facoltà promana dall'autorità che i Vescovi hanno come capi del governo generale della Chiesa.

A fronte dei principj ogni altro ragionamento è soverchio. Pure aggiungiamo che tanto il governo della Chiesa che il governo civile possono esser ingannati nella elezione dei Vescovi; essi debbono sempre dipendere da pochi su la cui rettezza e intelligenza non si può infallantemente poggiare. Nè è senza motivo che il governo civile voglia aver parte nella elezione dei Vescovi. Non è il maggior zelo o amore ch' egli abbia per il bene della Chiesa, per la gloria di Dio, poichè siffatto zelo e amore dee supporsi piuttosto negli ecclesiastici, in quelli principalmente che sono al governo della Chiesa. Non è tampoco la prudenza per ante-

venire i disordini sociali di cui potrebbero esser cagione i Vescovi nella cui elezione non abbia esso parte; i Vescovi non hanno altra missione che della fede di Cristo. E quando la loro missione trasandassero per turbare l' ordine sociale, la giustizia civile è sempre là per richiamarli al dovere, per condannarli. Il governo civile può esercitare il rigore della legge contro migliaja e migliaja di malfattori, contro tanti nemici politici, e non potrebbe egualmente procedere contro i Vescovi perturbatori della società che sarebbero pur pochi, rari?

Altro adunque deve essere il motivo perchè il governo civile voglia aver parte nella elezione dei Vescovi. È il motivo che ne insegna la storia, quella di avere nei Vescovi scelti da sè un appoggio alla sua politica, alla sua tirannide. Il governo civile sceglie per Vescovi quelli che son per lui, a cui possa imporre. Quindi intrighi, bassezze, opere infami per meritare del governo, per conseguire l'episcopato. Quindi riconoscenza, schiavitù al governo per parte di chi il go-

verno elegga per Vescovo. Il Vescovo, ogni ecclesiastico, dovrebbe ricordare che egli deve essere l' uomo di Dio , non l'uomo del governo , che *nessuno può servire a due signori* (Mat., c. VI, v. 23.). Ogni Vescovo, ogni ecclesiasico, ogni cittadino dovrebbe ricordar sempre lo spirito di indipendenza di S. Paolo il quale non vuol esser mantenuto a spese dei fedeli , ma preferisce *lavorare giorno e notte* per guadagnarsi quel poco di che avea bisogno per sostentarsi (1.ª a Tes., c. II, v. 9.).

Chi dunque sceglierà i Vescovi? Il clero e il popolo. Non lo diciam noi , ma la Bibbia. I fatti biblici non son riportati a caso ; è Dio stesso che ispira a scriverli per insegnamento nostro. Se gli Apostoli sono il fondamento sopra cui Cristo ha fondato la Chiesa, questo fondamento non è altro che la santità e la dottrina degli Apostoli. Vedremo che il clero e il popolo deve eleggere i ministri di Dio ; il clero e il popolo possono avere tutta la virtù e sapienza , tutta la freddezza e interesse nel giudicare , tutta la sperienza e i mezzi per eleggere i mi-

gliori ministri della Chiesa. Che se quello che Cristo vuole è sapienza, principio di sapienza è la elezione che dei ministri della Chiesa a'tempi degli Apostoli è fatta dal popolo e dai ministri della Chiesa. Il principio di sapienza è il principio dell'unità, principio primo, eterno, che vuole, tutte le parti v'abbiano come corrispondenza, la propria azione.

Si deve eleggere un Apostolo. E il popolo e il clero, cioè gli Apostoli, eleggono Mattia.

Si debbono eleggere sette uomini per le dispensazione dei beni come per il ministero della parola. E il popolo e il clero, cioè gli Apostoli, eleggono i sette diaconi.

E si noti che non per la elezione di un Vescovo qual si era un Apostolo, nè pure per la elezione di un sacerdote, ma per la elezione dei diaconi gli Apostoli hanno dimandato il suffragio del popolo e del clero quali erano gli Apostoli stessi.

Il gran Concilio di Nicea (*can.* 6.), quello di Antiochia (*can.* 19 e 23) ed

altri Concilj hanno rifermato l'antico modo di eleggere i Vescovi per via di popolo e clero.

Fra i Canoni Apostolici v' è uno, il XXIX, che dice : *Se un Vescovo, facendo uso dei principi secolari, ha ottenuto la Chiesa per loro favore, sia deposto, segregato, e similmente sia fatto di tutti quelli che con lui comunicano.*

Tanto importante, tanto sacra è tenuta la elezione dei Vescovi per via di popolo e clero, tanto grave e anticristiana è l' ingerenza dei principi secolari nella elezione dei Vescovi che colui il quale è fatto Vescovo per favore dei principi secolari, e quelli che comunicano con lui, sono scomunicati, non sono più ritenuti cristiani !

Il papa Celestino 1, sul principio del V secolo, fa questo decreto: *A niuno sia dato il Vescovo contro il proprio volere; sia richiesto il consenso e il desiderio del Clero, della Plebe e dell' Ordine.*

S. Leone il grande che fu papa dal 440 sino al 461, fu sempre inteso a garantire la forma libera e canonica della

elezione dei Vescovi. Nel decreto ad Atanasio Vescovo di Tessalonica, dice: *Nessuna ragione vuole, che abbiansi tra' Vescovi coloro i quali non sono stati eletti da' Clerici, non richiesti dalla plebe, nè consacrati da' Provinciali col giudizio del Metropolitano*. E altrove lo stesso papa nell' anno 445 scrive allo stesso Vescovo in questo modo: « Quando si tratta del-
» la elezione del sommo Sacerdote, si pre-
» ferisca a tutti colui che il consenso del
» clero e della plebe ha concordemente
» richiesto: di modo che se forse i voti
» si spartirono in altra persona, venga
» preferito quello, a giudizio del Metro-
» politano, il quale ha conseguito più af-
» fetto, e possiede più meriti: solo si ba-
» di, che nessuno si ordini di quelli che
» non sono voluti o non domandati, ac-
» ciocchè la plebe contrariata non disprez-
» zi od odii il suo Vescovo; e non di-
» venti meno religiosa che non conviene,
» non avendo potuto aver quello che es-
» sa avrebbe voluto (*cap.* 5.). »

A noi basta sapere che il Vescovo deve essere eletto dal clero e dal popolo.

Che debba essere consacrato da' Provinciali, che nella scelta debba esservi il giudizio del Metropolitano, è un fatto accidentale, un fatto di pura disciplina venuta dopo.

V' è al proposito un bel passo di Origene che dice: « Nell'ordinazione del Ve-
» scovo, oltre alla elezione di Dio, si ri-
» cerca la presenza del popolo, affinchè
» tutti sieno rassicurati, che si elegge
» in Pontefice il più eccellente e il più
» dotto che sia, e il più santo, e il più
» segnalato in ogni virtù. Il popolo adun-
» que sarà presente, perchè nessuno ab-
» bia a dolersi, e sia tolto ogni scrupolo
» (Om. XXII su i Num., Om. VI sul
» Levit.). »

Su la fine del secolo VI il papa S. Gregorio in occasione della morte di Natale, Vescovo di Salona, metropoli della Dalmazia, nel 593 scrivendo al suddiacono Antonino, rettore del patrimonio di quella provincia, dice: « Avvertite immedia-
» tamente il clero e il popolo della città
» di eleggere concordi un Vescovo, e
» mandateci il decreto della elezione af-
» finchè il Vescovo sia ordinato col nostro

» assenso, come negli antichi tempi. So-
» pra tutto abbiate cura, che in tale fat-
» to non entrino nè regali, nè protezio-
» ne di persone potenti, poichè quegli
» che è ordinato per tal via, è costretto
» di obbedire a' suoi protettori, a spese
» dei beni della Chiesa, e della discipli-
» na (11. Ind. c. II. ep. 22). »

È memorabile ciò che scrive il Fleury:
» Si avea tal riguardo all'assenso del po-
» polo ne' sei primi secoli della Chiesa,
» che se egli ricusava un Vescovo anche
» dopo consacrato, non veniva altrimenti
» costretto, ed un altro se ne creava che
» gli fosse accetto (*Disc.* 1, *su la Stor.*
» *Eccl.* § IV.). S. Agostino ne dice la
» ragione con queste parole dirette al suo
» popolo: « Noi siamo cristiani per noi
» stessi, e Vescovi per voi (*Serm.* 359.). »

Tanto sacra ancora è la elezione dei Vescovi per mezzo del popolo e del clero che coloro i quali non sieno eletti Vescovi così, non valgano!

È soverchio aggiungere altre autorità per confermare che i principi e altri potenti secolari non hanno alcuna ingeren-

za nella elezione dei Vescovi, che tutta libera, tutta del popolo e del clero deve essere la elezione dei Vescovi, che non solo i principi e altri potenti secolari, ma lo stesso Papa non ha veruna ingerenza nella elezione dei Vescovi, che il Vescovo eletto dai principi secolari, eletti col loro favore, è schiavo loro.

Qual fiducia può avere il popolo nel Vescovo eletto da coloro che son nemici del popolo, che tiranneggiano il popolo? Il Vescovo deve essere conosciuto, desiderato, richiesto dal popolo; sarebbe in contrario sprezzato, odiato dal popolo. E dal disprezzo e dall'odio della persona si passa facilmente al disprezzo e all'odio delle cose ch'egli rappresenta. È una reazion naturale del cuore a cui si toglie ciò ch' ei vuole; è una vendetta contro chi è cagione di questo male e scontento. Di qui l'odio e il disprezzo delle cose religiose. È questo promovere il bene della Chiesa, la gloria di Dio?

Suppongasi pure un principe di libero governo, suppongasi pure la più giusta e sapiente republica per eleggere i Vesco-

vi più degni, più utili alla Chiesa. Che monta? Qui si parla di principj e di dritto. E il dritto di eleggere i Vescovi è del popolo e del clero. E se nella elezione dei Vescovi non ha ingerenza il Papa, come può averla un principe, una potestà secolare? È quindi sempre una usurpazione, una tirannide, è sempre sospetto lo arrogarsi che fa la potestà secolare e il Papa qualsiasi dritto e ingerenza nella elezione dei Vescovi.

Riconosciamo omai di dritto divino la elezione dei Vescovi per via del popolo e del clero. Non è lo Spirito di verità che questa forma di elezione ha insegnato agli Apostoli? Chi dunque s' inganna?

XLVIII.

Ripetiamo ancora, a fronte dei principj è vano ogni altro ragionamento, ogni opposto ragionamento si rompe. Ma si è pure un bene una chiarezza maggiore, principalmente in cose gravi tra cui le cose religiose son prime. Iddio e la morale son primi.

Vi sarebbe a dire che la elezione dei Pastori della Chiesa era fatta dai soli Pastori, senza il suffragio del popolo e di altri Pastori, poichè S Paolo scrivendo a Tito, dice: *T' ho lasciato in Creta, acciocchè tu dia ordine alle cose che restano, e costituisca degli Anziani per ogni città, siccome t' ho ordinato.* (c. I, v. 5).

Gli *Anziani* sono tutti i Pastori della Chiesa, cioè Vescovi, sacerdoti e diaconi.

Mala interpretazione. Non bisogna veder le cose distaccatamente. Si può supporre che la maniera di eleggere i Pastori per via di popolo e clero sia stata ritenuta e praticata come per dritto divino e tradizione apostolica nei secoli posteriori ai tempi degli Apostoli, ed ai tempi degli Apostoli non sia stata tale ritenuta e praticata? Si può supporre che Tito abbia ignorato o trasgredito la forma apostolica per la elezione dei Pastori? E se l' avesse trasgredita, non ne avrebbe avuto rimbrotto e correzione? Tito vivea ai tempi degli Apostoli i quali non usarono la forma di eleggere i Pastori per via di popolo e di clero se non perchè fosse da

altri Pastori praticata; Tito era compagno di S. Paolo e nel viaggio e nell'opera della predicazione. E se S. Paolo la forma apostolica praticava nello eleggere i Pastori, come questa forma avrebbe Tito trasandata? *S. Paolo e Barnaba, dopo ch'ebbero loro*, ai discepoli, *per ciscuna Chiesa ordinati per voti comuni degli Anziani, avendo orato con digiuni, gli raccomandarono al Signore, nel quale aveano creduto*: così leggesi nei FATTI DEGLI APOSTOLI (c. XIV, v. 23.). Era soverchio che S. Paolo scrivendo a Tito gli avesse ricordato di eleggere i Pastori giusta la forma apostolica; era troppo nota a Tito questa forma, n' era troppo frequente la pratica a' suoi tempi per lo bisogno che avea dei Pastori la nuova Chiesa.

Non neghiamo che la forma apostolica nella elezione dei Pastori possa andare trasgredita, che possano i Pastori essere eletti soltanto dai Pastori, senza intervento di popolo e di clero. È un dritto divino non assoluto, ma ipotetico; è un fatto morale che al pari di tanti altri può soggiacere ad eccezioni. È il caso quan-

do la piena applicazione della legge non possa effettuarsi

Potrebbe dirsi ancora che il popolo e il clero nella elezione dei Pastori anzichè votazione facciano una semplice testimonianza. Scrive Natale Alessandro: *È di tradizione divina e di pratica apostolica, che il popolo nelle sacre elezioni dia il voto come testimone, concedo; come giudice, nego* (Dis. volt. in sent.).

Non è logico questo ragionamento. Colui che fosse proposto per Pastore, deve o no essere accettato dal popolo e dal clero? Se questi posson non accettarlo, e venga loro imposto, a che serve la loro presenza e votazione? Se posson non accettarlo senzachè si possa loro imporlo, non fanno da giudici al pari di quei che lo propongano? Ma la proposta del Pastore è sempre fatta dai Pastori? Ma la votazione del popolo e del clero non è un giudizio? ed è forse giudizio come di chi dia consiglio, o abbia autorità? Ricordiamo le parole di Celestino I: *A niuno sia dato il Vescovo contro il proprio volere; sia richiesto il consenso e il desiderio del*

clero e della plebe. Ricordiamo le parole di Leone: *Nessuna ragion vuole, che abbiansi tra' Vescovi coloro i quali non sono stati eletti da' clerici, non richiesti dalla plebe*. Ricordiamo altre parole dello stesso S. Leone: *Quando si tratterà della elezione del sommo Sacerdote si preferisca a tutti colui che il consenso del clero e della plebe ha concordemente richiesto. Si badi che nessuno si ordini di quelli che non sono voluti o non domandati*. La proposta adunque d' un Pastore può venire ancora dal popolo e dal clero; e quando il popolo e il clero non vogliono alcuno per Pastore, non deesi dare.

Ma nella elezione dell'apostolo Mattia, che abbiamo? S. Pietro fa ragionamento su la elezione di un altro Apostolo, propone la presentazione di due che fossero testimoni della risurrezione di Cristo. Gli elettori presentano quei due, e gittano la sorte, e *per comuni voti Mattia fu aggiunto agli undici Apostoli*. Tutti gli elettori adunque votarono come gli undici Apostoli, e al pari degli Apostoli furon giudici nella elezione.

S. Pietro ragiona su la necessità di scegliere sette uomini per la dispensazione dei beni. e dice alla moltitudine dei discepoli: *Scegliete fra voi sette uomini, de'quali s'abbia buona testimonianza, pieni di Spirito santo, e di sapienza. i quali noi costituiamo sopra quest'affare.*

La scelta dunque dei sette uomini è fatta dal popolo come giudice. Gli Apostoli costituiscono solamente i setti uomini, danno cioè sanzione al giudizio del popolo.

Che bisogno v'era della votazione della plebe per eleggere l' Apostolo e i setti diaconi se una votazione di consiglio dovea essere ? Bastavano gli Apostoli alla elezione dell'uno e degli altri; Cristo già avea promesso agli Apostoli : *Io son con voi in ogni tempo, sino alla fine del mondo.* Bastavano quindi i soli Vescovi alla elezione dei Pastori della Chiesa nei secoli in cui essi Pastori erano eletti dal popolo e dal clero. I Vescovi sono i successori.

Il popolo e il clero adunque nella votazione delle sacre elezioni son giudici, non

testimoni, non consiglieri. Lo stesso afferma S. Cipriano martire il quale dichiara la forma delle sacre elezioni per via del popolo e del clero *venuta dalla tradizione divina, e dalla pratica apostolica, cosicchè il sacerdote sia eletto alla presenza della plebe, sotto gli occhi di tutti, e sia provato degno e idoneo dal publico giudizio e testimonianza.* (Epis. LXVIII.). Quindi non provato degno il sacerdote dal publico giudizio, non potea essere eletto. Il popolo adunque e il clero nella loro votazione hanno tutta l' autorità di giudici.

XLIX.

Ora sarebbe a dimandare se a' nostri tempi nella elezione dei Pastori della Chiesa sia possibile l'intervento del popolo e del clero.

Non crediam mai impossibile questo intervento quando siavi adunanza di cristiani. E crediamo più che mai possibile il detto intervento quando vi sieno chiese costituite, ora che la Chiesa in quasi tutti i luoghi è costituita. Se popolo e

clero intervengono nelle elezione dei rappresentanti civili, perchè non possono intervenire nella elezione dei Pastori della Chiesa ? Anzi , se più facile è la corruzione nella elezione dei primi, più difficile, anche impossibile riesce nella elezione dei secondi. Coi carichi civili s'accompagna sempre lo spirito di parte, la cupidigia, l'ambizione, l'egoismo; non è così con gli officj ecclesiastici nei quali il popolo non ha parte, o pochi, rari secolari hanno speranza per la elezione in persona dei loro. E deesi ancora notare che nei cristiani , per cose religiose , il sentimento religioso esercita sempre una grande influenza per non lasciarsi corrompere, per non promovere la corruzione. E meno v'è a temere della corruzione quando si riflette che i primi da cui dovrebbe partire la corruzione, sono quelli che meno si fanno a promoverla , o non affatto la promovono; i ministri del Vangelo hanno più forte e puro il sentimento del dovere e della religione. La stess'opera di corruzione che da loro venisse sarebbe un'arma contro di loro, un

argomento del loro demerito, della loro cattivezza, delle loro passioni. Il cristiano, l'uomo in generale, il popolo, che ragione ha di procurare il male proprio e altrui, di farsi reo innanzi a Dio promovendo senza proprio guadagno la elezione di Pastori indegni e immeritevoli?

Ma nella elezione dei Pastori della Chiesa, come di ogni altro reggitore, non saravvi mai a temere di corruzione quando il popolo e i ministri del Vangelo abbiano uno spirito di morale e di religione che li renda forti e timorati da respingere ogni corruzione e prepotenza, da non volere che la sola giustizia, il solo amore del prossimo e di Dio.

Educhiamo i popoli, educhiamoli al Vangelo. Il Vangelo ha portato e porterà il vero bene, la civiltà vera dei popoli. E morale e religione è il Vangelo.

L.

Non son nostro assunto le pratiche applicazioni, le forme speciali onde i Pastori della Chiesa abbiansi ad eleggere.

Non crediamo pertanto trasandarne una, quella della elezione del Papa. È la elezione più importante, cardinale. Capo della Chiesa rappresentante di Cristo è il Papa.

Il Papa non dovrebbe essere eletto nè da un collegio nè da una metropoli nè da un popolo. Che dritto più degli altri han questi? Abbiam veduto quanta eguaglianza ha portato Cristo fra gli uomini, nel governo della Chiesa. Perchè non debbono intervenire tutti i cattolici alla elezione del Papa? Allora una parte del popolo o pochi potranno rappresentare tutto il popolo quando tutto il popolo non possa comparire. Ma quanto è tutto il popolo cristiano, sparso su la terra, può comparire alla votazione. Tanto avvicinate sono le distanze, tanto facili le comunicazioni. Comparirà ciascuno alla votazione nel suo paese, nel paese più vicino.

Che importa ancora se pur prestamente non sia la elezione del Papa? Non è governo civile quello del Papa, non vi sono cioè a temere nel popolo cristiano

fisici commovimenti, non commovimenti morali. È una la fede che professano, nè v' è pericolo di scisma per l' assenza del Papa. Lo scisma nasce dalla mente. Oltrechè, il governo della Chiesa non al solo Papa, ma a tutti i Vescovi ancora è stato commesso da Dio. Governando ogni Vescovo la sua chiesa, vien governata insieme la Chiesa universale.

Pur voglionsi delle norme per la pratica elezione del Papa. Noi poniamo le seguenti.

I Vescovi sono elettori nati nella elezione del Papa, come di ogni altro ecclesiastico. Come non lo sarebbero se sono essi reggitori della Chiesa? E parte del governo è la elezione.

Il popolo e il clero potrebbero dare il loro voto con la votazione diretta, universale; è la votazione che meglio rappresenta la dignità personale e il principio e l' idea dell' unità, ed è pure la votazione che dagli Apostoli e poscia ancora fu praticata. Il popolo e il clero potranno ancor dare il loro voto con la votazione indiretta, per agevolazione, per più felice riuscimento,

per altre cagioni che la prudenza consiglierebbe. Per ciò che abbiamo detto altrove, s'intende che i secondi elettori sarebbero dei cristiani più sapienti e timorati, sì ecclesiastici che secolari, sì uomini che donne. Potrebbero anche esservi elettori tutti gli ecclesiastici; in essi dee supporsi tutta la sapienza e il timor di Dio per conoscere chi abbiano a scegliere, per volere il bene della Chiesa, la gloria di Dio.

Vi sarebbe così tra'Vescovi, altri sacerdoti e popoli altro vincolo di fraternità per la corrispondenza necessaria onde aver cognizione dei migliori elettori, e degli ecclesiastici più benemeriti della Chiesa; corrispondenza che per amor del bene deve essere per la eventuale elezione. Si avrebbe ancora così conoscenza del progresso cristiano, si avrebbe una santa emulazione, un provvedimento ai mali.

Non vi sarebbe imbarazzo e difficoltà, non temporeggiamento nella votazione che tutti i cattolici farebbero per la elezione del Papa. Ricordiamo, i Vescovi e gli altri elettori non avrebbero ad allontanarsi dai

loro paesi per la votazione, e le distanze sono tanto avvicinate coi vapori e altri mezzi, e non ne patisce il governo delle diocesi, della Chiesa universale.

La votazione di ogni diocesi sarebbe spedita alla sede del Papato, al Concilio permanente che abbiamo sopra proposto, o ad altri che facessero le veci del Papa che non è più.

Ogni cristiano, ecclesiastico o secolare, poetrbbe essere eletto Papa. Il merito è un fatto morale e personale, può trovarsi in tutti. È naturale la sacra ordinazione del secolare.

La elezione di chi sia stato eletto Papa, non potrebbe in verun modo andar soggetta a qualsiasi ingerenza e volontà dei governi civili. La Chiesa come Cristo che rappresenta, è affatto indipendente dagli uomini. E che sono i governi a fronte dei popoli, a fronte di Dio? E il primo elettore è Dio.

LI.

La Triade costituisce un concilio; un concilio costituisce la Sinagoga; ha un

concilio la Chiesa ; lo stesso popolo cristiano è un concilio; i cristiani e Cristo sono un concilio, un perpetuo concilio.

È un fatto scientifico il concilio poichè tutti che costituiscono un ordine debbono concorrere con la propria azione à serbarlo, attuarlo, tutti debbono concorrere a serbare, attuare l'unità ch'è principio eterno delle cose ; senza unità vi sarebbero ordini eterni differenti, opposti. Ma la verita è sintetica, è una.

Il Concilio ancora è un fatto morale poichè la comune eguaglianza è serbata, la prosunzione, l'orgoglio, l'egoismo, il tradimento e tante tristizie e passioni son prevenute, la dignità e mission personale è assicurata, più facilmente, più felicemente permane ed è compiuta.

Nei bisogni della propria Chiesa, per il maggior bene della loro Chiesa e della fede gli antichi Vescovi costituivano un vero concilio col clero e col popolo.

Noi abbiamo proposto un Concilio permanente al Papa, meglio ancora alla Chiesa universale.

Proponiamo ora ai Vescovi di ciascu-

na diocesi un Concilio da convocare semprechè un grande bisogno e bene della propria Chiesa e della Chiesa universale vi sia.

I componenti del Concilio diocesano sarebbero gli stessi che quelli del Concilio ecumenico, ecclesiastici cioè e secolari, uomini e donne. Non resterem mai di dire che principio scientifico è il principio dell' unità, il concorso di tutti al mantenimento ed attuazione di questo principio, ed è sempre una l' idea, quella di Concilio. Le accidentalità non distruggono l'idea. Senonchè gli ecclesiastici dovrebbero esser tutti chiamati al Concilio, come chiamati allo stesso quei secolari che avessero le qualità richieste per esserne componenti quali sono scienza e timoratezza.

Tutti gli ecclesiastici debbono esser chiamati al Concilio; non possono esser molti i preti d'una diocesi, e tutti i preti hanno sempre attezza alle cose d' un Concilio diocesano, e una scelta di preti importerebbe gelosia e rancore fra loro e i non chiamati, rancore fra questi e il

Vescovo, importerebbe anche malignanza e scredito che gli stolti e malvagi farebbero dei non chiamati.

La elezione dei secolari deve esser fatta dal clero e dal popolo poichè delle cose del popolo e della fede comune si è che il Concilio abbia a trattare, e come per un Concilio, così per un altro è la elezione.

Tutt'altro che abbiamo detto del Capo del Concilio ecumenico è detto ancora del Capo del Concilio diocesano. Ripetiamo, una è l'idea di Concilio come una è l'idea di Capo. Il Vescovo quindi non è superiore al Concilio, e dee sempre apporre la sanzione alle decisioni del Concilio.

In quanto al dritto e al dovere del popolo di obbedire o no alle decisioni del Concilio diocesano, saranno applicate le stesse norme che su lo stesso soggetto abbiamo sopra accennate. Ricordiamo, è sempre il popolo per cui son fatte le leggi; è sempre il popolo sovrano; anche il popolo è un Concilio.

In generale, quando le cose della diocesi non potessero andar composte dal

Concilio e dal popolo, converrebbe o che tutti quetassero, o che al Concilio permanente presso il Papa fossero sottomesse le cose. È prudenza; debbonsi antevenire i mali maggiori, deesi sempre promovere il bene.

Se nel Concilio diocesano saranno fermate proposizioni spettanti alla fede e disciplina universale, non potranno dallo stesso Concilio esser risolute, ma dovranno esser comunicate al Papa, ai Vescovi tutti e a tutto il popolo cristiano. È una contradizione che la Chiesa universale sia rappresentata da una Chiesa particolare; la Chiesa universale è rappresentata dal Concilio ecumenico. Dee farsi la comunicazione al Papa, ai Vescovi e al popolo poichè spetta a questi conoscere le cose per quindi promovere o no la convocazione del Concilio ecumenico che avrebbe a deliberare.

Son nostre idee le specialità. Ma è sempre vero che i Vescovi non avrebbero nulla a decidere da sè delle cose della diocesi, bensì per mezzo del Concilio. Ricordiamo, è questo un fatto scientifico

e morale; è questa la pratica dei Vescovi che han voluto governare senza dar sospetto, ma con amore, con la concordia; questa è stata la pratica degli Apostoli.

Dice il Berardi: *In quel tempo*, nei primi secoli, *quante volte dovea trattarsi un affare ecclesiastico, il Vescovo, convocato il Sinodo, dimandava il consiglio del Clero.* Gratiani Conones etc. De Gelasio c. XLVI.

S. Cipriano in una lettera al suo Clero dice: *Nel principio del mio vescovato deliberai di non far cosa di mio capo senza l'avviso vostro, e l'assenso del Popolo* (Ep. 14.).

Si legga la storia ecclesiastica, e a noi piace e basta riportare due brani di Fleury per vedere come gli antichi Vescovi procedeano nel governo delle diocesi; ei dice:
« Tutto si facea nella Chiesa per consiglio,
« non volendo che vi regnasse altro che
« la ragione, la regola e la volontà di
« Dio. » — « Le assemblee hanno questo vantaggio, che per ordinario vi ha
« sempre alcuno che mostra qual sia il

« partito migliore , e riconduce gli altri
« a ragione. Producono il rispetto vicen-
« devole , e si ha vergogna di palesarsi
« ingiusti in publico ; quelli che sono
« più deboli in virtù vengono sostenuti
« dagli altri. Non è agevole cosa il cor-
« rompere una intera assemblea : ma è
« facile il guadagnare un solo uomo , o
« colui che lo governa: e se si determi-
« na da sè solo, segue l'inclinazione del-
« le proprie passioni, che non hanno con-
« trapposto. In ciascuna città il Vescovo
« non facea nulla d' importante senza il
« consiglio dei sacerdoti, dei diaconi, e
« dei principali del suo Clero. Spesso
« ancora si consigliava con tutto il po-
« polo quand' esso avea interesse nell' af-
« fare, come nelle ordinazioni. (*Disc.* 1
« *su la Stor. Eccl.* § V.). »

Tanto importante è l'idea del Concilio, anche d'un particolare Concilio , che il gran Concilio di Nicea ordina che in ogni provincia due volte l'anno si tenga il Concilio.

Mirabile unità ! unità di mente e di cuore. Nel solo cristianesimo è dessa.

L' unità di mente e di cuore che sia tra il popolo e il clero, tra tutti gli ordini del popolo, è il fine ultimo della religione e dell'umanità; è dessa pace, ordine, progresso, è libertà. Chi si eleva sul popolo, chi sprezza il popolo è tiranno.

Tra il popolo e il clero non v'è l'unità di mente e di cuore.

Il popolo cristiano adunque è schiavo. Il Papa, i Vescovi e i Sacerdoti lo fanno schiavo.

Non siamo schiavi di nessuno.

LII.

Non si può far lettura della Bibbia senzachè la mente sia alluminata d'una luce che non è della terra, senzachè sia compresa da profonda maraviglia e venerazione, senzachè riconosca e adori un Dio qual vuole sapienza, un Dio qual la stessa Bibbia il chiama: *Io sono* (Gen., c. III, v. 14.). È il Dio spirito, sussistente, eterno perfetto, infinito.

Non si può far lettura della Bibbia senza-

chè il cuore si senta addolcito e purgato da un fuoco vivo e soave, senzachè viva la vita dello spirito e dell'amore, si elevi dalla terra al cielo e dica: la mia speranza è Dio.

La Bibbia è la colonna di fuoco, la nube che la notte e il giorno son guida nel deserto; è il carro di Ezechiele, il carro che Dio manda all' uomo quasi dicendo: con questo cammina; è il carro dell'amore e della provvidenza, il carro della operosità e del progresso—La Bibbia è la luce che aggira e si spande fra i popoli; è la luce che come il sole alluminerà tutta la terra. È un bisogno dell'umana sapienza, un bisogno del nostro cuore. È la luce pura, eterna, benefica, possente come Dio, è la luce di Dio. Innanzi alla luce della Bibbia più che innanzi al sole la tenebra spariranno gli errori.

Sì, *cadrà Babilonia, spariranno i tiranni* (Apoc., c. XVIII, v. 1-10.). Sì, *vi sarà una sola greggia, ed un sol pastore* (Giov., c. X, v. 16.). Sì, *regnerà Cristo su la terra* (Apoc., c. XX, v. 4.).

Nulladimeno, è scandalo e dolore che

fra i cattolici, fra gli stessi ministri del Signore la Bibbia non va studiata qual si dovrebbe, non è affatto studiata, è tenuta una vanità, un pericolo, è sconosciuta ancora. Quanto non ne patisce la religione, la morale, il civilimento, l'umanità, la sapienza! Nella Bibbia è la vera scienza delle cose e di Dio, la dottrina più sana della legge morale, i principj più saldi del dritto sociale, i principj più umanitarj di libertà e d' economia. Ov' è la Bibbia è la luce del pensiero, è bene, pace, gloria, prosperità, progresso, perfezione.

Beni del popolo son questi. Popolare adunque deve essere la conoscenza della Bibbia da cui que'beni provengono.

Ma il cristiano che non ha conoscenza della sua religione può dirsi veramente cristiano? Non dee ciascuno aver la scienza di ciò che al suo stato appertiene? Qual mezzo più sicuro che lo studio della Bibbia per conoscere le cose della sua religione, la parola di Dio? È la parola stessa di Dio. Per chi avrebbe Dio rivelato la Bibbia? Non ha mai detto Iddio

che gli insegnamenti che ha consegnato alla Bibbia, dovessero anzichè da uno, da un altro essere letti e studiati, ha comandato anzi che tutti coloro i quali credano in lui attendano alla Bibbia.

Iddio dice al popolo ebreo: *Mettetevi queste mie parole nel cuore, e nell'animo, ed insegnatele a' vostri figliuoli, ragionandone quando sedete nelle vostre case, e quando caminate per via, e quando giacete, e quando vi levate* (Deut., c. XI, v. 18 e 19). Cristo non ha annullato nè potea, la legge antica, poichè veniva da Dio ch'è verità eterna, e già Cristo lo dichiara dicendo: *Non pensate ch' io sia venuto per annullar la Legge, od i profeti: io non son venuto per annullargli: anzi per adempiergli* (Mat., c. V, v. 11.). Anzi Cristo parlando agli Ebrei in generale, dice: *Investigate la Scrittura* (Giov., c. V. v. 39.). Ed è troppo noto che i cristiani, senza distinzione, nei primi secoli della Chiesa faceano della Bibbia assidua lettura.

È ragionevole. Con lo studio della Bibbia l'animo acquista altra forza per fermamente credere in Cristo, per non es-

sere sì facilmente tratto in errore degli ignoranti e nemici di Dio. Con lo studio della Bibbia si metton nell' animo tanti insegnamenti e storie morali che presto o tardi ad opere buone ci condurranno ; è preparamento , tirocinio del cuore alla perfetta morale ; è l' associazione delle idee che tanta forza esercita su la volontà. Con lo studio della Bibbia acquista l' animo quelli insegnamenti che senza di esso non acquisterebbe; è un altro impulso alle opere buone ; opera la volontà per l' intelletto. Cristo dice agli Apostoli: *Ammaestrate tutti i popoli, insegnando loro d'osservare tutte le cose ch'io v'ho comandate* (MAT., c. XXVIII , v. 19 e 20.). Ogni cristiano adunque dee conoscere e osservare tutte le cose che Cristo ha comandato.

Aggiungasi che per l' amore che ogni cristiano deve a Dio e al prossimo, dee farsi apostolo del Vangelo e agli altri cristiani e a quelli che il Vangelo non conoscano. S. Paolo parlando del nuovo patto che Cristo facea riporta questo passo: *Non insegneranno ciascuno il suo prossimo, e cia-*

scuno il suo fratello: dicendo, Conosci il Signore: perciocchè tutti mi conosceranno, dal minore al maggior di loro (Agli Ebr., c. VIII, v. 11.). Questo non sarà che nella fine dei giorni. Finchè dunque non sarà questa fine, ciascuno dovrà insegnare il suo prossimo e il suo fratello. *Ciascuno* esclude ogni distinguimento di persone.

Il Signore, Cristo, *ordinò altri settanta, e gli mandò* a predicare il Vangelo (Luc., c. X, v. 1 e 9.). Quei settanta non eran nè Vescovi nè sacerdoti, eran secolari. S. Paolo, ricordiamo, scrivendo a quei di Corinto, dice: « Quando voi vi raunate, « avendo ciascun di voi, chi dottrina, chi « interpretazione, facciasi ogni cosa ad « edificazione. — Tutti ad uno ad uno po- « tete profetizzare: acciocchè tutti impa- « rino. — Se alcuno si stima esser profe- « ta, riconosca che le cose ch'io vi scri- « vo son comandamenti del Signore (1ª « ai Cor., c. X, v. 26, 31 e 37.). » Tutti, sacerdoti e secolari, possono e debbono insegnare per edificarsi a vicenda; S. Paolo scrive a tutti i fedeli di Corinto,

sacerdoti e secolari. *Profetizzare*, *esser profeta* vale insegnare.

Davide dimanda a Dio pietà de'suoi peccati, e dice: *Io insegnerò le tue vie a'trasgressori, e gli empi si convertiranno a te* (SAL., L, v. 15.). Tanta è la virtù d' insegnare la legge di Dio, ed è David non sacerdote, ma secolare. È la gloria di Dio che si promove con l'insegnamento; è la parola di Dio che ci lava il cuore, ci fa somigliare a Dio, che in terra e in cielo ci fa grandi e felici.

Che si può temere dalla lettura che il secolare faccia della Bibbia? Il vero cristiano non apre la Bibbia se non sempre con la santa idea di conoscere la parola di Dio, la verità, di edificarsi, di comunicare con Dio. Che se la parola di Dio non intende, per la fede che ha sincera, ne chiederà spiegazione ai più sapienti, ai sacerdoti. Se credendo aver compreso, sia in errore, non è certo colpa questo errore. O questo rimarrà inerte nella mente, e sarà come non fosse; o sarà fatto manifesto, o tradotto in opere, e presto o tardi sarà chiarito.

Giustamente S. Epifanio scrive : *Tutto è chiaro nella Santa Scrittura per coloro che si fanno a leggerla con devozione* (Eres. 76.). Con la devozione va la ispirazione di Dio , la ricerca del vero dalla bocca dei sacerdoti e di altri sapienti.

Quando la lettura della Bibbia è fatta generale, le discussioni e gli spiegamenti sono spessi, piani, sicuri. Così procedeano gli Ebrei poichè della legge di Dio ragionavano sempre, ed ai figliuoli la insegnavano con tutto quella verità che aveano imparata dai loro padri, da sè, da altri , nella sinagoga. E gli Ebrei non superbivano per lume d'intelletto, nè i cristiani dei primi secoli erano più avanti di noi nella sapienza. E possiamo affermare che ora più che prima v'è meno timore di cadere o esser tratto in errore, ora che tanto progresso ha la sapienza, e tanto è propagata , ora che la sapienza quasi tutta converge , riflette su le cose bibliche, ora che la fede di Cristo ha tanta luce e fondamento.

Ma la sapienza cristiana pertanto non ha tutta la luce che dovrebbe avere; non

è questo il tempo, sarà quando *vi sarà una sola greggia, ed un sol pastore*. Ebbene, le novelle dottrine, se vere o false, per lo progresso della sapienza troveranno facile accoglienza o rifiuto.

Che se alcuno facendosi a leggere la Bibbia con animo preoccupato, e senza quella fede e devozione che si chiede nel vero cristiano, travisi la parola di Dio e rimanga nell' errore e questo errore propaghi, che male sarà? Egli non è vero cristiano, è come se non fosse cristiano, e nel popolo che tutto attende alla lettura della Bibbia vi saranno sempre dei sapienti, i sacerdoti per combattere l' errore.

Si direbbe che noi vorremmo in ogni cristiano un conoscitore finito della Bibbia, vorremmo cioè una impossibile utopia.

Siamo nell'una e nell'altra cosa d'accordo. Ma noi riguardiamo la generalità dei principj, e riguardiamo sempre la scienza morale in compagnia delle eccezioni e delle accidentalità. E appunto la piena conoscenza della Bibbia un' accidentalità, ed è così del pari ipotetico il dovere che ha

ogni cristiano di evangelizzare la parola di Dio. S. Paolo stesso esprime questa accidentalità con le parole sopra riportate: *Se alcuno si stima esser profeta*. E si noti che questa condizione è relativa ai fedeli secolari, non ai sacerdoti di Corinto; è propria dei sacerdoti la scienza della Bibbia.

Nulladimeno, vi sono conoscenze che ogni cristiano secolare dee acquistare della Bibbia. È sempre vero che non può dirsi cristiano chi ignori la sua fede; è sempre vero che la religione è un fatto di scienza e di pratica la quale senza di quella non può stare; è sempre vero che Dio vuol *essere adorato in verità*; altrimenti, che bisogno vi era della venuta di Cristo?

Son queste le conoscenze che ogni cristiano secolare dee avere della sua religione. Dee avere la piena conoscenza di tutti i dogmi in cui non altra parte abbia la mente che del giudizio di fede per ritenerli quali sono; egli dee conoscerli, ripetiamo, perchè cristiano, e deve *adorare Dio in verità*. Di tutti i dogmi che possano avere col progresso uno sviluppo e un'appli-

cazione, dee avere una conoscenza più larga e ragionata; ogni idea che si mette nell'animo, per l'associazione di altre, presentasi sempre per crescere la potenza mentale, per tradursi ancora in atto, o son quasi una sementa che nel tempo opportuno avrà sviluppo e applicazione. Dee avere delle cose morali la più larga e chiara conoscenza, poichè son le cose morali che principalmente rilevano per essere il mezzo vero onde raggiungere il fine ultimo ch'è Dio, ogni ordine e bene. Che sarebbe l' astratta sapienza senza la morale? Una vanità, o mezzo senza fine. Quando Cristo dice agli Apostoli; *Ammaestrate tutti i popoli, insegnando loro d'osservare tutte le cose ch'io v'ho comandate* (Mat., c. XXVIII, v. 19 e 20.), che altro vuol dire se non l'importanza di pienamente conoscere e osservare i comandamenti morali? A un certo che gli domanda *che ben fare per aver la vita eterna*, Cristo risponde: *Se tu vuoi entrar nella vita osserva i comandamenti* (Mat., c. XIX, v. 16-19.). Sono i comandamenti che Dio per bocca di Mosè ha rivelato

al popolo ebreo nel deserto (Es., c. XX, v. 2-17.): sono comandamenti morali.

La stessa conoscenza che debbesi avere del vero Dio qual si è il Dio degli Ebrei, è insieme una conoscenza scientifica e morale; è scientifica perchè si ha di Dio l' idea che debbesi avere ; è morale perchè porta con sè i doveri verso Dio , i doveri proprj del Dio che si adora. E la morale è sempre corrispondente al principio religioso; è il principio da cui tutto promana , a cui tutto si riferisce e dee ritornare.

Ma la parte scientifica delle cose divine presso i secolari può essere incompiuta, può non essere. Il ministero adunque della parola presso i secolari può rimanere frustrato , o non raggiungere il compimento, il fine quale si converrebbe. Condizionata è la loro scienza e il dovere di evangelizzarla.

Ma un ministero proprio della parola è necessario. È la verità lo spirito generale delle cose , è la essenza delle cose, il principio e fine delle cose, e la parola è il mezzo di comunicazione, il mez-

zo per intendere e applicare la verità, per serbare e promovere l'ordine e l'unità; la parola è la stessa verità poichè manifestazione del vero deve essere la parola.

Cristo è chiamato *la Parola, e la Parola è Dio. Nella Parola era la vita, e la vita era la luce degli uomini* (Giov., c. I, v. 1 e 4.). Cristo dunque è *la verità* (Ivi., c. XIV, v. 6.).

Cristo è *Parola* perchè rappresenta il Padre con le opere esteriori; perchè ha la proprietà personale di operare palesando il consiglio di Dio e ponendolo in atto con l'onnipotenza della parola ch'è verità; perchè è interprete e messo del Padre per evangelizzare il Regno di Dio, per annunziare il Padre: *Niuno vide giammai Iddio: l'unigenito Figliuolo, ch' è nel seno del Padre, è quel che l'ha dichiarato* (Giov., c. I, v. 18.).

« Cristo andava attorno per tutta la
« Galilea, insegnando nelle lor sinago-
« ghe, e predicando l' Evangelio del Re-
« gno (Mat., c. IV, v. 23.). »

« Nel giorno della Pentecosta gli Apo-

« stoli tutti furono ripieni dello Spirito
« Santo, e cominciarono a parlar lingue
« straniere, secondo che lo Spirito dava
« loro a ragionare (Fatti degli Aposto-
« li, c. II, v. 1 e 4.). »

« Nel mormorio de' Greci contro agli
« Ebrei, perciocchè le lor vedove erano
« sprezzate nel ministerio cotidiano, gli
« Aposioli, raunata la moltitudine de'di-
« scepoli, dissero. Egli non è convenevo-
« le che noi, lasciata la parola di Dio,
» ministriamo alle mense: » e proposta
loro la scelta di sette uomini all' uopo,
proseguono: « Quant' è a noi, noi per-
» severeremo nell' orazioni, e nel mini-
» sterio della parola (Ivi, c. VI, v.
» 1-41.). »

Le *orazioni* son tutto che riguarda il
culto; *il ministerio della parola* è la pre-
dicazione, l' istruzione.

Ma i diaconi, oltre alla dispensazione
dei beni, aveano ancora la missione della
parola. « Alcuni di quei della sinagoga,
» detta de' Libertini, e de'Cirenei, e de-
» gli Alessandrini, e di que' di Cilicia,
» e d' Asia, si levarono, disputando con

» Stefano. E non potevano resistere alla
» sapienza, ed allo Spirito, per lo quale
» egli parlava (Ivi, c. VI, v. 9 e 10.). »

V' è dunque un ministero proprio della parola; esso è proprio della vita di relazione che tutti gli spiriti intelligenti vivono; è proprio della sapienza per serbare promovere il bene e il progresso, per serbare e promovere l' unità, principio primo e generale delle cose. Se uno speciale ministero non avesse la parola, ove sarebbe il mezzo per conseguire il bene, il vero, l' unità? E come il bene, il vero, l'unità, essendo principj eterni, sono aspirazioni comuni, istintive, sono un fatto certo, una realità, così un fatto certo, una realità deve essere il mezzo per quelli raggiungere. Fatto certo e realità è il mezzo che pienamente risponde allo scopo; o non sarebbe mezzo, o mezzo che non vuole sapienza, mezzo cioè imperfetto.

Era quindi necessità che Cristo avesse preso ancora umana carne per annunziare agli uomini i consigli di Dio; è la parola il mezzo naturale, il mezzo più sicuro, nè Dio può ordinariamente trattare

con l' uomo che per mezzi fisici ; son le leggi ch'egli stesso ha creato.

Come dunque è stato necessario che Cristo per mezzo della parola avesse annunziato agli uomini i consigli di Dio, era egualmente così necessario che uomini eletti per mezzo della parola annunziassero la dottrina di Cristo.

Gli uomini adunque eletti al ministero della parola sono i Vescovi, i sacerdoti, i diaconi. Questi ministri ha Dio costituito, a questi ha fatto Iddio il dono della divina sapienza.

Iddio vuole il sacerdozio accompagnato dalla sapienza; ei dice: *Tu hai sdegnata la conoscenza, io altresì ti sdegnerò, acciocchè tu non eserciti il sacerdozio* (Os., c. IV, v. 6.). *Le labbra del sacerdote debbono conservar la scienza* (MAL., c. II, v. 7.). Iddio fa encomio di Levi poichè *convertì molti dall'iniquità* MAL., c. II, v. 6.); li convertì insegnando la vera dottrina, richiamandoli dalla vita malvagia, poichè *la legge della verità fu nella sua bocca, e non si trovò alcuna iniquità nelle sue labbra* (IVI, v. 6.). Ma l'igno-

ranza del sacerdote è morte del popolo. Iddio allontana dal sacerdozio chi sdegna la scienza perchè *il popolo perisce per mancamento di conoscenza* (Os., c. IV, v. 6.). Cristo dice agli Apostoli, a tutti i ministri del Vangelo: *Voi siete il sal della terra. Voi siete la luce del mondo* (Mat., c. V, v. 13 e 14.). Il *sale* e la *luce* sono la sapienza. Con la luce noi conosciamo la verità, col sale siamo purgati e preservati dalla corruzione, siamo conditi di giustizia e santità. Tutto è sapienza.

Non altro abbisogna per dire che proprio dei sacerdoti è il ministero della parola, che troppo severo obbligo della scienza hanno i sacerdoti, che dalla loro sapienza o ignoranza proviene il bene o il male, la vita o la morte dei popoli e della religione, la vita o morte propria.

S. Paolo scrive a Timoteo: *Attendi alla lettura, alla dottrina*: e quasi immediatamente ripete: *Attendi a te stesso, ed alla dottrina: persevera in queste cose: perciocchè, facendo questo, salverai te stesso, e coloro che t' ascoltano* (1ª c. IV, v. 13 e 16.).

Ma non altra scienza che della Bibbia debbono acquistare i sacerdoti ; è questo il libro che debbono i sacerdoti mangiare come Ezechiele *mangia il ruotolo* e di questo ruotolo *pasce il suo ventre, ed empie le sue interiora*: così Ezechiele *va, e parla alla casa d'Israel* (Ezec., c. III, v. 1 - 3.).

Per la sapienza di Dio, per la scienza cristiana basta, è tutto la Bibbia; lo abbiamo innanzi mostrato , e aggiungiamo le parole che S. Paolo scrive ai Corintj: *In Cristo siete stati arricchiti in ogni cosa, in ogni dono di parola, ed in ogni conoscenza* (1ª, c. I, v. 5.).

Sarà la Bibbia il primo libro del popolo , il primo libro degli ecclesiastici quando la Chiesa verrà riordinata con una qualsiasi riforma che la ravvicini al Vangelo. Da quale altra cosa potrebbe aver cominciamento la riforma? Se la riforma è promossa dalla parola della Bibbia, dalla scienza e amore delle cose bibliche, non dee la Bibbia ancora esser la guarentigia della riforma , di altre riforme promovitrice ? Compiuta è la scienza della Bib-

bia; ma chi può dire che ne abbiamo tutto l'esplicamento e la chiarezza? Il cristianesimo, l'umanità, ogni cosa, è in via di progresso. La chiesa non è ancora *il compimento di colui che compie tutte le cose in tutti* (Agli Efes., c. I, v. 23.). Il compimento non è solo coi doni della grazia, ma pure con quei della sapienza. Cristo ha già pronunziato: *Lo Spirito Santo v' insegnerà ogni cosa* (Giov., c. XIV, v. 26.): *vi guiderà in ogni verità* (Ivi, c. XVI. v. 13.). Sarebbe contradizione il dire che la sapienza biblica come tutta è stata insegnata, sia parimenti tutta chiarita; quante cose non sono ancora un mistero! E non lo saranno; a che le avrebbe Dio rivelate?

Non si avrà quindi riforma se la scienza della Bibbia non preceda. Non basta che la Bibbia sia tra le mani dei soli ecclesiastici o di pochi secolari ancora, ma dee la Bibbia esser lo studio di tutto il popolo cristiano. Come la riforma a tutti i cristiani riguarda, da tutti i cristiani deve essere accolta e seguita. Senza la relazione e corrispondenza delle idee, sen-

za convincimento la riforma, ogni legge, potrebbe esser respinta, non curata, potrebbe esservi scisma, discordia che allo scisma e a mille mali potrebbe menare.

Sarà quindi un gran passo per la riforma e progresso cristiano popolarizzare lo studio della Bibbia. Gran promotore del bene è l'amore che del bene si sente; ma l'amor della religione è onnipotente; è l'amore di Dio; è ancora l'amor della patria, dell'umanità. Amor di Dio e amor del prossimo è tutto il cristianesimo, e il vero cristiano ama ancora l'uomo come Cristo l'ha amato, con tutta abnegazione.

Ispiriamo l'amor della Bibbia; noi avremo ispirato tutto il bene che l'uomo desidera, cui l'uomo è tenuto. Ma crediamo importante accennare un particolare influsso che lo studio della Bibbia esercita su la sapienza in generale.

Lo stile biblico non solo è il tipo della bellezza artistica, ma chiude in sè, in tutto quasi un mistero dell'idea che rappresenta; l'idea vi comparisce come una luce che mostra, per così dire, la sostanza delle cose, lasciando a noi di chiarirla

e svilupparla in tutta la estensione e profondità. Questo accade ancora quando l'idea si presenta nella pienezza della luce, dell'evidenza; quella idea nasconde sempre una profondità, una parte di sapienza che a prima sguardo non si scerne, poichè ogni idea biblica è l'idea d'un sistema, e come tale deve esser riguardata nelle relazioni che ha col sistema. Alcunchè di profondo e di grande nasconde ancora la facile idea della Bibbia pur separatamente riguardata. Da un canto il sistema deve esser conosciuto in tutte le sue parti, nè sempre d'una idea può o dee svelarsi tutta la riposta sapienza; dall'altro canto conveniva che Dio avesse così ispirato il linguaggio che ha ispirito nella Bibbia; Iddio non può non trattar l'uomo con dignità lasciando ancora all'uomo l'esercizio delle sue facoltà, della sua intelligenza; son leggi che Dio stesso ha creato, e imagine di Dio è l'uomo che al pari di Dio è libero e intelligente.

Da un linguaggio così serrato e monco qual si è il linguaggio della Bibbia, la mente è stretta a raccogliersi, a meditare su l'idee che facilmente vi apprende,

e vie più su quelle che non comprende. Il nostro spirito essenzialmente desidera e cerca il vero, ogni vero che possa, anche il vero che non monti; l'uomo è imagine di Dio ch'è verità, e il vero è tutta la potenza per lo bene e la perfezione che naturalmente vogliamo, come naturale è l'amore del vero da cui ogni bene procede, come naturali sono le leggi che costituiscono la nostra essenza.

Quindi con l'amore alla verità si acquista amore alla meditazione, come con la meditazione si sviluppa e si aguzza la mente, si profondano le idee, le riposte relazioni si scovrono, il patrimonio della verità cresce e si allarga, a sè e all'umanità si procaccia e prepara la potenza del progresso e del bene, la potenza del genio, della creazione, all'anima e alla persona s'imprime un carattere di gravità e di grandezza, l'anima acquista una indipendenza del corpo, sovraneggia il corpo. È questo il gran momento per passare dall'idea al fatto, dalla morale astratta all'applicazion morale. E se le nuove idee sono emanazione delle idee bibliche, se

idee prime con cui si leghi, su cui si appoggi, sia mancamento. Essendo così, o la conoscenza che vuolsi acquistare non si acquista, o le idee che ne sono il sostrato hansi prima ad acquistare.

Sono molte le scienze che racchiude la Bibbia ; sono la teologia, la filosofia , la morale , il dritto naturale , il dritto sociale, la politica, l' economia, la letteratura, le lingue, l'arte della guerra, l' architettura, la chimica, la fisica, la mineralogia, l'astronomia, la geologia, la botanica, la zoologia ed altre discipline. Ricordiamo, di alcune di queste scienze deesi avere piena cognizione, di altre quella cognizione che agli studj primi sia necessaria, che possa aversene maggiore secondo i mezzi e la vocazione di ciascuno. Col possesso delle scienze prefate si acquista adeguata idea del sistema cristiano.

Non si creda soverchia la conoscenza di tante cose le quali pare che sieno straniere allo scopo della Bibbia che è la religione e la morale, pare che sieno solo fregio e chiarimento delle idee annunziate. In generale , *tutte le cose, che furono già*

innanzi scritte, furono scritte per nostro ammaestramento (Ai Rom. c. XV, v. 4). Ma ci ammaestra il simbolo, ci ammaestra la similitudine, e dell'uno e dell' altra abbonda la Bibbia ; rappresentano essi con le loro qualità l'idea cui sono destinati a rappresentare. Se le qualità vanno s'ignorate, l'idea rimane un mistero, una vanità. Ma Dio ha rivelato le cose per gli uomini; debbono quindi gli uomini conoscerle. Sono eccezioni quando le cose materiali servono come facile chiarimento, come bellezza dell' arte, come carattere del linguaggio orientale.

Poniamo dunque il pieno o conveniente possesso delle scienze che invengonsi nella Bibbia. Son queste le conseguenze.

Con la piena scienza della Bibbia si ha il vero sacerdote, il sacerdote che vuole Dio perchè gli eserciti il sacerdozio, perchè compia qual si dee la sua missione per lo bene delle anime, per la gloria di Dio. Il *pettorale* del sacerdote ebreo simboleggia la gran sapienza del sacerdote. La sapienza è la luce che splende fra le tenebre; con la sapienza torniamo a Dio,

somigliamo a Dio, con la sapienza si ha tutto il bene dell'umanità. Conoscenza e giustizia è la sapienza della Bibbia.

Con la piena scienza della Bibbia è agevolato, va sicuro lo sviluppo, il progresso, la riforma del cristianesimo, e quindi il bene dei popoli, dell' umanità, la santificazione del nome di Dio, l'affrettamento del regno di Dio.

Con la piena scienza della Bibbia la scienza umana è alluminata della vera luce per ispogliarsi degli errori, per più francamente progredire. La prima scienza, la scienza più sicura è la scienza di Dio poichè Dio è sapienza infinita, eterno, è creatore. L'umana ragione non può, non dee incominciare l' opera del sapere senza prima ricercare l' origine delle cose, senza prima determinare l'essenza del Principio eterno. È da questo Principio che dee partire, ritrarre le idee per la rispettiva applicazione; è a questo Principio che dee sempre operarsi di somigliare. Fra il creatore e la creatura, tra la causa e l'effetto, è naturale la connessione e la corrispondenza.

stianesimo, in tempi di non oltrata civiltà, di barbarie, la Bibbia era in mano del popolo, come non potrebbe essere in mani del popolo ora che la fede del Vangelo è nelle coscienze confirmata, e l' umana intelligenza è tanto progredita e si fa lume e appoggio della fede? E se la Bibbia ha promosso e diffuso fra i popoli il civilimento, quanto ancora questo civilimento non promoverebbe e diffonderebbe? Ricordiamo, la prima civiltà è la morale come quella che crea e guarentisce l'ordine e il bene, che alla stessa scienza che sia tutt'altra che morale, imprime un carattere morale. E la Bibbia, quale scienza e pratica morale non apprende? quale amore verso Dio e versoil prossimo non spira? quale virtù publica non spira? quanta libertà non spira? Con la Bibbia il popolo ebreo era il popolo più morale e libero. Imitiamo il popolo ebreo, seguiamo la legge di Dio il quale vuole che tutto il popolo ebreo attenda alla Bibbia.

Appoggio alle nostre parole son pure i SS. Padri della Chiesa.

Scrive Clemente Alessandrino: «La Scrit-

« tura accende il fuoco dell'anima, e di-
« rige nel tempo stesso convenientemen-
« te l'occhio alla contemplazione , depo-
« nendo per avventura in noi qualche se-
« me, come fa l'agricoltore nella terra ;
« e quel seme che ritrova in noi fecondan-
do (*Strom. Lib. 1.*). »

S. Giovanni Crisostomo scrive:« Tutto
« è chiaro e piano nelle divine Scritture;
« tutte le cose necessarie vi sono eviden-
« ti (*Omil.* III. 1ª *epist. ai Tessalonicesi*,
« e *sul cap.* II *della* IIª *agli stessi*).» Per
« una disposizione particolare della Prov-
« videnza divina la grazia dello Spirito San-
« to è stata largita ad alcuni publicani ,
« pescatori, fabbricanti di tende, pastori,
« ad uomini di poco intelletto e senza
« istruzione, i quali componessero questi
« libri (le Sante Scritture), acciò nessuno,
« neppur tra i più semplici, possa affac-
« ciar per iscusa che son difficili. Infatti,
« tutte le cose che vi son dette son facili
« a capirsi, cosicchè l'artigiano, il servo ,
« la vedova, ed i più ignoranti tra gli uo-
« mini , nel sentir leggere questi libri ,
« possono sempre trarne vantaggio.... Qua-

« li sono coloro che non capiscono tutto
« quello che è scritto nel Vangelo? Chi
« è colui che nel sentire: « Beati coloro
« che son dolci di cuore; Beati coloro che
« sono misericordiosi; Beati coloro che
« hanno il cuor puro; ed altre simili co-
« se; abbia bisogno di un dottore per ispie-
« gargli quel che sente? Dall'altro lato, i
« prodigi, i miracoli, i fatti storici non
sono alla portata della intelligenza di tut-
ti? (*Serm.* III *sopra Lazaro*).»

S. Atanasio scrive: « Coloro che voglio-
« no imporre agli altri i loro dogmi li
« distolgono dalla lettura della S. Scrit-
« tura, sotto pretesto che esse sono inac-
« cessibili, ma in realtà perchè temono
» essere convinti di eresia con la loro te-
« stimonianza. Se veggono che i Libri San-
« ti condannano la loro dottrina, eglino
« combattono tanto lo spirito quanto la
« lettera delle Scritture; se, al contrario,
« una sola parola sembra esserle favore-
« vole, staccandola dalla frase, ne storco-
« no il significato spontaneo, e fanno servi-
« re anche le sillabe di appoggio ai loro
« falsi ragionamenti (*Trattato contro co-*

« *loro i quali vogliono che non si studii,*
« *nè si citi la Scrittura, ma che pretendo-*
« *no la sommissione alla loro fede* (edizio-
« ne dei Benedettini, tom. II, pag. 563).»

Noi vogliam popolare la lettura della Bibbia, ma senza distiguimento di persone e di età; vogliamo la Bibbia in mano di tutti. Il vero e il bene non può esser privilegio; vanno con essi i nostri dritti, le nostre aspirazioni, le leggi della nostra umanità, della creazione.

La Bibbia adunque sarà ancora in mano dei fanciulli sì uomini che donne. È sol necessario il momento della intelligenza. Ed a questo momento vi sarebbe ancora a stabilire un metodo di graduato insegnamento non solo in quanto alle cose a quella età intelligibili, ma pure in quanto al frutto che se ne coglierebbe. Uno studio di ciò che non s'intende affatica la mente, porta noja, abbandono ancora della cosa stessa che si vuol consegnata alla memoria, abbandono ancora di ogni altra disciplina. Danno gravissimo per la morale e per la sapienza. In altro lavoro altro sviluppo e un saggio.

Lo studio che i fanciulli farebbero della Bibbia porta seco un equilibrio nelle facoltà dello spirito. Principio generale è l'equilibrio, è il principio dell'ordine che in tutte cose deve essere, in tutte cose dobbiamo promovere. L'equilibrio che noi diciamo è l'equilibrio della memoria, dell'intelletto e della volontà. Senza questo equilibrio non si ha quello potenza e connessione che deve essere nelle facoltà dello spirito perchè una su l'altra non predomini, perchè la facoltà che costituisca la vocazione abbia tutto lo sviluppo di cui sia capace, perchè nella rispettiva facoltà si abbia tutto il progresso e perfazione da cui in ogni ordine di cose tanto bene procede, perchè nella vita sociale ciascuno possegga quanto gli valga a godere nella sua condizione dei piaceri che la stessa vita sociale, anche la vita privata chiede e presenta. Le facoltà generali debbono avere il loro particolare sviluppamento. Qual debba questo essere si vedrà nel nostro *Progetto di publica istruzione*.

Or noi diciamo che nella Bibbia si trovo l'equilibrio delle facoltà dello spirito

che abbiamo accennato; v'è in essa la parte della memoria, dell'intelletto e della volontà.

L'equilibrio delle facoltà dello spirito deve esser riguardato ancora in quanto alla morale. La prevalenza d'una facoltà sopra di un'altra offende, impedisce l'ordine che in tutte cose deve essere, che qual si converrebbe non è, che può ancora non essere. Fatto morale è l'ordine.

Inoltre, se l'equilibrio delle facoltà dello spirito deve essere in tutti, deesi curare che s'incominci ad acquistare fin dalla tenera età. Si avrà così più facile e sicuro, eguale, perfetto, duraturo, crescente l'equilibrio; è lo spirito vergine, l'abito che si genera, il tempo che molto e continuo s'impiega.

L'equilibrio delle facoltà dello spirito noi lo crediamo un gran principio, un principio fondamentale della istruzione. Se questo equilibrio togliete, ov'è l'ordine degli studii, la pienezza della intelligenza, la facilità e sicurezza del progresso, la gloria e il bene che dalla sapienza e dal progresso deriva?

Qualche altra cosa. Posta la Bibbia in

mano dei fanciulli, si gitta nell' anima la parola di verità la quale senza lo sviluppo delle passioni, per la pochezza delle idee facilmente è accolta e si ferma. Quindi se nasce occasione d' attuamento, la parola di verità si presenterà tosto all'animo del fanciullo per esser posta in pratica; se ciò fia, va egli acquistando al bene abito o forza; se no, la verità rimane sempre nell' anima come una voce, una potenza per disporla al bene, per avvalorarla nel concorso di altre idee, vi rimane come un' arma per combattere il male, per infermarlo, vi rimane come un seme da germogliare. da fruttare nel tempo opportuno.

Il vero è forza e vita dell' anima, e i primi sentimenti e idee che si apprendono alla prima età ci accompagnano nel corso della vita, sono i motori principali e più possenti del nostro animo, sono i fattori, i despoti dei nostri destini; talvolta ancora una sola idea, un solo sentimento ferma il destino di tutta la vita. Essi agiscono su l'animo anche senza nostro impulso, senza nostro volontà, pur nostro

malgrado; è la loro presenza nell'animo, l'abito o l'uso che ne abbiamo; è l'associazione di altri sentimenti e idee; è lo sviluppo, la prevalenza della nostra indole, dei nostri bisogni; è lo sviluppo di altri sentimenti e idee; è la connessione delle cose.

Se le cose morali sin dalla prima età non vanno insegnate si toglie il primo mezzo della moralità qual si è la conoscenza da cui procede l'opera. E se abito deve essere la morale, un danno a questa dee venirne poichè l'abito è temporeggiato dal differito insegnamento. E chi può mai impromettere in avvenire il morale insegnamento? chi la pratica applicazione di esso?

Una guerra dee temersi dal difetto appunto dell'abito buono, dal predominio ancora di abiti mali, dallo sviluppo e predomino delle passioni, da mille altre tristizie e contingenze. Ove allora sarebbe il bene? ove l'ordine? ove la perfezione? La morale è mezzo e fine di tutto.

L'onestà e virtù vera deve essere la continua applicazione delle leggi morali, de-

ve essere un educamento, un abito. Senza quèst' abito o si è trasgressore della legge o incostanza e incertezza del bene si avrà. Le astrette idee possono rimanere inapplicate, o non avere la piena applicazione per lo difetto dell' abito, per l'abito malo, per le nostre passioni.

Scienza ed abito morale adunque debbono essere insieme perchè si possa esser veramente onesto, virtuoso, timorato.

Tanto rivela Iddio dicendo al popolo ebreo: « Mettetevi queste mie parole nel « cuore, e nell' animo, e legatevele per « segnale in su le mani, e sienvi per « frontale fra gli occhi, ed insegnatele « a' vostri figliuoli, ragionandone quando « sedete nelle vostre case, e quando ca- « minate per via, e quando giacete, e « quando vi levate. Scrivetele ancora so- « pra gli stipiti delle vostre case, e so- « pra le vostre porte (DEUT., c. XI, v. « 18-20.). »

Sia dunque la Bibbia il libro del cristiano, il libro del popolo. Dalla Bibbia solo può sperarsi ogni onestà, ogni virtù, gloria, grandezza, dovizia, libertà, ogni

bene e perfezione, la civiltà vera e permanente. È la parola di Dio.

Han qui fine le *Varietà*. Ne avrei ben altre aggiunte; ma non sempre si può ciò che si vuole.

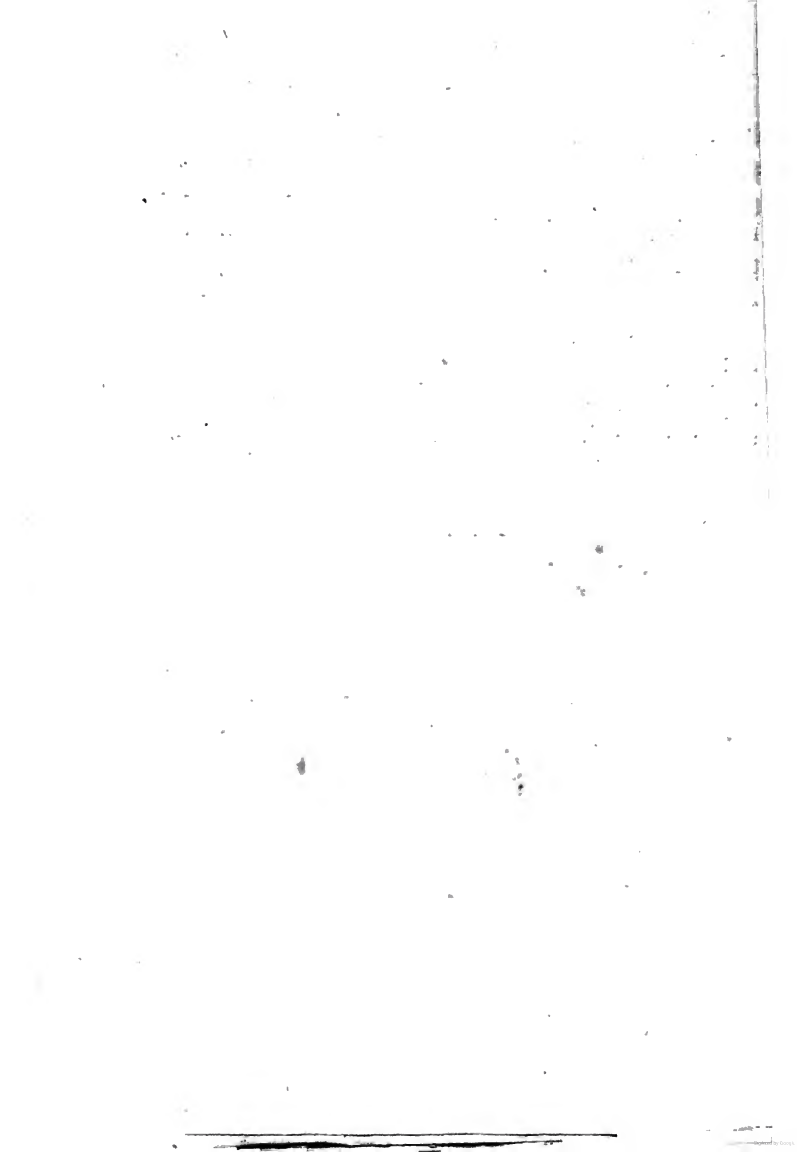
Cristiani,

Io ho scritto queste *Varietà ecclesiastiche* per compiere la mia missione, la missione delle lettere, per risollevare la dignità del cristiano, dell'uomo, per meglio ravvicinarlo a Dio, per promovere la gloria di Dio.

Non è dell'uomo la infallibilità. Credo anch'io avere errato. Aspetto da altri quel lume che a me è mancato. Tutti abbiamo il sacro dovere d'illuminarci a vicenda, il sacro dovere del progresso. Io scrivo per la verità, ed ogni cristiano dee ricordare che gravissimo fatto è la religione, che Dio vuol *essere adorato in verità*; dee ricordare la preghiera che Cristo gli ha insegna-

to a fare al Padre, e che fa dicendo: *Sia santificato il tuo Nome. Il tuo Regno venga.* Il cristiano concorre a santificare il nome di Dio, ad affrettarne il regno con la preghiera, con le buone opere, con la parola.

Cristo evangelizzò con la parola. Ma che avrebbe mai fruttato e quanto la parola se i discepoli non l'avessero con gli Evangeli fatta imperitura e popolare?

FINE

I miei studj a Londra

1. È permessa l'usura? 2. Modo di studiare la Gramatica, massime di una lingua straniera. 3. Materialismo, Panteismo, Cristianesimo. 4. Cristianesimo e Libertà. 5. Cristianesimo ed Economia. 6. Dieci capitoli dell'Apocalisse, X-XIX; nuova interpretazione. 7. I mille anni dell' Apocalisse. 8. l' Apologo di Jotam (Giudici, c. IX.). 9. Poesie varie. 10. Ferdinando II e i Liberali Napolitani. 11. Lettere da Londra. 12. Progetto di Publica Istruzione. 13. Progetto di riforma cattolica, parte disciplinare, con appendice della riforma ecclesiastica in Napoli.

Indi seguiranno I MIEI STUDJ ALL'ERGASTOLO dello stesso autore; poscia i lavori publicati e inediti, già nel 48 annunziati dalla stampa.

Saranno publicati primamente i primi lavori sopra segnati.